

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

668.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 25 LUGLIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MICHELE ZOLLA

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	86341	86362, 86366, 86367, 86373, 86375, 86381, 86384, 86388, 86392, 86395, 86399, 86400, 86401	
Missioni vevoli nella seduta antimeri- diana del 25 luglio 1991	86404	AMATO GIULIANO (<i>gruppo PSI</i>).	86356
		CRAXI BETTINO (<i>gruppo PSI</i>).	86381
		D'AMATO LUIGI (<i>gruppo misto</i>).	86400
		DE MITA CIRIACO (<i>gruppo DC</i>).	86367
Disegno di legge: (Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	86341	DEL PENNINO ANTONIO (<i>gruppo repubbli- cano</i>)	86388
		GUARINO GIUSEPPE (<i>gruppo DC</i>).	86344
		LANZINGER GIANNI (<i>gruppo verde</i>).	86341
		MAGRI LUCIO (<i>gruppo misto</i>).	86350
Messaggio del Presidente della Repub- blica in materia di riforma istituzio- nali (doc. I, n. 11) (Seguito della discussione): PRESIDENTE	86341, 86344, 86350, 86356,	MARTELLI CLAUDIO, <i>Vicepresidente del Consiglio dei ministri e Ministro di grazia e giustizia</i>	86362
		NANIA DOMENICO (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>).	86392

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

	PAG.		PAG.
NEGRI GIOVANNI (<i>gruppo federalista europeo</i>)	86384	Allegato A	
OCCHETTO ACHILLE (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	86375	Ulteriore considerazioni dell'onorevole Mirko Tremaglia nel corso della discussione sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica in materia di riforme istituzionali.	86405
PIRO FRANCO (<i>gruppo PSI</i>)	86395		
TREMAGLIA MIRKO (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	86362		

La seduta comincia alle 9.

MAURO DUTTO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Sorice è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono 9, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri che, a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento, le Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e II (Giustizia) hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente disegno di legge, ad esse attualmente assegnato in sede referente:

S. 2000. — «Disposizioni in materia di trattamento economico e di quiescenza del personale di magistratura ed equiparato» *(approvato dalla I Commissione del Senato)* (4465).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica in materia di riforme istituzionali (doc. I, n. 11).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione, iniziata nella seduta di martedì 23 luglio e proseguita nella seduta di ieri, sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica in materia di riforme istituzionali.

È iscritto a parlare l'onorevole Lanzinger. Ne ha facoltà.

GIANNI LANZINGER. Signor Presidente, colleghi, credo che non sia possibile evitare una sensazione in questo dibattito, in qualche modo simbolicamente rappresentata dalle molte assenze in quest'aula; ma l'elemento più convincente mi pare sia la distrazione, un senso di profonda estraneazione, un senso anche di alterità che la pubblica opinione, i cittadini, la società così articolata e così complessa, dimostrano e testimoniano nei confronti di un dibattito che si sta avviando ormai all'epilogo, che ha visto molti colleghi impegnati e che ha visto esprimere molte teorie ed anche molte ipocrisie.

L'ipocrisia fondamentale è stata quella di poter ritenere che qui si possa decidere, che

qui si possa governare la politica nazionale, quando invece fuori di quest'aula forse si è già presa la decisione di togliere la base stessa di operatività del Parlamento.

Tutti noi siamo in attesa di ricevere dall'esterno la comunicazione di decisioni già prese, che sembra siano caratterizzate dal fatto di essere indiscutibili.

Credo, colleghi, che sia necessario compiere una profonda riflessione (e, sia pure in modo sintetico, mi appresto a farla a nome del gruppo verde) sulle ragioni per le quali stiamo forse per concludere la legislatura nell'identico modo in cui è iniziata, con un aulico ma forse poco concludente dibattito sulle riforme istituzionali. Riforme istituzionali: sono parole magiche, che hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica finché essa non ha ritenuto che fossero soltanto una finzione.

Come potrebbe non trattarsi di finzione se il quadro della nostra realtà nazionale è caratterizzato da fatti gravi e non dominabili da parte della politica e delle istituzioni? Il nostro paese è ormai pervaso da un senso di insicurezza che investe i diritti fondamentali del cittadino: i diritti alla vita, alle garanzie per il proprio futuro, alla conservazione e alla difesa delle risorse fondamentali. A quest'ultimo riguardo, non mi riferisco solo alle risorse finanziarie, dilapidate da un sistema di finanza pubblica ormai allo sfascio, ma anche ad altre risorse, tanto preziose ma irrimediabilmente perdute. Parlo delle risorse relative al nostro ambiente, ad un ecosistema che è sempre più testimonianza dell'incapacità di sopravvivere della società politica.

Mi sembra che vi sia anche un'altra dilapidazione di risorse, quella che attiene alla capacità di partecipare; si tratta di quel diritto all'autodeterminazione che la società rivendica e che il cittadino, così diverso oggi rispetto a dieci anni fa, ha il diritto di affermare e di veder realizzato. La moralità pubblica oggi non è certamente il quadro in cui si colloca la pubblica amministrazione. D'altra parte, qual è l'efficienza dell'amministrazione? Qual è la sua capacità di rispondere ai bisogni principali del cittadino?

Credo sia vero l'assioma secondo il quale lo Stato, quando non ce la fa più, si deve

rivolgere alla società. Ma come deve farlo? Come è possibile che questa società politica trovi le proprie ragioni? È sufficiente questo dibattito e il teorizzare attorno alle possibili riforme elettorali? È sufficiente proporre (come si sta facendo: dopodomani inizierà il dibattito in materia) un forte decentramento dei poteri, un ribaltamento in senso regionalistico dello Stato, per affermare che abbiamo risposto al bisogno di novità? No, credo non sia sufficiente, perché già abbiamo ricevuto un primo segnale in questa direzione. Il referendum popolare, colleghi, oltre ad un grande segnale, è stato un pegno per una via possibile di riforma. Certamente c'è bisogno non di una riforma che annienti i nostri sistemi di democrazia rappresentativa, ma di una riforma che riesca a scrostare questa società così indurita dalla permanenza di un ceto politico che si è rivelato non garantista per i diritti del cittadino. E l'episodio che oggi forse si consumerà, cioè la proposta di uno scioglimento anticipato del Parlamento al di fuori di qualsiasi logica istituzionale, è la ulteriore dimostrazione di come sia difficile aspettarsi un'autoriforma di questa società politica.

Credo che dobbiamo affrontare il dibattito sulle riforme istituzionali con un atteggiamento forse meno enfatico di quanto non abbiamo fatto all'inizio della legislatura: un atteggiamento con cui si prenda atto che esiste una profonda trasformazione dell'idea stessa di cittadinanza, si prenda atto che un modello societario di cittadinanza si deve e si è di fatto sostituito a quello statalista, dove anche la difesa dei diritti parte da una forte carica di soggettività, da un profondo rifiuto di qualsiasi ideologia, di qualsiasi finzione. C'è bisogno cioè di una riforma che faccia capo ai valori principali che il dibattito sulla Costituzione ha affermato.

Per quanto riguarda la Costituzione, non crediamo di poter contestare l'esigenza di trasformare le leggi, anche in maniera profonda. Andare a fondo nelle riforme vuol dire trasformare anche la Costituzione. Pensiamo che sia giusta l'affermazione che è alla base della dichiarazione di indipendenza di un grande popolo quale quello americano, l'affermazione cioè che ogni generazione ha diritto di avere anche un quadro diverso di

normativa, ogni generazione ha diritto di avere proprie leggi che rispondono ai propri valori, alle proprie culture, al proprio bisogno di diversità e non soltanto al bisogno di continuità. Non riteniamo però che la Costituzione vada trattata così come si tratta una qualsiasi legge, non crediamo cioè che si possa procedere con disinvoltura all'abbandono di un quadro di riferimento solido di principi.

Certo, il Presidente Cossiga ha citato Calamandrei, in lui indicando il protagonista di un progetto di legge costituzionale debole, adatto ad essere modificato, pronto a riscrivere nuovi e diversi equilibri. Noi crediamo che Calamandrei vada diversamente interpretato, che egli intendesse dire che la Costituzione ha invece una parte immodificabile: quella parte che riguarda il patto fondamentale della convivenza tra cittadini ed istituzioni e che è la parte che descrive i diritti e i principi di libertà.

Ed è Calamandrei che nel discorso (più volte citato) pronunciato proprio in quest'aula nel momento in cui si stava varando la nostra Costituzione afferma: «Se esiste un articolo 139 che stabilisce che non si possa modificare se non con un colpo di Stato la forma repubblicana (quindi dichiarando queste norme immutabili), non credete che questo sistema si sarebbe dovuto adoperare a *fortiori* per quelle norme che consacrano i diritti di libertà?».

E più avanti: «Qualcuno ha udito anche qui dire che questa è una Costituzione provvisoria. No, questa deve essere una Costituzione destinata a durare».

Noi crediamo a tali affermazioni, non perché abbiamo bisogno di ricorrere ad un principio di autorità, ma perché ci pare che questa Costituzione, per questa parte, rappresenti ancora oggi una formidabile polemica verso la realtà politica della nostra Italia contemporanea. Una parte non attuata, una parte che ha ancora una vitalità che abbiamo più volte visto essere oggetto anche di contesa. Mi riferisco, per esempio, ai principi pacifisti contenuti nella nostra Costituzione, agli articoli 10 e 11 che oggi si vogliono modificare, al bisogno che vengano garantite soprattutto le minoranze, non solo quelle politiche ma anche quelle sociali (gli

immigrati, che nell'articolo 10 trovano una garanzia di libertà).

Allo stesso modo penso sia del tutto fuori luogo proporre che si possa modificare la Costituzione con un procedimento più disinvolto: un articolo 138 a termine agevolato. Non credo sia pensabile questa scorciatoia. D'altra parte, insigni costituzionalisti hanno già fatto notare come il peso dei principi non possa essere rovesciato in opportunismo legislativo.

Noi siamo invece favorevoli ad un'altra strada: ad una forte e rigida conservazione di questo che è il valore del nostro patto sociale e poi, invece, ad una forte, visibile ed utile — l'utilità della democrazia che deve essere giudicata dal cittadino, e non soltanto dal Parlamento — revisione di quella parte della Costituzione che consente ancora la sopravvivenza di questo neocentralismo o veterocentralismo dello Stato.

Pensiamo, dunque, sia necessario un decentramento profondo dei poteri democratici, un decentramento agli enti locali, ai comuni — fonte e luogo delle virtù civiche —, un decentramento alle regioni intese come enti esponenziali degli interessi diffusi e collettivi della gente, come perno dell'attività istituzionale, pur lasciando allo Stato centrale compiti di coordinamento e di collegamento, in quanto garante della solidarietà tra i cittadini e, dunque, tra aree più o meno avvantaggiate. Un forte decentramento: questa mi pare una proponibile riforma istituzionale.

Io credo sia anche doveroso che una presenza politica quale quella ambientalista rivendichi la stabilità, la conservazione e la salvaguardia dei valori del patrimonio insopprimibile del nostro paese. Mi riferisco al sistema naturalistico, all'esigenza di salvaguardare le specie, al bisogno di non tagliare l'albero su cui tutti siamo seduti, come si dice, all'assioma di una planetaria solidarietà. Da ciò deriva un'esigenza di natura internazionalistica, un bisogno di non chiudersi nel piccolo ecosistema, che da solo non sopravviverebbe.

Ma oltre che su questa esigenza, che qui rappresentiamo e che vogliamo in qualche modo veder diventare patrimonio trasversale e certamente non restare una caratteristi-

ca gelosa di una sola parte (e noi abbiamo visto in questa legislatura crescere sensibilità e collegamenti su tali argomenti, accanto a forti opposizioni e spesso anche occulte opposizioni), oltre che su questa esigenza, dicevo, che è un nostro progetto e che è la ragione del nostro essere qui come ambientalisti e come verdi, io credo che dobbiamo anche esprimerci nel merito delle proposte sulle riforme in senso tecnico.

Ci dichiariamo disposti a tale forma di collaborazione, di riflessione collettiva, di dialogo aperto, di rapporto di scambio, in fin dei conti di alleanza politica attorno a delle ipotesi che permettano di centrare i temi fondamentali della finalità del Parlamento, della utilità dell'amministrazione anche negli alti rami del Governo e dunque della stabilità di questa amministrazione, insieme alla trasparenza e alla responsabilità, e infine attorno all'altro fondamentale elemento che è di equilibrio e di garanzia, quello dei controlli: il sistema giudiziario e le garanzie dei diritti di cittadinanza e di libertà.

Questi sono temi su cui noi abbiamo dimostrato le ragioni per le quali la politica ambientalista non può essere soltanto una politica sull'ambiente ma deve essere anche una politica sulla democrazia, una politica cioè che sappia dare ragione di un proprio progetto sociale, di una propria proposta di alleanza tra cittadino e istituzione e che sappia contribuire a rafforzare e a rendere credibile tale alleanza.

Io credo che sia fondamentale il punto di partenza di una riflessione intorno a questo Parlamento, intorno alla funzione del legislativo, per capire come le riforme possano essere poi correlate. Allora io ritengo che sia di assoluta importanza affermare che il modo di fare leggi del Parlamento non può essere quello di scendere nel dettaglio regolamentare. Il Parlamento deve accettare di assumere un ruolo di garanzia delle altrui autonomie: delle regioni, degli enti locali; deve assumere un ruolo che riaffermi la centralità parlamentare anche nei confronti di un Governo che sappia essere stabile, capace certamente di governare ma soprattutto responsabile nei confronti del Parlamento. Senza tale rapporto di bilanciamento

nessuna proposta di rafforzamento governativo avrebbe un senso; nessuna proposta di chiarezza della compagine governativa, della maggioranza di governo potrebbe avere una legittimazione democratica.

Credo che non sia possibile immaginare una architettura vaga ed estranea alle nostre tradizioni; e non credo neppure che sia pensabile oggi che la controversia politica si possa dirimere attraverso la prevalenza di una o di un'altra bandiera. Abbiamo finito con le ideologie! Questa enorme pluralità, questo pluralismo anche politico deve essere conservato come patrimonio. Ciò che noi proponiamo è che si trovi una formula per evitare che il pluralismo diventi occasione di trasformismo; diventi ragione di indeterminatezza delle scelte; diventi motivo di fuga dalle responsabilità. Occorrono coalizioni con programmi chiari, rappresentati anche all'elettorato. Questo ci sembra un modo per uscire dalla situazione attuale, che altrimenti diventerà un groviglio inestricabile.

Corollario imprescindibile è la scelta dei controlli e la forza di poli — Parlamento e magistratura — che riescano a controllare, a indirizzare l'amministrazione, permettendo che in questa dialettica sia presente il cittadino reso forte. Dunque, non soltanto un Parlamento forte, un giudice forte e non tanto un Governo forte, quanto un cittadino forte.

Compito nostro è coinvolgere il cittadino nell'interesse per questo dibattito. Se quest'ultimo dovesse concludersi postulando la possibilità di chiudere la legislatura, avremmo nuovamente indotto il cittadino alla svergiatezza verso le istituzioni, forse alla sfiducia irreversibile.

Noi ci auguriamo che così non sia (*Applausi dei deputati del gruppo verde e della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarino. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GUARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghe e onorevoli colleghi, signori ministri, credo di essere ormai tra i pochissimi che hanno potuto seguire le vi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

gende costituzionali sin dal 1946, non come la nostra Presidente, come Scalfaro, come Colombo, da un seggio di questa Camera, ma dalla cattedra universitaria, su un piano culturale. Il mio intervento, anche se espressione di una personale riflessione politica, risentirà certamente di tale esperienza; ma ritengo siano utili in questo momento testimonianze imparziali ed analisi condotte con rigore e distacco.

La Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio del 1948 si proponeva visibilmente alcuni grandi obiettivi: vincolare la collettività ad una convivenza pacifica; creare un regime di piena e completa libertà; introdurre e consolidare gli istituti della democrazia rappresentativa e parlamentare; sviluppare le autonomie locali; assicurare ai cittadini lavoro e retribuzioni dignitose ed a tutti un maggiore benessere; tutelare le minoranze etniche; garantire la pace; concorrere alla creazione di ordinamenti sovranazionali.

Dopo quarant'anni tutti gli obiettivi sono stati raggiunti. Si è partiti da condizioni di difficoltà estreme, con la guerra civile alle porte, anni di addottrinamento totalitario, povertà, distruzioni, mancanza di esperienza democratica, bombe ed attentati dei gruppi etnici minoritari, un territorio privo di materie prime e con gravi difficoltà di utilizzo per la scarsa percentuale di pianure. Ed ecco i risultati: non vi è partito ormai che non si sia pienamente integrato nelle istituzioni democratiche; si sono superati momenti difficili senza che mai sia stato necessario derogare ai principi costituzionali; nei rapporti con le etnie siamo riusciti dove l'obiettivo è mancato a paesi come la Spagna e l'Inghilterra, per non parlare di quelli dell'Europa orientale; un periodo di pace ininterrotto, quale mai lo si era avuto nella nostra storia, contro le sei guerre dei quaranta anni antecedenti, di cui due a carattere mondiale; la partecipazione a comunità sovranazionali, di cui uomini come De Gasperi, Segni e Martino sono stati tra gli artefici principali.

Per non parlare dei progressi nell'economia. Non importa se l'Italia sia il quinto o il sesto tra i paesi industrializzati: importa di quanto e come le distanze si siano raccorciate.

Il PIL, in moneta costante 1985, è passato da 185 miliardi nel 1951 a 940 miliardi nel 1990, con un aumento di 5,72 volte. Tra il 1951 e il 1990 sono stati creati 8 milioni 522 mila posti di lavoro nell'industria e nei servizi. I consumi medi *pro capite* che in moneta costante 1985 erano pari a 2,2 milioni nel 1951, sono divenuti pari a 10 milioni nel 1990, con un aumento di circa 5 volte. Il numero degli studenti universitari è passato da 245 mila nel 1948 a 867 mila nel 1990, con un aumento di 3 volte e mezzo. I posti letto negli ospedali, che erano 380 mila nel 1955, sono divenuti 424 mila nel 1988, con un aumento di un sesto. Le aspettative di vita alla nascita, che erano di 63,7 anni per i maschi e 67,2 anni per le donne nel 1950, sono divenute rispettivamente di 72,9 e di 79,4 nel 1986. La quota di partecipazione al commercio mondiale, che era del 2,21 nel 1949, è passata al 5,22 nel 1990, con un aumento di 2,36 volte.

Ma addirittura sconvolgente è il dato relativo all'ammontare complessivo delle retribuzioni a cadenza mensile: a moneta costante 1985, l'ammontare era di 48 miliardi nel 1951 ed è divenuto pari a 313 miliardi 540 milioni nel 1990, con un aumento di 6,5 volte. Ed il dato si rivela ancor più straordinario se si tiene conto anche delle pensioni che nel medesimo periodo, sempre a moneta costante, sono aumentate di oltre dieci volte.

Tutti gli altri indici di crescita sono coerenti con quelli che ho elencato.

Il merito è certo di tutti: dei governanti, dell'opposizione, degli imprenditori, dei sindacati, delle associazioni laiche e religiose, degli uomini di cultura e dei formatori di opinione, dell'intera collettività, libera e libertaria, laboriosa, inventiva, fervida di passioni, di fremiti e di iniziative.

La democrazia cristiana, con gli altri partiti che hanno partecipato alla maggioranza, può giustamente menar vanto ed essere orgogliosa per avere esercitato in questi decenni le maggiori responsabilità di governo. Tutti, indistintamente tutti le dobbiamo gratitudine.

Ma i risultati non si sarebbero potuti produrre in assenza della nostra Costituzione. che ha sorretto ed orientato le azioni dei

singoli ed alle cui norme ciascuno dei risultati può essere ricondotto.

La storia in quarant'anni non può barare: se l'unico metro esatto per misurare il rendimento di una macchina consiste nel valutarne il prodotto e i costi, nel confronto il sistema italiano si è rivelato ben più efficace del sistema maggioritario inglese o di quello presidenziale francese. Il che può apparire un paradosso, ove si considerino le accuse di indecifrabilità e di inefficienza che ci vengono rivolte e che noi stessi ci rivolgiamo.

Ma la verità è che il nostro sistema, complesso e perciò fornito di molteplici sensori, ha dimostrato una grande flessibilità: si è trasformato più volte, dando origine, pur nella identità formale, a diverse costituzioni materiali e rivelandosi il più adatto per adeguarsi alla straordinaria evoluzione della variegata complessità del nostro paese. Di tale attitudine si dovrà tener conto nelle decisioni che riguardano il futuro.

Uno Stato che è stato capace di tanto non scricchiola, e se qualcuno intendesse farlo scricchiolare sarebbe nostro dovere difenderlo.

Tuttavia negli ultimi anni si sono manifestati chiari segni di disfunzione. La maggioranza parlamentare si sgretola in Parlamento, specie sulle questioni piccole. Il decreto-legge si è sostituito di fatto al potere governativo di iniziativa legislativa, ma ottiene la conversione, dopo plurime reiterazioni, solo se il Governo pone il voto di fiducia o accetta modifiche chieste da singole frazioni della maggioranza.

Si registra una generale inefficienza in alcuni importanti servizi pubblici, quali la sanità, i trasporti, la scuola. La lottizzazione è diffusa e selvaggia; la corruzione ha raggiunto limiti non più accettabili. Da anni si constata l'inanità degli sforzi tesi ad invertire la tendenza alla crescita del debito pubblico. Vi è un pericoloso diffondersi dei fenomeni malavitosi; si è creato un senso di separatezza tra la classe politica e la società civile.

Che fare? Se si è malati non si chiede al medico un rimedio qualsiasi a forti dosi e ad effetti generali. Rimedi possono essere suggeriti solo dopo che sulla base di attente analisi si risalga alle cause del malessere e si

sia in grado di suggerire farmaci che incidano sulle stesse in modo specifico.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIUSEPPE GUARINO. Nel considerare le varie proposte di riforma, ciò che si può constatare è che, se vi è accordo su quali siano le disfunzioni che devono essere corrette, mancano analisi rigorose delle cause che potrebbero averle prodotte; manca conseguentemente la dimostrazione che il rimedio possieda quelle virtù specifiche che sono necessarie per eliminare, non tanto la febbre, quanto la causa che la determina. Vi è così il pericolo che il male non venga estirpato, ma si demoliscano organi sani.

Di tutto viene reso genericamente responsabile il sistema di governo, il che è come dire che, se vi è un'affezione al cuore, si getta via il cuore e con esso l'uomo tutto intero.

Dei mali visibili e reali dei quali il sistema soffre e per i quali è urgente provvedere è diffusa la sensazione che sia individuabile una causa o concausa comune. È un fenomeno che si annida nei partiti, ma non sono i partiti i responsabili, al contrario. Vanno restituite ai dirigenti dei partiti le loro funzioni genuine e le responsabilità.

La causa è individuabile in organismi a dimensione subpartitica che sono cresciuti nell'ambito dei partiti. Se la responsabilità fosse del partito la situazione sarebbe grave, perché il regime democratico nelle società contemporanee non può svilupparsi in mancanza dei partiti e non è possibile che con un colpo di bacchetta magica i partiti esistenti siano sostituiti da altri.

Gli organismi cui ci si riferisce vengono definiti come correnti, cordate o con altre espressioni simili. Attenuatisi o cessati gli stimoli ideologici a seguito del crollo dei regimi dell'est e per il fatto stesso che i principi fondamentali della Costituzione hanno ricevuto compiuta attuazione, i gruppi appaiono oggi tesi alla pura conquista del potere nei confronti dell'elettorato, nel partito, nello Stato. Si tende a legare fasce di elettori con la promessa di favori, ci si

insedia nelle posizioni di comando nel partito per potersi insediare nelle posizioni di comando dello Stato e degli enti. Ci si avvale di questi per finanziare l'organizzazione del gruppo e per distribuire benefici agli elettori.

L'esercizio delle funzioni pubbliche da parte degli appartenenti a tali gruppi non è disinteressato e, anche quando lo è, è sempre accompagnato dal sospetto che non lo sia. Il titolare, al bene pubblico ha il dovere di sovrapporre troppo spesso i fini particolari del gruppo.

Sui servizi pubblici pesano negativamente gli effetti dei favori distribuiti, assunzioni, commesse e disattenzioni. La corruzione è la pratica che alimenta il finanziamento. Gli ambienti malavitosi per il fatto stesso di dar vita a rigide organizzazioni hanno facile gioco ad inserirsi in forme coperte in tali organismi, offrendo il controllo di strati di elettori.

L'esistenza di gruppi subpartitici spiega anche l'inefficienza del Parlamento. I gruppi concorrono alle mediazioni finali che conducono alla selezione dei leaders nazionali. I leaders sono obbligati reciprocamente a lasciare una certa mano libera alle strutture da cui deriva la loro forza.

La scarsa solidità della maggioranza poggia non sulla mancanza dei numeri, né deriva da contrasti tra i partiti che la compongono, ma dal fatto che nessuno di tali partiti ha il controllo completo dei propri parlamentari. Il frazionismo è nella maggioranza perché è prima nei partiti.

Se questa è la causa, o concausa specifica, è su di essa che bisogna intervenire, in modo non solo energico, ma altrettanto specifico.

Il fenomeno è presente in tutti i partiti, ma nei partiti ha una diversa dimensione ed anche, in uno stesso partito, una diversa diffusione territoriale. Non ha quindi un carattere assoluto e totalitario. In tutti i partiti anzi la grande maggioranza della rappresentanza parlamentare è espressione di istanze sane della società. Ma questa componente è recessiva rispetto a quella, dominante, che si appoggia a specifiche organizzazioni. Si tratta di invertire i termini di questo rapporto. Questo è il reale problema costituzionale.

A questo effetto a nulla servirebbero ri-

medi generali quali il rafforzamento dei poteri del Presidente della Repubblica o del Presidente del Consiglio. Il potere non può mai aggregarsi oltre certi limiti. Se a queste diverse forme di governo o di regime — e qui ci si intende soffermare solo sul profilo in esame, prescindendo da riflessioni più generali — si pervenisse partendo dalla situazione in atto, caratterizzata dalla presenza di gruppi di fatto autonomi, i fenomeni lamentati si aggraverebbero anziché scomparire. Gli aspiranti alle massime funzioni del Governo o dello Stato dovrebbero venire a patti con i capi dei gruppi operanti e come gli attuali leaders, che pure non mancano di autorità e di prestigio, dovrebbero ad essi cedere quote di potere da usare in funzione ed a vantaggio delle rispettive organizzazioni.

Con ciò si sottolinea la rilevanza delle minicomponenti di un sistema e delle loro reciproche connessioni ed interrelazioni, che dimostra come possa essere illusorio o fuorviante recepire modelli altrove sperimentati senza prima sincerarsi che siano identiche o analoghe le condizioni, anche a livello istituzionale minore. Per la stessa ragione, ove permanesse la presenza delle organizzazioni subpartitiche, il collegio uninominale darebbe risultati diversi, o probabilmente opposti, rispetto a quelli che molti da esso si attendono.

I rimedi vanno ricercati, dunque, in tutt'altra direzione: la riduzione drastica nel numero del personale politico a tutti i livelli, da quello parlamentare a quello regionale e locale; l'affidamento in qualche singola circostanza delle funzioni di ministro non tanto a non parlamentari, quanto a personalità che si impegnino a non essere candidati.

Ma non v'è ragione di allargare oggi il discorso, perché va registrata una novità decisiva, rappresentata dall'esito del referendum del 9 giugno 1991, che ha sostituito la preferenza plurima con la preferenza unica.

Sarebbe ingenuo attribuire la formazione dei gruppi subpartitici alla sola preferenza plurima. Ma si può affermare con ragionevole certezza che questo istituto ne ha agevolato la crescita.

L'attenzione si è polarizzata sin qui sulla

possibilità di controllare gli elettori, esigendo il rispetto di un ordine predeterminato nella espressione delle preferenze. Ma vi sono effetti che operano più nel profondo e che sono più rilevanti. Ne sono individuabili almeno quattro.

La preferenza plurima valorizza a livello circoscrizionale i gruppi che, imponendo un comportamento disciplinato e coerente ai propri aderenti, si pongono in grado di assicurare l'elezione di tutti. Viceversa, se la preferenza è unica, si accresce la concorrenza all'interno dello stesso gruppo e si attenua il potere del capo.

La preferenza plurima e qui emerge il secondo dei probabili mutamenti — consentiva ai gruppi di porsi a disposizione di un capo nazionale, il capolista, esonerandolo dal ricercare in proprio le preferenze, mettendo a disposizione a questo scopo la propria organizzazione. I gruppi, assicurando al capo anche il sostegno parlamentare e nel partito, ne ricevevano il doppio beneficio di avvalersi del prestigio del capo nei confronti del corpo elettorale e di ottenere in corrispettivo una quota di potere da utilizzare per il proprio sviluppo. Questo legame verrà, se non troncato, affievolito. I leaders nazionali conseguiranno le preferenze in virtù del loro personale prestigio. Come si attenuerà il potere all'interno del gruppo, così dovrebbero attenuarsi i collegamenti a carattere nazionale.

Un terzo mutamento dipende dalla seguente riflessione. L'uso deviato delle preferenze si afferma soprattutto nei ceti meno sviluppati, perché ha per suo presupposto l'esigenza di chiedere e di ottenere favori. Ciò spiega come le percentuali più elevate di preferenze si registrino nelle regioni nelle quali il reddito è meno elevato.

Nel nostro paese si sono avute negli ultimi quarant'anni trasmissioni interne di enormi dimensioni, ma gli emigrati del Mezzogiorno e delle isole costituiscono ancora la maggioranza delle classi meno agiate nelle regioni più ricche. Essi si prestano meglio, dunque, alla formazione di cordate con chiara impronta regionale, che conquistano nel nord il potere locale. Come conseguenza si determina una contrapposizione tra la società civile e la classe localmente egemone. È

qui la radice della reazione che prende forma nelle leghe e nelle spinte autonomistiche contro lo Stato unitario.

Ma vi è una quarta conseguenza, che per importanza sembra superare tutte le altre. La preferenza plurima, ove gestita da un gruppo organizzato, eleva la soglia minima delle preferenze che sono necessarie per conseguire le elezioni. Candidati singoli, quand'anche appoggiati dalla pubblica opinione, non sono in grado di raggiungere tale soglia ed automaticamente si pongono fuori gioco. Ma il risultato non è, di norma, nemmeno raggiungibile dall'associazionismo che sia espressione di forze reali e sane della società, che pure è così diffuso nel nostro paese. Prova ne sia che i partiti non trovano candidati che non siano professionisti della politica, se non offrendo seggi sicuri, e che per i candidati civili è più facile trovare sbocco in movimenti di nuova formazione.

La competizione elettorale ed il potere politico divengono di conseguenza dominio esclusivo di gruppi organizzati, interni ai partiti.

Anche le associazioni di origine civile o religiosa devono affidare ad essi la tutela dei loro interessi. Ed è in questi gruppi — non nel Parlamento e nemmeno nei partiti — che viene ad operarsi la mediazione tra i vari interessi contrapposti; mediazione che viceversa deve costituire una delle funzioni essenziali della politica.

Anche tale mediazione, pertanto, dovendosi realizzare in centri che sono istituzionalmente tesi al potere, finisce per attuarsi in modo inquinato e non puro. Conseguenza di tutto ciò è che la politica diviene appannaggio dei soli professionisti, selezionati attraverso il meccanismo dei gruppi, e si determina la separatezza persino fisica e tangibile tra classe politica e società civile. Il sistema politico langue e si impoverisce per effetto della sua chiusura. Bisogna aprirlo invece alla collettività.

La preferenza unica, abbassando in modo drastico il numero dei voti individuali necessario per le elezioni, potrà rimettere in corsa i candidati di pubblica opinione e l'associazionismo. Un maggior numero di persone chiederà di essere inserito tra i candidati ed

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

affronterà l'alea delle elezioni anche con probabilità di successo. Si darà in tal modo spazio nel Parlamento ad eletti che siano espressione più diretta della società civile, che da tale società provengano e nella quale senza difficoltà, al termine del mandato, potranno rientrare.

È da attendersi per questa via un graduale e forse ampio rinnovo della classe politica, di cui si avverte con urgenza la necessità. L'importanza del risultato del 9 giugno sta nel fatto che esso si risolve in un rimedio che, secondo quanto è prevedibile, potrà agire in modo specifico e con sicura efficacia sul fenomeno al quale sono riconducibili le disfunzioni che vengono lamentate. Ma l'importanza del referendum è ancora maggiore, perché non si tratta di un rimedio suggerito da uno studioso, da un singolo parlamentare, da un partito; è un rimedio, viceversa, prescritto dal corpo elettorale. La volontà espressa dal popolo con il referendum del 9 giugno è fermamente nel senso che le elezioni per la Camera dei deputati si tengano con il sistema quale risulta dalla legge preesistente, con le modificazioni che il popolo ha deliberato.

Questa volontà è cogente. Si pone a questo punto un grave interrogativo: se la Camera attuale debba essere sciolta perché la sua composizione risulta dall'applicazione di un istituto, la preferenza plurima, che il popolo ha bocciato. La risposta deve essere fermamente negativa. Se si operasse in tal modo non ci si adeguerebbe al precetto e al principio espressi dal popolo, ma li si tradirebbe. La modificazione introdotta dal corpo elettorale è diretta a gradualmente attenuare, sino a far cadere, questo muro di Berlino che è la separatezza fra classe politica e società. Perché il risultato si produca, occorre uno spazio temporale minimo che consenta di rendersi conto della portata delle innovazioni, delle possibilità operative che si dischiudono e perché ci si possa organizzare per avvalersi di tali possibilità.

Se le elezioni fossero indette a tempi troppo ravvicinati, gli unici pronti sarebbero i gruppi operanti; essi godrebbero di un vantaggio indebito. Si falserebbero così in modo stridente i risultati del sistema che il corpo elettorale ha voluto: un esperimento

che venga effettuato in condizioni non adeguate è un non esperimento.

Ci siamo soffermati sul referendum del 9 giugno, ma esiste anche una seconda statuizione espressa dalla volontà popolare: è quella del referendum del 18 giugno 1989. Con esso il popolo ha stabilito che la via da seguire per le riforme non è quella interna bensì quella sovranazionale, che va realizzata conferendo poteri costituenti al Parlamento europeo ai fini della trasformazione della Comunità in una effettiva Unione. Questa manifestazione di volontà, espressa dal corpo elettorale con stragrande maggioranza, è tanto più solenne e vincolante in quanto, dato il carattere propositivo della consultazione, essa richiese la previa approvazione di una legge costituzionale, la n. 2 del 1989.

E ben a ragione il corpo elettorale ha indicato la via comunitaria come quella appropriata per le riforme. L'ordinamento comunitario presenta attualmente condizioni di squilibrio perché, da un lato, il principio istituzionale del mercato sta per trovare — con l'eliminazione delle barriere doganali — completa ed irreversibile attuazione, e, dall'altro, perché sono ancora lontane l'unione monetaria ed ancora più l'unione politica, che sono indispensabili per apportare al mercato i necessari correttivi.

Alcune difficoltà interne ed altre che si manifesteranno tra breve — ma che in qualche modo sono già avvertibili — costituiscono effetto dell'attuazione solo parziale delle istituzioni comunitarie. Ma tale situazione è contraria allo spirito ed alle norme del Trattato e non è coerente con le condizioni che sono prescritte perché l'Italia rinunci a quote della sua sovranità; senza dire che mai come oggi la Comunità, purché completata sul piano monetario e politico, appare indispensabile per la salvaguardia degli equilibri mondiali e per attuare l'integrazione e lo sviluppo della grande casa europea.

Il richiamo al referendum del 9 giugno 1991 e a quello antecedente del 18 giugno 1989 fa constatare che il processo di riforma costituzionale è già in atto e che è una riforma cogente perché deliberata dal popolo; una riforma che incide nel profondo e che è tesa a ricondurre a normalità fisiologica un sistema sperimentato — quello del

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

regime vigente — che si è dimostrato adatto alla variegata realtà italiana, idoneo a secondarne ed a promuoverne lo sviluppo. È una riforma che siamo tenuti ad attuare, dando modo ai precetti che la volontà popolare ha espresso di esplicitare in concreto tutta la loro efficacia.

Di qualsiasi altra riforma si potrà discutere non prima, ma solo dopo che la classe politica si sarà arricchita nella sua composizione per effetto dell'apertura alla società, frutto di elezioni da tenersi in tempi non prematuri ed in condizioni idonee per far emergere la ricchezza innovatrice di quanto il corpo elettorale ha deliberato. Provvedere oggi, senza che il metodo derivante dall'esito referendario sia stato sperimentato e se ne siano manifestati gli effetti, significherebbe porsi contro la volontà popolare, che va rispettata nella forma come nella sostanza.

La fuga in avanti, rappresentata da proposte più ampie e la cui giustificazione non sia basata su una precisa analisi delle cause e una precisa indicazione degli effetti specifici, di cui oltretutto non sia valutata la compatibilità con l'obiettivo dell'unione europea, avrebbe come unica conseguenza la conservazione delle strutture del potere quali attualmente esistono. Ancora una volta si proporrebbe di cambiare tutto per non cambiare nulla, per conservare — ed anzi per accrescere — il potere delle strutture che attualmente quel potere detengono.

È contraddittorio fare appello alla volontà popolare e continuamente esaltarla e, una volta che il popolo si sia espresso, considerarne la pronuncia *tamquam non esset*, cioè come se non ci fosse stata, come dicono i giuristi. Contraddirebbe egualmente alla volontà popolare dedicare la maggior parte del tempo parlamentare ad una stagione costituzionale quando siamo stretti dall'urgenza dei gravi problemi connessi alla piena attuazione, entro il 31 dicembre 1992, del mercato unico; problemi la cui soluzione è essenziale per l'obiettivo dell'unione europea, che il popolo ha additato come unica e definitiva riforma costituzionale. Il che non toglie che debba continuare quel fisiologico processo di adattamento e di rinnovamento delle istituzioni che è in atto fin dalla prima riforma costituzionale, quella di cui alla

legge n. 2 del 1963, che determinava l'uguale durata per entrambe le Camere, ed alla quale molte altre hanno fatto seguito.

Non rincorriamo, onorevoli colleghi, futuri referendum, ma inchiniamoci con riverenza alla volontà che il popolo, nelle forme e nei limiti della Costituzione — come solennemente recita l'articolo 1 — ha già espresso. La saggezza delle scelte compiute dal popolo il 18 giugno 1989 e il 9 giugno 1991, scelte che si integrano nel gioco equilibrato delle molteplici istanze costituzionali e civili, deve indurre ad una ragionevole fiducia che il paese proseguirà, in assenza di improvvisazioni e di sobbalzi, in quello straordinario sviluppo che la Costituzione del 1948 per oltre quarant'anni ci ha assicurato e che è destinato a confluire nelle condizioni di benessere di un maggior numero di popoli nell'ambito di una salda, democratica, pacifica unione europea (*Applausi dei deputati dal gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, quello che oggi discutiamo non è propriamente un messaggio del Presidente della Repubblica, ma un atto politico con il quale il Presidente della Repubblica si arroga un ruolo ed un potere che non ha. Egli è stato, infatti, eletto — lo ha detto l'onorevole Scalfaro — come garante della Costituzione esistente; non può essere il promotore di un'altra Costituzione né il capo di uno schieramento politico che la realizzi.

Il testo che ora discutiamo è, invece, un vero manifesto politico, una piattaforma complessiva e seria di riforma istituzionale; può e deve essere contestato, quindi, nella sua legittimità. Del resto, il Presidente della Repubblica non lo tace, anzi, ripetutamente, ha avuto la lealtà ed il coraggio di dirci che questo sistema politico in crisi non può autori formarsi da solo e che deve esservi costretto da un intervento esterno. Su questo punto non dovrebbe essere consentita reticenza. E invece le maggiori forze politiche, anche quelle che dissentono, hanno finora scelto in proposito la strada della

resistenza elastica, del dargli spesso ragione e, in compenso, poco peso, come si fa con i ragguardevoli bizzarri. I più si sentono molto saggi o molto furbi nel portare pazienza, in attesa che le sue concitate esternazioni si rendano inoffensive da sole e, comunque, che finisca il suo mandato.

Ma sfugge, o forse si capisce troppo bene, che in questo modo si può forse isolare il Presidente della Repubblica ed evitare un conflitto immediato con lui, ma si permette nel frattempo che passi nel senso comune e tra le stesse forze politiche l'idea generica della necessità in tempi rapidi di un nuovo patto costituzionale e anche la direzione di fondo di tale riforma.

La linea che il messaggio suggerisce è, infatti, non meno grave nel contenuto che nel merito, ma viene via via accettata quasi da tutti. I conflitti si circoscrivono alla scelta degli strumenti più opportuni per arrivare ad obiettivi largamente condivisi. Tale linea si può così sintetizzare: la società italiana è dinamica e sana; i suoi guai sono frutto quasi esclusivo della degenerazione del sistema politico, paralizzato da troppi garantismi e dalla pratica consociativa, ricattato dalle corporazioni e, insieme, soffocante e pervasivo. Per tagliare, quindi, questo nodo non basta solo aggiornare, ma occorre cambiare la Costituzione, nata in tutt'altra situazione storica. La riforma costituzionale deve anzitutto e soprattutto garantire una maggiore stabilità di Governo, anzi, una maggiore autonomia del Governo dal Parlamento, dai partiti e dagli interessi che essi tutelano. Resta da decidere — e su ciò si accende allora il conflitto — se a questo obiettivo meglio convenga il passaggio netto ad un regime presidenziale oppure una modifica della legge elettorale in senso maggioritario, con annesso il cambiamento della forma di governo.

Ora, si potrebbe, anzi si dovrebbe denunciare in tutto questo ragionamento una colossale manipolazione, una rimozione dei problemi e delle responsabilità reali. Un sistema politico, infatti, che non sa decidere sul debito pubblico, sul fisco, sul nesso mafia-politica, cerca una via di fuga nel mutamento generale delle istituzioni.

Un sistema politico che non riesce a met-

tersi d'accordo — lo vediamo in questi giorni — sulle nomine bancarie o sulle concessioni televisive perché turbano parzialmente equilibri di potere dovrebbe trovare l'accordo per ridefinire le regole del gioco, cioè la base stessa del potere.

Ciò vuol dire rovesciare l'ordine logico e temporale delle cose, mettere la testa per terra e i piedi in cielo.

Tuttavia, la forza di questo discorso e la sua pericolosa efficacia sta nel fatto che esso può far leva sui problemi reali. La crisi del sistema politico è grave ed è pesante il suo prezzo per il paese. La protesta della gente è sacrosanta e cresce nel modo più confuso, a volte torbido. Da questo il discorso muove per proporre una soluzione moderatamente neoautoritaria.

Esattamente come negli anni ottanta inflazione, disoccupazione, crisi produttiva, in mancanza di alternativa, aprirono la strada alle diverse politiche reaganiane; ora il tentativo è di portare la stessa logica oligarchica nel cuore delle istituzioni. Ed esattamente come allora una parte della sinistra si illude che questa linea si possa condizionare o addirittura volgere al meglio.

Io credo, invece, che essa vada radicalmente contrastata. La discriminante non è tra rinnovatori e conservatori, ma tra due direzioni diverse ed opposte linee di rinnovamento: quella che si rassegna alla frammentazione sociale, alla «passivizzazione» politica della gente, alla società civile come puro terreno della spontaneità e della competizione, al consenso elettorale prodotto dallo scambio e dallo spettacolo, e dunque deve porvi riparo con un potere sempre più concentrato e separato; e quella invece che vede come pregiudiziale non solo conservare, ma estendere a nuovi terreni la partecipazione democratica, fare i conti con il potere reale e con i meccanismi di formazione del consenso, dare a tale partecipazione la qualità di un progetto consapevole, la forza di valori condivisi, la capacità di selezionare interessi e di stabilire priorità.

Vorrei ora tentare di svolgere un ragionamento a sostegno appunto, di questa tesi, e ve ne chiedo scusa. So che siete impazienti di sentire qui le decisioni finali dell'onorevole Craxi, pur sapendo benissimo che non ce

ne saranno e che dovrete poi attendere domani le reazioni di Cossiga a ciò che hanno detto oggi Craxi e ieri Forlani, e dopodomani per vedere come Andreotti avrà saputo calmare e rinviare. Di queste nervose attese, ma senza incertezze e tormento, è ormai fatta la politica italiana. Rompere questo circolo vizioso di scetticismo di fondo e di false emozioni è qui, e tanto più da parte delle minoranze, impossibile: non basterebbero clamori ed invettive. Ciò che posso fare per farmi perdonare il tempo sottrattovi è qualche considerazione non scontata, non ripetitiva e, spero, non astrattamente ideologica.

Anzitutto voglio contestare l'analisi ormai quasi universalmente accettata della crisi del sistema politico. Essa mi pare troppo semplificata, spesso banale e anche un po' provinciale. Si considera infatti la crisi italiana un'anomalia nel quadro internazionale, la si riduce ad una crisi del sistema politico e la si addebita quindi fondamentalmente alla mancanza di ricambio delle forze al Governo e alla debolezza del potere del Governo stesso.

Come accade sempre alle banalità universalmente riconosciute, anche in questa vi è del vero. È vero, ad esempio, che senza l'alternanza è più facile la corruzione, l'occupazione dello Stato da parte dei partiti e la loro trasformazione in apparati clientelari, la confusione delle responsabilità. È anche vero che il sistema proporzionale in un momento di declino dei grandi partiti, delle loro ideologie forti, del loro insediamento sociale, può più facilmente produrre frammentazione da un lato, trasformismo ed estenuante contrattazione delle alleanze dall'altro.

Ma a metterci subito in guardia dall'estrema semplificazione potrebbero servire alcune constatazioni che non a caso si censurano. Basta infatti allargare lo sguardo al mondo per accorgersi di quanto sia problematico il nesso tra alternanza e governo efficace. Due paesi come la Svezia e il Giappone, governati per decenni dallo stesso partito, hanno dato prove eccellenti di governo incisivo, l'uno nella promozione dell'economia, l'altro sul terreno di un funzionante stato sociale.

Anche nella periferia italiana abbiamo qualche verifica di questa anomalia: sono state forse peggio amministrate di altre, città come Brescia o come Bologna? Oppure ci si accorge che l'alternanza stessa si è realizzata, in modo utile è vero, se e quando è stata il prodotto di processi politici e sociali autentici, come fu il caso del laburismo inglese nel dopoguerra, del *New deal* rooseveltiano, dello stesso reaganismo, ed è stata invece ben povera cosa come prodotto casuale di sistemi elettorali. O infine per vedere che oggi un problema di crisi delle funzioni di governo si pone seriamente in quasi tutti i maggiori paesi, tanto che, mentre noi discutiamo del superamento della proporzionale o del presidenzialismo, in Francia e in Inghilterra si discute della sua introduzione; o ancora negli Stati Uniti è diffusa la critica al carattere ormai fittizio delle campagne presidenziali.

Non è emblematico che proprio in questi giorni emerga la connessione clamorosa tra mafia, terrorismo, grandi centri finanziari proprio nei tempi della finanza come Londra e Tokio, o che ancora non si sia spenta l'eco del *crack* delle Casse di risparmio, 500 mila miliardi in America, a lungo coperto dalle complicità politiche federali? O del fallimento della legge Graham-Hill su cui a parole — sembra di sentire Cirino Pomicino — aveva impegnato il proprio onore il congresso americano?

Il punto vero su cui riflettere e discutere è dunque il carattere generale e strutturale della crisi di funzionamento della democrazia, proprio nel momento in cui essa sembra vincente sui suoi antagonisti in tanta parte del mondo. Non è un fatto recente, risale almeno alla metà degli anni '70 quando si incrinò — la letteratura è vasta in questo senso — il blocco sociale e culturale definito fortista e keynesiano, caratterizzato dall'alleanza capitale-lavoro, dalla spesa pubblica come stimolo alla domanda e base della coesione sociale, dal ruolo forte di partiti e dei sindacati, dal potere effettivo degli Stati nazionali.

Quell'assetto è venuto meno, per un verso, per la trasformazione intervenuta nel corpo sociale, per la frammentazione delle classi e delle culture, per la degenerazione

parassitaria della spesa pubblica, per la burocratizzazione di partiti e sindacati; per altro verso, per un *surplus* ingovernabile di domande sociali e di diritti di veto per la crescita di un contropotere che non riusciva a diventare alternativo.

Non vi è chi non ricordi la lucida analisi della trilaterale appunto sul conflitto democrazia-sviluppo capitalistico a metà degli anni '70. Quella denuncia trovò una risposta nei fatti durante gli anni '80. Alla crisi si pose riparo non solo con una redistribuzione del reddito e del comando nell'economia, ma con un duplice progresso di neutralizzazione delle istituzioni democratiche. Innanzitutto un processo di trasferimento del potere politico e non solo economico fuori dalle sedi controllabili dalla sovranità popolare, nelle istituzioni internazionali, nelle grandi concentrazioni economiche private che ormai regolano ricerca, strategie produttive di lungo periodo, modelli di consumo e di vita ed infine negli automatismi di un mercato mondiale ormai incontrollabile dagli Stati nazionali.

Non è significativo — vi chiedo — che in questi anni ormai le politiche reali siano state pressoché eguali da parte di Governi diversi per collocazione, intenzioni e forme di legittimazione quasi indipendenti dalla loro volontà?

Il secondo processo è stato di destrutturazione dei soggetti politici: la ricostruzione, cioè, del consenso attraverso la manipolazione dei *media* e attraverso il voto di scambio. Il sovrano, più che essere rinchiuso nella torre, è stato comprato o lobotomizzato.

In questo modo il sistema è riuscito a ricostruire un potere di fatto forte e funzionante nella società, ma al prezzo di sacrificare la capacità specifica del Governo propriamente politico e di evocare d'altra parte un'opinione pubblica passivizzata ma oscillante, quanto vorace di protezione e privilegi.

Così che, quando come oggi accade, affiorano problemi che avevano bisogno di un Governo vero e non solo compiacente, tale soggetto manca o è ricattato dal meccanismo del mercato politico.

In Italia tutto ciò è avvenuto in una misura assai maggiore e più rapidamente arriva alla

resa dei conti. Qui infatti la forza organizzata della sinistra nella società e nella cultura ha imposto di accompagnare la ristrutturazione economica con nuova estensione dell'assistenzialismo o di coltivare, soprattutto, un nuovo patto con la rendita e l'evasione fiscale come nuova base di massa del potere.

Qui la forte tradizione di partecipazione politica ed elettorale ha costretto il potere ad usare, ben al di là dei *media*, un apparato organizzativo capillare e clientelare. Qui lo smantellamento delle forti appartenenze ideologiche, in un sistema politicamente tanto strutturato, è presto diventato nuovo trasformismo e lotta tenace di ceti politici concorrenti quanto simili: una specie di monopartitismo rissoso.

Tutto ciò ha funzionato, ed egregiamente, fino a che i meccanismi spontanei del potere sociale bastavano a se stessi; il Governo doveva solo sostenerli e mediare le loro conseguenze sociali, distribuendo risorse finanziarie ancora disponibili. Ma ora siamo al dunque: problemi come il debito pubblico, l'evasione fiscale, la rivolta localistica, l'intreccio tra mafia e politica, il degrado dei servizi collettivi diventano non solo insopportabili per la gente comune, ma *handicaps* determinanti per le forze forti. Rendita e profitto, masse assistite e popolo dell'evasione, voraci apparati politici e libero mercato: tutto ciò sta ormai insieme a fatica.

Ecco la dimensione della crisi politica, le sue ben più estese e complesse radici di quanto si pensi o si dica.

Ora, se così stanno le cose, a me paiono evidenti sia la reale natura delle proposte oggi in campo, sia tutta la loro inadeguatezza. Esse sono, come abbiamo sentito in questo dibattito (peraltro molto ripetitivo e modesto), sostanzialmente due. La prima è quella del regime presidenziale. È la più forte e si fa lentamente strada, anche se ancora minoritaria, perché in qualche modo, io credo pericoloso e distorto, si misura con il problema reale, non certo nel senso che rimette le scelte in mano al popolo, né che favorisca alternative programmatiche: questa è vuota retorica.

I regimi presidenziali sono oggi caratterizzati, e più che mai, da una competizione ridotta a spettacolo televisivo, mortificata

dal pettegolezzo banditesco sui candidati, dalla volontaria rimozione di ogni impegno programmatico vincolante, di qualsiasi connotazione del mandato, e dunque, non a caso, da un altissimo tasso di astensionismo elettorale. Sappiamo come si eleggono i Presidenti del più grande paese e con quale percentuale di voti effettivi. Il punto di forza del presidenzialismo — e l'onorevole Craxi in un'intervista dello scorso anno lo disse con franchezza lodevole — sta invece proprio nel fatto di separare il più possibile nelle decisioni fondamentali il potere esecutivo, delegato senza vincoli e concentrato, dal potere parlamentare, per sua natura ormai, e utilmente, condizionato dal voto di scambio e che si trasforma in un ceto politico localistico e inamovibile.

Il prezzo che si paga sul terreno della democrazia a me pare evidente ed irrevocabile, ma via via lo diviene anche quello che si paga alla spoliticizzazione e alla turbolenza sociale.

Lo stesso potere esecutivo diventa, sì, autonomo, relativamente, dal popolo, ma parte della società che conta, fatalmente subalterno ai suoi interessi immediati.

È serio, realistico pensare che la sinistra potrebbe giovare, in qualche modo di un tale assetto e non venirne invece sradicata? Non è significativa la difficoltà, attuale ma ormai permanente, del partito democratico negli Stati Uniti, o la parabola della stessa esperienza mitterrandiana?

La seconda proposta sul tappeto è forse meno pericolosa ma ancora più contraddittoria e, proprio per questo, destinata via via a concedere molto alla prima. Ciò che più mi colpisce e mi rende critico è il fatto che questa proposta, nei concreti progetti della democrazia cristiana e del PDS, non si limita a stabilire un qualche limitato incentivo alle coalizioni per far partecipare gli elettori alla scelta effettiva dei governi e spingere i partiti a coalizioni programmatiche. Essa non stimola processi politici, ma pretende di surrogarli e di imporli; cerca infatti di trasformare in maggioranza di governo una minoranza di circa il 40 per cento degli elettori. Questa mi sembra, oltre che una inammissibile ferita della democrazia, anche una insensatezza politica.

Allo stato delle cose, infatti, un simile marchingeo, tanto più se fondato sull'uso del sistema uninominale, consegnerebbe stabilmente un dominio pieno ed artificioso alla democrazia cristiana. Si obietta che la sinistra, unita, potrebbe competere; ma la sua attuale divisione rende tale accordo improbabile e se, per coazione, esso si realizzasse, produrrebbe probabilmente una riduzione anziché una estensione del consenso elettorale della sinistra. Si obietta ancora, più astutamente: bene, questo sarà vero all'inizio, ma più in là una sinistra costretta a unirsi all'opposizione si attrezzerebbe per il Governo. Altra astrazione totale! Questa DC non userebbe il peso così regalato per governare da sola, imporrebbe coalizioni, ma ancora più subalterne, ad alleati interscambiabili. Altro che alternativa!

La seconda ragione dell'insensatezza è ancora più importante. Forse Berlinguer esagerava dicendo che non si può riformare la società solo con il 51 per cento: ma è ben illusorio pensare che si possa farlo con il 40 per cento, tanto più se raccolto non su programmi e lotte politiche reali ma per la pressione di una convenienza elettorale. Ho provato a fare un po' di conti sulle proposte di legge elettorale in campo. Quella della democrazia cristiana assicura a tale partito un premio del 12 per cento se si presenta da solo (una sorta di partito medio regalato a chi compra quello maggiore!), o renderebbe autosufficiente una eventuale coalizione centrista. La proposta del PDS minaccia di dare alla DC la maggioranza assoluta, permetterebbe al PDS una rappresentanza proporzionale ai suoi voti grazie alla loro concentrazione territoriale e ridurrebbe fortemente tutti gli altri partiti. Come marchingeo per ridurre il potere di coalizione dei socialisti mi pare troppo costoso; come artificio per costringere i socialisti all'alternativa non mi pare molto saggio. Il suo primo risultato è solo quello di un'ulteriore divisione tra socialisti, PDS e rifondazione comunista.

In prima istanza, tra la proposta presidenziale e quella maggioritaria vi è certo un antagonismo ed un conflitto di interessi; ma è impensabile che l'una e l'altra passino senza un consenso relativamente ampio. La

previsione non è dunque difficile: o ci si avvierà in un conflitto senza sbocchi e avventuroso, o maturerà un compromesso al ribasso (maggioritario più elementi di presidenzialismo). Non a caso, coloro che oggi propongono la riforma elettorale via via si dispongono a modifiche anche nella forma di governo: cancellierato e potere sulla durata della legislatura al Presidente del Consiglio.

Un tale compromesso non sarebbe possibile senza essere garantito da una qualche forma di Governo di grande coalizione. A chi di voi ricorda l'esperienza degli anni '70 vorrei chiedere di immaginare quale effetto avrebbe tale percorso in una situazione di più profonda delegittimazione dei soggetti politici di tale assemblaggio di emergenza.

Da questa analisi e da questa critica risultano alcuni tratti di una linea alternativa che non ho ora il tempo e la capacità di esporre come si dovrebbe e potrebbe. Al suo centro però, dirimente (l'ha detto tante volte Pietro Ingrao), sta, a me pare, anzitutto la questione del potere reale, del recupero da parte delle istituzioni democratiche di un controllo sulle sedi effettive di decisione che regolano l'interesse generale. Stato nazionale e istituzioni internazionali, strumenti di programmazione articolata dell'economia e di orientamento selettivo del consumo, potere di contrattazione nell'universo pericolosamente totalizzante dell'impresa, partecipazione e controllo degli utenti nella gestione dello Stato sociale, laddove cioè il mercato non garantirà mai la razionalità delle scelte e l'arbitrio del burocrate diventa legge! Non si può dire che il mondo è cambiato e ignorare che il primo di questi cambiamenti sta proprio nella nuova dislocazione del potere, in una più diretta e pressante connessione tra politica ed economia nel quadro dell'internazionalizzazione. Non si può dunque ragionare sulle Costituzioni come si poteva fare cento o cinquant'anni fa.

L'altro punto decisivo sta nella modifica dei meccanismi veri e forti di formazione del consenso, ciò che lo rende passivo e amorfo o potrebbe renderlo governante e unificato. Scuola, informazione, ricostruzione dei partiti come organizzazioni di massa idealmente identificabili, espressioni di ceti sociali definiti o agenti della loro unificazione e

politicizzazione! Non si può parlare di sovranità popolare prescindendo dall'individuazione di cosa sia quel sovrano o, peggio, accettando e anzi promuovendo la sua frantumazione e il suo stato confusionale.

Se non si parte da qui, dall'estensione della democrazia e soprattutto dalla sua qualificazione come principio governante e non solo come somma di domande e diritti, la crisi politico-istituzionale non ha soluzione e precipiterà in una spirale di inutile e avventuroso autoritarismo. Certo, sono possibili e forse utili modifiche istituzionali. Penso al superamento del bicameralismo, ad un nuovo decentramento, forse anche ad una limitata correzione della proporzionale e così via, modifiche che aprano la strada, aiutino la trasformazione profonda in avanti della democrazia moderna. Ciò che non è invece possibile è pensare con fiducia ad un nuovo assetto costituzionale che preceda ed eluda i nodi del problema e faccia a meno della preventiva crescita di rapporti di forza ma soprattutto di soggetti organizzati, di una nuova egemonia culturale, che faccia a meno, in sostanza, di una battaglia difficile ma forte di opposizione, su questo come su altri terreni.

Una Costituzione (e ho finito) è certo un compromesso, ma anche e sempre ratifica e cristallizza una vicenda storica già in atto. Così fu per la Carta del 1947. Essa fu il prodotto della Resistenza, di una straordinaria partecipazione di popolo, della liquidazione del fascismo e anche dell'emarginazione della classe dirigente prefascista, dell'emergere di un particolare partito comunista, di un particolare partito cattolico, di una nuova *élite* democratico-liberale.

Come è possibile, oggi, un nuovo patto costituzionale a tempi brevi, a conclusione di un decennio di vittoriosa controffensiva conservatrice, con una crisi di partecipazione e disorientamento del corpo sociale, ad opera di coloro stessi che di quella crisi sono responsabili e beneficiari e che non abbia il senso della restaurazione dell'oligarchia?

Io vi chiedo con serenità e onestà: ma pare a voi che in questi due giorni di dibattito si respirasse quell'aria di passione politica, di fervore intellettuale che dovrebbe caratterizzare una fase costituente?

Per questa ragione dunque sostanziale, storico-politica, oltre che garantista, noi siamo avversi a procedure sospensive o riduttive dell'articolo 138 della Costituzione, anzi di più avversi all'idea stessa di decretare una fase costituente senza ancora sapere come e per che cosa.

Può sembrare — lo so — che dicendo questo ci si condanni a conservare per ora la Costituzione che c'è. Ma non me ne preoccupo più di tanto. Questa Costituzione aveva dei limiti, come ogni compromesso, e come ogni cosa del mondo ha subito l'usura del tempo, ma non è tuttora male. Anzi, non è stata tutta applicata ed occorrerebbe restaurarla dai troppi aggiustamenti abusivi.

Se e finché non si producano attivamente le condizioni per migliorarla, la sua difesa non è solo legittima, ma preziosa. Spesso accade nella storia che un'intelligente difesa delle conquiste passate sia premessa e leva necessaria per innovare sul serio e nella direzione giusta, mentre i confusi laudatori del nuovo restaurano un peggiore passato.

Questa è certo — lo so — una posizione minoritaria, va contro corrente. Ma sono convinto che la crisi attuale sia tanto profonda, che penalizzi una parte tanto grande del paese, che le attuali proposte siano tanto pericolose e contraddittorie, che le vere discriminanti nei prossimi anni possono emergere e portare a nuovi schieramenti.

Forse anche in me — lo confesso — c'è il dubbio se in questa fase storica ci saranno forze bastevoli per un'alternativa reale su questo come su altri terreni. Noi ci proviamo, ma sappiamo di portare il peso di una sconfitta storica e della diaspora che ne è seguita. Ciò però di cui sono assolutamente convinto è che questa, dell'opposizione per l'alternativa, aspra e lunga, è comunque la sola strada realistica: ogni altra è destinata a portare alla sinistra non magnifiche avventure ma peggiore e più mortificante declino (*Applausi dei deputati della componente di rifondazione comunista del gruppo misto e del gruppo di democrazia proletaria — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amato. Ne ha facoltà.

GIULIANO AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è un problema non da poco quello che il ventesimo secolo ha posto alle istituzioni democratiche. È il problema, per dirla con le parole di un grande costituente «di adeguare il funzionamento delle istituzioni alla esperienza assolutamente nuova nella storia della civiltà, sorta dalla immissione nella vita politica di decine di milioni di cittadini senza distinzione di posizioni sociali, di cultura, di sesso e dalla pressione da questi esercitata sullo Stato per ottenerne l'intervento nelle più varie direzioni».

È il problema di un secolo che si apre con le istituzioni liberaldemocratiche in piedi, palesemente incapaci di affrontarlo, chiuse come sono in congegni di rappresentanza politica che ignorano le articolazioni economiche e categoriali della società, chiuse in istituzioni di governo plasmate sulla omogeneità di una società elitaria che non esiste più.

Il problema del ventesimo secolo emerge in più occasioni in Italia. Oggi siamo alla terza. Ed è giusto tornare anche alle precedenti, perché vi sono dei corsi e ricorsi storici, e perché vi sono errori e lacune, nelle occasioni precedenti, che finiscono per pesare sul futuro.

Il ventesimo secolo esplode in Italia nel 1919, attraverso la profonda mutazione introdotta con la proporzionale. Per decenni la rappresentanza uninominale era stata l'espressione più autentica del modello e dei principi liberali, fondati su un rapporto duale Stato-individuo che non tollera nulla tra l'uno e l'altro e su una forma di governo che alcuni dei contemporanei definivano essa stessa personalistica: un Governo non di partiti e di gruppi, ma di uomini, i quali si aggregano flessibilmente e costituiscono una maggioranza.

La proporzionale cambia tutto questo: non è solo un diverso procedimento elettivo; impone una diversa forma di governo. «Il pubblico e gli uomini politici — avrebbe detto Gaspare Ambrosini — debbono farsi persuasi che l'adozione della rappresentanza proporzionale non rappresenta soltanto un cambiamento della procedura elettorale ma importa una innovazione profonda nella concezione della rappresentanza parlamen-

tare e nel funzionamento del regime parlamentare».

Qual è il cambiamento? Lo spiega con la lucidità che ha tante volte nei suoi tanti scritti su *La nuova antologia* Maggiorino Ferraris, nascosto in questa occasione sotto lo pseudonimo di *Spectator*: «Più di un ministro entra in Gabinetto con la designazione del proprio gruppo, coordina nel Consiglio dei ministri il suo voto con le decisioni del gruppo che spesso, alla sua volta, le coordina con quelle della direzione o del partito. Non indica ciò forse che la proporzionale sta in certa guisa passando dalla Camera al Governo?» Ma è un male questo? La risposta è no!: «Il governo dei gruppi giova guardarlo come uno strumento meno imperfetto del passato per imprimere al Governo l'indirizzo voluto dal paese. Col Ministero di gruppi si deve determinare una doppia corrente di idee e di direttive politiche, l'una che va dal paese al Governo, l'altra che dal Governo va al paese». E Maggiorino Ferraris, che era un conservatore illuminato, aggiungeva: «È l'evoluzione che previene la rivoluzione».

Ma l'evoluzione per prevenire la rivoluzione avrebbe dovuto giovare di una cultura non monista e non statualista che allora mancava, che fosse in grado di costruire tutti gli spazi e tutte le nervature di uno Stato realmente democratico, realmente aperto, capace di ospitare non più soltanto migliaia, ma milioni di uomini. Questa cultura non c'era ed emersero, più rapidamente dei benefici, le disfunzioni del nuovo sistema, che rendeva più difficile del precedente aggregare le maggioranze, costituire governi stabili; non aveva più — il rapporto tra i gruppi — la facile flessibilità che aveva avuto in precedenza il rapporto tra gli uomini.

Cominciarono le ricerche di correttivi; si avanzarono le proposte di revisione della proporzionale, alcune voltate all'indietro: siano non i partiti a scegliere gli uomini ma gli uomini a scegliere le liste in cui collocarsi! Sono proposte che leggiamo sulle riviste del tempo. Oppure, la significativa proposta dell'onorevole Casertano, che non a caso due anni dopo sarà relatore di una legge famosa, e che in un suo articolo del 1921 scrive: «I

governi debbono diventare governi di partiti affini sulla base di comuni programmi; sia modificato il regolamento della Camera per rendere meno facili i gruppi e i sottogruppi che costituiscono la degenerazione dei partiti. Insomma, la lista che ha il maggior numero di suffragi sia eletta per intero». La strada era ormai aperta per quella che diventerà la modifica elettorale.

Nella primavera del 1923 il Gran consiglio del partito fascista approva un disegno di legge che approda alla Camera esattamente nel luglio del 1923. Diverrà la legge Acerbo, a difesa della quale si leggono negli atti parlamentari del tempo argomenti che i colleghi hanno sentito riecheggiare non da molto. «In Inghilterra» — diranno i difensori del disegno di legge — «vige lo scrutinio uninominale senza ballottaggio. Lo che esclude affatto le minoranze. In Francia può essere addirittura annullata la rappresentanza delle minoranze; speciosa e sofistica è l'obiezione che la maggioranza relativa sia in realtà una minoranza rispetto alle somme delle minoranze». Invano dalle altre parti si contrappongono argomenti diversi. L'onorevole Gronchi — il primo a parlare per il gruppo popolare — si dichiara convinto, tenace e aperto sostenitore della proporzionale: chiede che almeno sia stabilito un *quorum* minimo per il conferimento del premio di maggioranza, e propone che si stabilisca il 40 per cento. L'onorevole Paolo Cappa — anche lui popolare — più rigido dice: «Voi sarete costretti a fare in anticamera quegli accordi e quei blocchi che a noi proporzionalisti rimproverate di aver reso necessari alla Camera, ma non c'è vera differenza. Mentre alla Camera gli accordi si stringono per un determinato programma di Governo, fuori invece durante le elezioni gli accordi portano con sé la confusione delle idee, la combinazione ibrida e il mal trattamento di tutti i programmi». Per i socialisti l'onorevole Frontini dirà: «Sistema maggioritario si dice quello che ci si propone. Mai espressione fu meno indicata ed appropriata.

Maggioritario era, col correttivo del ballottaggio, il sistema del collegio uninominale. La verità è che voi ci proponete un sistema minoritario per eccellenza, un siste-

ma che dà diritti e dignità di maggioranza a quella minoranza che sopravanza le altre, sia pure per pochissimi voti soltanto».

E l'onorevole Turati definirà «un'allegria fecezia» i paragoni che si cerca di fare con i sistemi inglesi e francesi. E grande emozione desterà nell'aula l'intervento di Giovanni Amendola: «Se vi è materia in cui la consultazione diretta del paese si presenta opportuna ed anzi necessaria, questo è nel caso di fronte al quale ci troviamo. Può il paese, se crede, rinunciare ai suoi diritti o a parte dei suoi diritti, ma è necessario che se ne assuma la diretta responsabilità. Non possiamo noi deputati, rappresentanti per un periodo determinato di tempo di questi diritti, assumerci la responsabilità di mutarli e non restituirli al paese nella pienezza in cui ci sono stati consegnati».

Ma il sottosegretario alla Presidenza Acerbo avrà facilità nella sua replica a respingere tutti questi argomenti, e il disegno di legge passerà più o meno come era entrato. Era entrato alla Camera con due caratteristiche fondamentali: premio di maggioranza, due terzi dei seggi alla lista che avesse ottenuto almeno il 25 per cento dei voti; preferenza unica da esprimersi esclusivamente col cognome (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*). La Commissione parlamentare, a maggioranza, modificherà almeno in parte questo secondo carattere e dirà che, per favorire gli analfabeti, forse è utile che la preferenza possa essere espressa anche col numero, e che se ne possano esprimere due. Ma sarà l'unica modifica.

Acerbo dirà: «Alla fin fine il Governo ha accolto numerosi principi che hanno formato da anni oggetto di richieste anche da parte di partiti sovversivi e che i governi democratici non erano mai stati capaci di accogliere. I sistemi da scegliere, in ultima analisi, sono due: o attribuire la maggioranza a quella lista o a quel partito che ottengono il maggior numero dei voti, anche se questo non raggiunga la maggioranza assoluta, o contentarsi di avere una Camera in cui la maggioranza parlamentare risulti da una fortuita e sempre rinnovantesi coalizione di minoranza».

Con questa legge, non certo con l'elezione diretta di chicchesia, ci addentrammo nel-

l'era fascista ed il «governo dei milioni di uomini lo lasciammo al totalitarismo».

La seconda occasione che ci ha riproposto il problema del ventesimo secolo è stato il secondo dopoguerra. Ammaestrati dall'esperienza del fascismo, arricchiti dalla vitalità e dal radicamento dei partiti democratici nella Resistenza e nei Comitati di liberazione, affrontammo il problema con ben altra consapevolezza. Non fummo i soli ad affrontarlo: lo affrontarono, quasi nelle medesime condizioni, i tedeschi e i francesi, cioè i paesi vicini a noi, con tradizioni vicine a noi, con esperienze recenti simili alle nostre.

Il paese più lungimirante nel dotarsi di una Costituzione adeguata al nuovo tempo fu la Germania federale. Adottò un sistema elettorale innovativo e davvero lungimirante il quale, combinando l'uninominalismo e la proporzionale ed accoppiandoli ad una nitida clausola di sbarramento, portò ad un progressivo lento allineamento delle forze politiche su pochi poli, senza forzare in alcun modo i processi, ma contenendoli in un progredire che era della società e delle istituzioni. E garantì governi stabili non consentendo, sia chiaro, il Governo della minoranza, ma dando caso mai al Capo dello Stato la facoltà di far vivere per pochi mesi un Governo di minoranza allo scopo di accertare se era possibile nel frattempo che recuperasse la maggioranza; ovvero, ove questo non accadesse, arrivare allo scioglimento delle Camere.

Erano agli italiani ed ai francesi ignote idee del genere, giacché poi gli italiani e i francesi finirono per adottare sistemi parlamentari assai tradizionali? Non erano ignote. In Francia già Léon Blum negli anni '40 aveva prospettato un presidenzialismo, di cui poi per la verità si pentì nell'immediato dopoguerra. Ma anche da parte cattolica, in Francia, Desmenton aveva formulato il progetto, che il movimento repubblicano popolare aveva fatto suo nel 1945, di un esecutivo diarchico fondato su un Presidente della Repubblica cui spettano poteri di alta direzione politica, affiancato da un primo ministro che ha il governo del quotidiano.

Un progetto semipresidenziale, non golliستا, ma cattolico.

In Italia alcuni hanno detto dopo con

troppa facilità, nei momenti iconoclastici dai quali troppo facilmente e troppo spesso ci facciamo prendere, che i nostri costituenti, troppo ignoranti e troppo provinciali, adottarono le soluzioni che adottarono perché troppo ignoranti e troppo provinciali. Nulla è più falso di questo! I nostri costituenti erano consapevoli di queste soluzioni, le discussero, le valutarono e raggiunsero poi conclusioni diverse. Ma conoscevano quelle soluzioni: le conosceva Calamandrei, le conosceva Vanoni, le conosceva Egidio Tosato, forse tra i costituenti il più lungimirante. Non è un caso che tra le sue proposte troviamo anticipato il meccanismo che poi sarà presente nella Costituzione di Bonn secondo il quale, se il Governo non viene abbattuto da una maggioranza assoluta e si ritrova con la maggioranza relativa, il Capo dello Stato avrà la scelta tra il mantenerlo temporaneamente ovvero sciogliere.

Tosato aveva letto Léon Blum, aveva letto il progetto Desmenton e, cattolico simile ai cattolici francesi, aveva aderito all'idea che un sistema semipresidenziale potesse essere più efficace del sistema parlamentare; e parlava di più regioni, di un forte regionalismo, ai limiti del federalismo.

È noto che Tosato, prendendo poi atto che l'Assemblea si era orientata su un sistema parlamentare non sufficientemente razionalizzato, volle presentare in aula a titolo personale un emendamento che prevedeva l'elezione diretta del Capo dello Stato qualora nessuno avesse avuto la maggioranza in Parlamento per due votazioni. E Aldo Moro, a nome del gruppo democristiano, precisò che si trattava di un'iniziativa personale di Tosato.

La soluzione fu diversa, per ragioni contingenti ma in fondo per ragioni storiche che possiamo tutti capire: tanto in Italia quanto in Francia i partiti usciti vittoriosi dalla Resistenza erano indotti a ravvisare in sé medesimi la principale garanzia di stabilità. Fu questa in fondo la ragione della differenza con la Repubblica federale tedesca, dove, mancando partiti usciti vittoriosi dalla Resistenza, ci si affidò piuttosto ai congegni istituzionali che a una forza partitica, che non c'era.

A Calamandrei, che propose ma poi dismi-

se un'ipotesi presidenziale, si contrappose un Amendola, secondo cui è la coscienza politica affidata all'azione dei partiti la vera garanzia della stabilità.

In quel momento non poteva non essere questa la soluzione vincente. Fu una soluzione giusta o fu sbagliata? La mia personale opinione è che in quel momento fu una soluzione giusta e che i costituenti, per la società italiana del tempo, per i partiti divisi del tempo, non potevano che adottare una soluzione che fondasse sulla rete della consapevolezza dei partiti di allora, fortemente radicati e legittimati, le prospettive di consolidamento di una democrazia che era attraversata da venti eversivi che facilmente avrebbero preso il sopravvento ove si fossero determinati squilibri tra i poteri istituzionali.

Quindi, a quella rete di partiti ed al loro concorso venne affidato con successo il radicamento della democrazia italiana, che poté consolidarsi, nei primi decenni, esattamente grazie a questo.

Ma in realtà in quella occasione, facendo così, ancora una volta non avevamo costruito uno Stato democratico che fosse la casa per milioni di uomini: avevamo affidato quei milioni di uomini alla capacità di tenuta dei partiti. E finché i partiti tennero, oltre che nelle istituzioni anche nella società, i milioni di uomini vi si riconobbero; quando la società fu cresciuta e la rete in qualche modo finì per ossificarsi all'interno delle istituzioni, iniziò la fase della quale oggi stiamo discutendo.

E siamo al nostro tempo, alle inefficienze, alle disfunzioni, alle disaffezioni di cui tanto parliamo. Dal futuro e dal passato emergono idee di riforma e spinte di cambiamento che rendono potenzialmente dinamica, ma anche pericolosamente confusa, la fase che stiamo vivendo.

Opportuno e giusto perciò è stato il richiamo del Capo dello Stato, un richiamo che dobbiamo in primo luogo accogliere ravvisando in esso la necessità da parte nostra di prendere responsabilmente posizione rispetto alle spinte che abbiamo intorno, di decifrarle, di non civettare con tutto e con tutti.

Attenzione, onorevoli colleghi abbiamo visto coagularsi in un recente referendum spinte verso i rafforzamento dei partiti, at-

traverso la ricerca per quella via di un sistema maggioritario, e spinte verso la loro distruzione e delegittimazione totale. Siamo d'accordo con entrambe? Possiamo essere d'accordo con entrambe? Possiamo assumere il consenso così coagulatosi come consenso per qualcuno o per tutti? Vogliamo accorgerci o no che è ancora Guglielmo Giannini, che è ancora il vecchio qualunque che riaffiora quando si mena scandalo allorché viene prospettata l'ipotesi che una legge faciliti l'elezione dei leaders dei partiti, quasi che si tratti di capi mafia ai quali occorre opporre l'ostracismo e non fornire alcun ausilio legislativo?

Oppure l'impopolarità che ci guadagneremo nei confronti dei falsi maestri, che predicano con tanta inesistente autorevolezza antiche tesi qualunquiste, ci trattiene dal dire quello che in realtà tutti pensiamo e che avremmo la responsabilità di dire? E non ci rendiamo conto che non avendo il coraggio di dire quello che pensiamo favoriamo in realtà non il rinnovamento della società, ma la disgregazione degli assi su cui una società può essere democraticamente costruita?

Ma neppure la semplificazione del premio di maggioranza è una soluzione. Non lo è il qualunquismo, non lo è la semplificazione del premio di maggioranza. È in realtà un ritorno all'indietro. Se guardiamo alla storia che ho cercato brevemente di ricordare, è una pervicace riaffermazione di un punto su cui si inchiodò l'Italia nel 1920, su una cultura monista che vede il potere in un unico punto — oggi nel Parlamento — e che vuole garantita lì dentro un'unità che magari non c'è e che va invece costruita assemblando le nervature di un sistema istituzionale democratico.

Non entro ulteriormente nel merito. Del resto gli argomenti erano già stati tutti esposti nel 1923 e non occorre ripeterli. Mi limito a porre una domanda ai colleghi democristiani, quasi alla conclusione di questo dibattito. Voi dite che questa vostra proposta serve ad incoraggiare le coalizioni. Ma riflettete su un fatto: nessuno in quest'aula si è dichiarato d'accordo con voi. Ci proponete uno strumento per favorire le coalizioni e restate soli in questa proposta.

Qual è allora il senso della proposta?

L'unico che finisce per avere, non so se al di là o al di qua delle vostre intenzioni, è quello di essere una sorta di pistola messa sul tavolo del processo riformatore, una pistola che dice agli altri: se volete le riforme, questa è la prima. E siccome questa prima nessuno la vuole, non si farà alcuna riforma.

No, questa non è una strada. Andiamo verso la crescita, verso la moltiplicazione delle diversità ed il problema è convogliarle, collocarle, dare loro una sistemazione democratica, non prendere atto della difficoltà di tenerle insieme e prendere la scorciatoia del governo di minoranza.

Se questo è il tema, se il tema è costruire una casa per milioni di cittadini, allora il percorso vero è quello di una vera, articolata grande riforma. E non si cerchi, compagno Magri, di contrapporre alla semplificazione maggioritaria la macchietta di una semplificazione neoplebiscitaria che risolve il problema affidando tutto il potere ad un uomo che il carisma designa come solutore di tutti i problemi. Questa macchietta la si può costruire sulle satire, ma non ha nulla a che vedere con la proposta socialista. Non è così! (*Applausi dei deputati del gruppo del Psi*). Lo ha capito Augusto Barbera, dimostrando nell'intervento di ieri consapevolezza del senso della nostra proposta; e gli sono grato di aver avuto il coraggio di dirlo.

Grande riforma è in primo luogo regionalismo, è creare autonomie vere, intendere finalmente l'eguaglianza non come eguale regola stabilita per tutti da una burocrazia centrale, ma come eguale diritto delle singole comunità di organizzarsi come ciascuna comunità ritiene di fare. Non il regionalismo timido, soffocato dalle burocrazie centrali che abbiamo avuto in questi anni, ma un regionalismo autenticamente politico e autenticamente legato alle comunità locali.

Grande riforma è autonomie e responsabilità tecniche nell'amministrazione, anch'essa troppo sovrastata dal potere politico, priva di responsabilità, che possano essere fatte valere nel processo di negoziazione del pubblico impiego e nelle fasi di attuazione delle leggi. Grande riforma è democrazia economica, che dia ai lavoratori

la possibilità di dire la loro nelle fabbriche, che dia ai rappresentanti dei lavoratori la possibilità di essere presenti sul mercato previdenziale e sul mercato finanziario. Grande riforma è allargamento dei canali di partecipazione popolare, riempiendo quello che è un autentico vuoto nei rapporti tra cittadini e Parlamento.

Riflettiamo su quello che è successo in venti anni di esperienza referendaria. Dobbiamo prendere atto di un dato di fatto: attraverso i referendum i cittadini non chiedono più soltanto di abrogare leggi, ma anche di modificarle; e siccome l'istituto referendario è soltanto abrogativo siamo sempre in presenza di deformazioni, forzature, che poi costringono la Corte costituzionale ad un compito che non è giusto affidare interamente alla sua responsabilità. Perché allora non ne prendiamo atto e non prevediamo che proposte non abrogative ma emendative, come erano quelle di cui è stato promotore insieme ad altri l'onorevole Segni, quando hanno raggiunto le 500 mila firme hanno accesso diretto al Parlamento, non con la beffa che oggi si consuma al danni delle proposte di iniziativa popolare con 50 mila firme, ma con l'obbligo per le Assemblee entro tre mesi di averle al primo punto all'ordine del giorno? Proposte che non è certo obbligatorio approvare, perché non è certo obbligatorio approvarle, ma su cui è obbligatorio prendere posizione. Ciò allargherebbe i canali e porrebbe fine ad un uso distorsivo del referendum che è distorsivo rispetto alla Costituzione come è, ma che è espressivo di un'istanza che viene dal paese.

È chiaro che un sistema del genere, un sistema che avesse un Parlamento più collegato al paese, un Parlamento sgombro da una legislazione che dovrebbe andare alle Regioni, un Parlamento — come troppe volte abbiamo detto — più attento ai grandi problemi, un Parlamento anche per questo più forte, più sensibile alla collettività; in un sistema così articolato avrebbe un senso e sarebbe necessario creare un momento unificante rappresentato da un Capo dello Stato che esercitasse al vertice un potere piuttosto arbitrario che non di diretto immischiamento nella vicenda politica quotidiana e che con-

vogliasse intorno a sé unitariamente la formazione di schieramenti.

È chiaro che qui si pone la questione della legge elettorale. Hai ragione, Augusto: c'è una questione di legge elettorale. Ma ha risposto molto bene Andò ieri quando ha detto che quella della legge elettorale è una questione che si pone in tempi e in quadri che vanno attentamente valutati. A me è stato spiegato, quando ero un giovane ingegnere delle istituzioni, che non si possono anteporre le leggi e le modificazioni legislative ai processi politici. Mi permetto di rivolgere questa obiezione, di cui in molti mi convincete, a coloro che oggi sembrano cadere nello stesso errore. Non si possono anteporre le leggi ai processi politici. Allora il problema della legge elettorale cerchiamo di collocarlo con saggezza, con prudenza, nei tempi e nei quadri in cui esso va collocato.

La mia risposta è che oggi in questo quadro, con le prospettive che abbiamo davanti, non c'è sistema migliore di una proporzionale che tutt'al più possa essere corretta allo scopo di ridurre la frammentazione; ma compiti che riguardino la stabilizzazione delle maggioranze dei Governi non devono essere affidati alla legislazione elettorale. Non illudiamoci più di tanto sulle sue capacità. Possiamo rimbalzarci gli argomenti dall'uno all'altro, ma non dimentichiamo che il sistema maggioritario a due turni francese, non accompagnato dall'elezione diretta del Capo dello Stato, nella terza repubblica aveva lasciato in piedi situazioni di instabilità del tutto identiche a quelle che vengono imputate alla proporzionale.

Quindi non c'è alcuna panacea nell'adozione di sistemi maggioritari a un turno o a due turni. È un problema di quadro.

In questa situazione il quadro è tale da non consentire un'evoluzione giusta della vicenda italiana, se non attraverso il mantenimento di una proporzionale che ha tuttavia bisogno di essere corretta per evitare gli eccessi delle frammentazioni.

Mi avvio a concludere, signor Presidente, consapevole che di tutte queste questioni è chiaro che dovremo andare a parlare agli elettori. Giovanni Amendola in questo aveva sacrosanta ragione. E gliene dobbiamo an-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

dare a parlare, lo ribadisco ai colleghi democristiani, cercando di prospettare loro uno sforzo che li coinvolga, non dimenticando le ragioni di tutto questo. Sono milioni di cittadini che stanno crescendo nella democrazia, che si sentono sempre più eguali fra di loro e eguali a noi, che chiedono spazi, che hanno bisogno e diritto di trovarli; e che attraverso un progetto articolato di grande riforma si sentiranno coinvolti da quello che noi oggi stiamo dicendo.

Ricordo che anni fa, discutendo con Pietro Ingrao dello Stato e dei suoi meccanismi, ci capitò di riflettere insieme sulla difficoltà di coinvolgere le masse sulla riforma della Corte dei conti. Ed era vero, Pietro, è pressoché impossibile coinvolgere le masse nella riforma della Corte dei conti; ma se si tratta di qualcos'altro, se si tratta di un processo più generale, più articolato, allora i cittadini — così io preferisco chiamarli — si sentiranno giustamente coinvolti. E se in qualche passaggio di questa costruzione volessimo sentire direttamente la voce del popolo, l'onorevole Gava non dica che ciò può essere inopportuno.

Il referendum dell'articolo 138 della Costituzione c'è, non è impossibile ritoccarlo senza stravolgimenti. Anch'io, come l'onorevole Gava, avrei dei dubbi a sottoporre direttamente al voto del corpo elettorale testi bocciati dalle Camere. Ma non è questa l'unica strada che può essere seguita per aggiustamenti utili che possono essere introdotti all'articolo 138.

Mi sia permesso fare un'ultima annotazione, ricordando un mio, e non solo mio, vecchio amico che non c'è più. Di lui avete ripreso una parte, non il tutto, la parte che riguarda la riforma elettorale maggioritaria, ma avete dimenticato quanto egli diceva: «Per questo diventa importante un coinvolgimento dell'opinione pubblica, mettendo in cantiere magari l'introduzione di referendum consultivi e propositivi che riportino nelle mani dei cittadini lo scioglimento dei nodi dai quali il sistema dei partiti non riesce a liberarsi. In tal modo, del resto, non si farebbe che anticipare l'obiettivo della riforma, quello cioè di fare dei cittadini l'alfa e l'omega di una democrazia sempre più trasparente ed efficiente». Le avrete riconosciu-

te: sono parole pubblicate nell'ultimo libro postumo di Roberto Ruffilli, un amico di cui in questo momento, più ancora che in altri, rimpiango oltre che l'amicizia il leale disinteresse con il quale scriveva e parlava di riforme istituzionali. (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del PSI — Molte congratulazioni*).

CLAUDIO MARTELLI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per un chiarimento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CLAUDIO MARTELLI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo, che con la controfirma ha condiviso esplicitamente la legittimità costituzionale del messaggio del Presidente della Repubblica, non può non respingere le espressioni usate alla Camera dall'onorevole Rodota di «attentato alla Costituzione». Non meno netto è il dissenso dalle ingiuriose frasi pronunciate al riguardo dall'onorevole Luigi d'Amato (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio il Presidente della Repubblica per la sacrosanta battaglia politica e di moralizzazione che egli conduce ogni giorno contro i partiti e per la nuova Repubblica degli italiani.

I politici di regime protestano, si lamentano, inveiscono, hanno lanciato accuse le più paradossali e schizofreniche contro il Capo dello Stato, compresa quella di alto tradimento.

Il tutto perché Cossiga ha osato sottrarsi al loro condizionamento ed ai loro schemi, per assumere doverosamente il ruolo che a lui compete. Egli rappresenta l'unità nazionale e giustamente denuncia un sistema, quello della partitocrazia, che si pone contro gli interessi della nazione e del popolo. Cossiga colpisce i partiti perché i partiti sono

contro lo Stato e sono i responsabili della più grave crisi che abbia investito la nostra società in questo secolo.

I partiti facciano i partiti e non lo Stato, ha detto il Presidente. I partiti hanno considerato lo Stato come una loro società, della quale detengono le azioni; hanno costituito un patto di sindacato di maggioranza e fanno quello che vogliono a danno degli italiani. Il Presidente della Repubblica ha espresso la ribellione e l'indignazione popolare contro chi si è preso tutto e contro chi si oppone spudoratamente a dare priorità alla sovranità popolare e alla partecipazione dei cittadini alla vita della nazione.

Il messaggio del Capo dello Stato costituisce certamente il più pesante atto di accusa verso questo sistema. Attraverso un'analisi di straordinaria profondità, il Presidente ha denunciato la fine della prima Repubblica ed ha prospettato una democrazia partecipativa e diretta. Sono le oligarchie dei partiti che per quarant'anni hanno occupato lo Stato, hanno espropriato il popolo di ogni diritto, hanno organizzato tra loro la gestione del potere, hanno dissacrato il principio stesso dello Stato, hanno calpestato i valori ideali e quelli della rappresentanza per privilegiare esclusivamente una classe politica degradata e corrotta, che ha vissuto sulla pelle degli italiani per gli esclusivi interessi di parte e delle correnti dei singoli partiti.

La crisi è globale, è irreversibile. Il Capo dello Stato ha risposto alla domanda della gente ed il consenso popolare è grandissimo attorno a lui. È finita la prima Repubblica ed il Quirinale chiama a raccolta, in un grande patto nazionale, il Movimento sociale italiano-destra nazionale per costruire insieme a tutti i cittadini, in uno spirito di conciliazione e di avvenire, la nuova Repubblica.

Il fallimento altrui è davanti agli occhi di tutti. Non si è saputo o voluto affrontare e risolvere i problemi delle grandi emergenze, mentre i partiti si sono distribuiti il potere, le informazioni, i centri economici, con una selvaggia lottizzazione che incide sulla spesa pubblica, sul funzionamento degli istituti regionali, dei comuni, delle USL, con una rapina fiscale contro i cittadini, con un metodo che è divenuto ormai regola che li

coinvolge nell'incapacità, negli scandali, nel latrocinio.

Le istituzioni non hanno più senso e funzione così come attualmente operano, perché obbediscono essenzialmente ai partiti. Il Parlamento raggiunge il massimo della decadenza nella distorsione della democrazia e nelle sopraffazioni che vengono sistematicamente compiute. La collettività nazionale non ha più una sua storia, cancellata dalla faziosità; travolta la tradizione e il senso della patria, che pure è tutelato dalla Costituzione, la sacralità della vita e del vivere civile sono ormai ricordi del passato.

Non vi è più ordine, sicurezza, giustizia e pulizia. L'Italia è un mattatoio: vincono la criminalità, la droga, la malversazione ed il regime spartitorio dei partiti. Gli sconfitti siamo noi. Ma la gente che lavora, che produce e che ama l'Italia vuole reagire, non vuole più rimanere suddita della partitocrazia; non ne può più di una politica del rinvio, del cedimento, del compromesso e della complicità tra la delinquenza e la politica.

La voce del Presidente della Repubblica su questi temi è sempre stata alta, nobile e sferzante; essa diviene la speranza del popolo: chiude un ciclo di quarant'anni ed apre una stagione nuova, nella quale occorre un grande sforzo collettivo per il rinnovamento delle istituzioni.

Come ha ricordato il segretario nazionale, onorevole Fini, nel suo intervento di alto livello, il Presidente della Repubblica nel suo appello al Movimento sociale italiano-destra nazionale ha solennemente proclamato che sono venuti ormai definitivamente meno i complessi intrecci di vicende che hanno attraversato nei decenni scorsi la storia d'Italia e che abbiamo bisogno di una democrazia reale. Questa democrazia compiuta e governante — dice Cossiga al Movimento sociale italiano — siamo oggi chiamati ad edificare insieme.

Non può esservi rinnovamento se non vengono affrontati tre temi fondamentali: la crisi della partecipazione, la crisi della rappresentanza e le riforme elettorali. Il Capo dello Stato nel suo messaggio, rispondendo ad una richiesta proveniente da ogni continente e che in questo momento costituisce un'autentica verifica per la nuova Repubbli-

ca, ha solennemente posto sotto il titolo «Conclusioni» la riconsacrazione dei diritti degli italiani all'estero, purtroppo ancora privi — dice Cossiga — della possibilità di esercitare lo *ius activae civitatis*.

Cossiga ha posto definitivamente le Assemblee parlamentari di fronte alle loro responsabilità: si tratta di una domanda, quella del voto, ormai trentennale, incessante e sacrosanta da parte di oltre cinque milioni di italiani nel mondo, abbandonati e discriminati da un regime antinazionale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*), che in quarant'anni ha ridotto l'Italia a non concedere l'esercizio del diritto di voto ai propri cittadini residenti all'estero. Ed il Presidente della Repubblica ha collocato questo problema fra le questioni fondamentali del nostro futuro.

È, da parte sua, un atto di gratitudine e di riconoscimento a favore degli italiani che vivono fuori dei confini. Egli ha lanciato la sfida al Parlamento per sollecitare l'esame di progetti di legge che giacciono insabbiati presso le Camere da lunghissimo tempo. Milioni di cittadini italiani — benemeriti della nazione, fattori straordinari di politica estera, che ovunque hanno esaltato la nostra tradizione, la nostra lingua e la nostra cultura, che anche nei momenti più difficili hanno tenuto alta la bandiera della patria, hanno conquistato il rispetto, l'ammirazione ed importanti posizioni pubbliche nei paesi di residenza, dando prestigio e credibilità all'Italia — proprio dall'Italia sono stati penalizzati. La partitocrazia li ha cancellati dall'anagrafe e dalle liste elettorali ed ha violato la Costituzione. In questa occasione solenne il Capo dello Stato ha denunciato un simile grave arbitrio, che annulla il dettato costituzionale e la stessa validità della democrazia e della sovranità popolare. È il polo escluso con il quale bisogna confrontarsi per realizzare questo nuovo patto che comprenda tutti gli italiani, al fine di giungere alla grande riforma.

L'articolo 48 della Costituzione dice: «Sono elettori tutti i cittadini uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età»; ed aggiunge che l'esercizio del voto è «dovere civico». L'articolo 3 della Costituzione, inoltre, afferma che tutti i cittadini devono

essere considerati uguali di fronte alla legge e che la Repubblica deve rimuovere ogni ostacolo affinché ciascun cittadino possa partecipare con pieno titolo all'organizzazione politica del paese.

La nostra Carta fondamentale sancisce così l'universalità del suffragio ed attribuisce, pertanto, il diritto-dovere elettorale a tutti, indistintamente, i cittadini dotati di capacità di agire. Ma l'articolo 48, allo stato, non ha alcun significato, se si pensa che il 10 per cento della popolazione italiana non è ammessa, se non teoricamente, al suffragio e che, dunque, ci troviamo dinnanzi ad una parte di popolo senza voto. Ha ragione il Presidente della Repubblica quando afferma che non potranno più essere addotti a scusante o a motivo di rinvio spiriti di rivalsa, di rivincita o contrapposizioni ideologiche, tali da giustificare la frapposizione di ulteriori ostacoli a questo non più rinviabile incontro fra cittadini e forze politiche in vista di un'alternativa all'attuale sistema.

Ma cittadini con tutti i diritti sono gli italiani nel mondo che, dopo essere stati cancellati con un perfido disegno criminoso dall'anagrafe e dalle liste elettorali, hanno ottenuto piena cittadinanza politica attraverso la nostra proposta divenuta legge il 27 ottobre 1988 che ha permesso l'anagrafe e il censimento degli italiani all'estero.

In questi 40 anni vi è stato di tutto: l'ostruzionismo comunista, l'inerzia democristiana, la rassegnazione di altri, impegnati solo a guardare i loro orticelli elettorali e clientelari.

Il segnale che è giunto grazie al Capo dello Stato lo attendevamo dal 22 ottobre 1955, quando per la prima volta venne chiesta, con la proposta del senatore Ferretti del Movimento sociale italiano, la concessione del voto agli italiani all'estero. Siamo nel 1991, sono passati, Presidente, 36 anni.

Si trattò di proposte inutilmente reiterate per ogni legislatura, con la sola parentesi positiva nel 1982, quando venne approvata dalla I Commissione, affari costituzionali, una proposta per l'esercizio del diritto di voto per corrispondenza. Da allora, nonostante gli ordini del giorno accolti dal Governo, nonostante che il Governo stesso avesse predisposto, nell'ottobre 1983, un disegno di

legge che non varcò neppure la soglia del Consiglio dei ministri, nonostante l'impegno ufficiale del Presidente del Consiglio, onorevole De Mita, del ministro degli esteri, onorevole Andreotti, e di tutti i partiti, impegno assunto nel documento unitario sottoscritto alla conferenza nazionale dell'emigrazione di Roma il 3 dicembre 1988, nulla è più avvenuto.

Eppure, il riconoscimento in quella grande assemblea mondiale era stato caloroso. Il documento diceva: «La conferenza esprime la riconoscenza della nazione ai connazionali che in ogni continente in più di un secolo hanno testimoniato e testimoniano con il loro lavoro e sacrificio le capacità del nostro popolo e che nella fedeltà alle radici per gli ideali della madrepatria hanno contribuito al civile progresso in ogni paese del mondo. Per il loro impegno, per i loro sentimenti, per le prestigiose opere realizzate ovunque, per i valori morali e spirituali e gli interessi materiali che interpretano, per l'apporto economico dato all'Italia nel corso degli anni, gli italiani all'estero e i loro discendenti sono e rimangono componenti vive della comunità nazionale». Si dichiarava, poi, l'assoluta necessità dell'approvazione della legge sul voto.

Per la vergogna del Parlamento italiano dobbiamo dire che nessun progetto è stato dibattuto in Assemblea e soltanto in questi ultimi mesi ha iniziato, dopo altri 4 anni di attesa da allora, il suo iter dinanzi alla Commissione affari costituzionali la proposta del voto all'estero.

Sino ad oggi pochissimi possono votare. Le dimensioni di questa situazione appaiono nella relazione datata 28 giugno 1991 del Ministero degli esteri circa la partecipazione dei nostri connazionali alle elezioni politiche del 1976 e del 1979, al referendum del 1981 e alle elezioni politiche del 1987.

Nel 1976 vi sono stati 138 mila votanti, nel 1979 136 mila, nel referendum del 1981 43 mila, nelle elezioni politiche del 1987 103 mila, mentre ricordiamo che la popolazione emigrata con passaporto italiano è di oltre 5 milioni.

L'anagrafe e il censimento, che, diventano propedeutici per facilitare l'esercizio del voto, sono attualmente in grave ritardo per

la cattiva volontà della nostra autorità politica. È giunto il momento di risolvere questi problemi, perché non si può parlare di riforme mantenendo questa sorta di paralisi o di asfissia che minaccia l'intero apparato istituzionale.

Giustamente il Presidente della Repubblica nel suo messaggio pone in guardia: guai se le opzioni da adottare fossero intese come accordi contrattualistici di potere tra i partiti; guai se le scelte da attuare fossero sentite come ispirate non dall'interesse generale ma dalla volontà pervicace di conservare e gestire comunque la quota di potere conquistato e mantenuto, magari sotto forma di rendita di un sistema che, allora sì, sarebbe destinato ad un rapido e non rimpianto declino!

Abbiamo il convincimento che, negando l'espressione del voto a milioni di cittadini italiani all'estero, di questo si sia trattato sino ad ora. Ma senza questo popolo, che vive in ogni continente, non possiamo costruire né una democrazia né una nuova Repubblica. Tutti i paesi d'Europa, nessuno escluso, compresi gli ultimi due entrati nella Comunità, Spagna e Portogallo, e tutti i paesi civili del mondo hanno una legislazione con la quale viene stabilito, con diverse procedure, l'esercizio del voto all'estero.

È anacronistico e assurdo che, nel momento in cui per dar vita alla nuova Repubblica e risolvere la crisi della rappresentanza noi dobbiamo togliere gran parte del potere ai partiti che l'hanno sottratto al popolo, milioni di cittadini solo perché residenti all'estero non possano votare e partecipare alla vita della propria nazione. Oltre ai carcerati, oltre agli inabilitati, l'ultima statistica ci dice che votano più di 1 milione e 300 mila analfabeti, ma gli italiani all'estero no.

La partecipazione ha una sua precisa manifestazione nella iniziativa referendaria che noi riteniamo caratterizzante la nuova Repubblica. È il popolo che deve decidere sul presidenzialismo e sulla scelta delle nuove rappresentanze istituzionali e lo deve fare attraverso il referendum. Questo è uno strumento nuovo, moderno, di democrazia diretta, che evita ogni intermediazione partitica ed ogni sfruttamento politico di parte: è la voce della nazione.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Tremaglia!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Ma ho cominciato tardi, signor Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, secondo quanto comunicatomi dal suo gruppo, il tempo residuo sarebbe stato diviso a metà: 15 e 14 minuti.

FRANCESCO SERVELLO. Ha parlato solo per 12 minuti!

PRESIDENTE. Infatti, non ho scampanelato perché il tempo a disposizione dell'onorevole Tremaglia fosse terminato, ma per comunicargli che stava per esserlo. Mi dispiace, onorevole Tremaglia.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Credevo di avere a disposizione 20 minuti. Salterò, allora signor Presidente, alcune delle considerazioni che mi proponevo di fare.

Gli italiani all'estero non possono essere presenti con il loro voto neppure nelle consultazioni referendarie. Qui nasce il paradosso e la stessa illegittimità costituzionale del referendum fino a quando non verrà data la possibilità agli italiani all'estero di votare, perché il non-voto incide sulla validità stessa del referendum. Per essere valido — come noto — il referendum deve ottenere, secondo l'articolo 75 della Costituzione, la votazione del 50 per cento più uno degli aventi diritto al voto. Gli italiani all'estero, dopo l'istituzione dell'anagrafe, sono aventi diritto al voto e come tali vengono conteggiati al fine del calcolo per la validità della consultazione referendaria.

Attualmente è registrato un milione e mezzo di aventi diritto, ma non potendo votare all'estero, non possono venire dall'America o dall'Australia e nemmeno dall'Europa nel nostro paese, pertanto sono tutti considerati assenteinsti (con una sorta di «no» rafforzato) senza che abbiano potuto pronunciarsi. Secondo l'andamento dei referendum possono essere determinanti per la validità dello stesso contro la loro volontà.

Giungo alle conclusioni, signor Presidente.

Se vogliamo giungere alla democrazia compiuta senza emarginazioni, dobbiamo rimuovere il misfatto di questi quarant'anni, la *convenio ad excludendum* nei confronti di milioni di italiani senza voto che qualcuno, in modo perverso, voleva far diventare senza patria.

La resa dei conti si fa oggi e questa è la sfida.

Primo: è incredibile ma vero che nel 1991, per colpa gravissima dei partiti, dobbiamo ancora combattere per avere il suffragio universale. Chiediamo la riforma elettorale con legge ordinaria per far votare finalmente tutti gli italiani secondo il dettato costituzionale, per restituire a tutti i residenti all'estero il diritto ad una attiva cittadinanza e alla partecipazione alle elezioni politiche ed ai referendum.

Secondo: chiediamo una revisione costituzionale degli articoli 56 e 57 per dare un'effettiva rappresentanza in Parlamento agli italiani d'oltre confine.

Terzo: ancora, proponiamo una revisione costituzionale per deliberare che in una delle Camere o delle nuove Assemblee costituenti vi sia la rappresentanza del Consiglio generale degli italiani all'estero.

Solo così, cancellando la partitocrazia, si può riscattare il diritto, si determina per gli uomini della patria lontani dalla loro terra la possibilità di essere parte viva della nostra comunità, si esalta la loro fede, si può attuare il patto nazionale della costruzione della nuova Repubblica.

Gli italiani, sparsi in ogni parte del mondo, che noi abbiamo ascoltato in ogni continente, ringraziano dal profondo del cuore il Capo dello Stato che ha dato una grande lezione di moralità, di sensibilità politica, di italianità, un'indicazione per il loro avvenire dove finalmente vinca la sovranità popolare per una nuova rigogliosa stagione — ha detto Cossiga — al servizio dei cittadini, della nazione.

Questo discorso condanna quanti non sono stati in grado in quarant'anni neppure di attuare il suffragio universale. Loro non vogliono cambiare nulla. Si chiamano difensori della Costituzione ridotta ormai a un simulacro o a esercizio del loro potere. Oggi si presentano anche «esteticamente», non a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

caso collocati uno dopo l'altro: gli onorevoli De Mita ed Occhetto parleranno l'uno per l'altro. Sono gli uomini del torcicollo, un aiuto e una solidarietà piena di nefasta nostalgia per riprendere l'alleanza del 1978.

È il disperato ma impossibile tentativo di mantenere in vita la prima Repubblica già morta. L'epitaffio è stato scritto da molti anni, nella crisi dello Stato e della società; ha trovato i suoi cantori, all'inizio di questo dibattito, nella quarta persona della santissima trinità, che ha avuto l'applauso dei comunisti mentre democraticamente proclamava: è pericoloso appellarsi al popolo. L'epitaffio è stato firmato nella giornata di ieri dai capi della democrazia cristiana.

In contrapposizione, nelle tesi convergenti sulla grande riforma, è emerso uno schieramento, quello del MSI, del PSI e del PLI. La crisi, di Governo, che può nascere tra un'ora e mezza, potrà condurre o a un ennesimo equivoco, a manovre per alzare il prezzo, o ad una nuova fase di eccezionale importanza, potremmo dire storica, verso un'Assemblea costituente.

Per essere chiari fino in fondo può nascere un patto presidenzialista e di nuova Repubblica, d'unità d'azione sulle indicazioni del messaggio del Capo dello Stato tra Movimento sociale italiano, partito socialista italiano e partito liberale italiano; alla condizione assoluta però che non si tratti di una anacronistica e per noi inaccettabile alleanza tra partiti, ma risponda al sovrano reale, al popolo come base della vera alleanza con le categorie del mondo del lavoro, della produzione, della tecnica, delle arti e della cultura, chiamate ad essere determinanti nel nuovo Parlamento.

Occorre chiarezza e coraggio, onorevole Craxi, e una strada nuova, giusta, definitiva di democrazia diretta e partecipativa per il patto nazionale e per quella pacificazione nazionale invocata ieri così nobilmente dall'onorevole Fini.

Questa è la nostra scelta. Ora tocca a lei, onorevole Craxi, passare dalla Repubblica dei partiti alla Repubblica degli italiani. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

Chiedo all'onorevole Presidente di voler autorizzare la pubblicazione, in allegato al

Resoconto stenografico della seduta odierna, di alcune mie ulteriori considerazioni che, per ragioni di tempo, ho ritenuto di non leggere.

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, la Presidenza autorizza la pubblicazione, in allegato al *Resoconto stenografico* della seduta odierna, della parte non letta del suo intervento, cui ha accennato.

È iscritto a parlare l'onorevole De Mita. Ne ha facoltà.

LUIGI CIRIACO DE MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo ormai quasi alla conclusione di un dibattito che sbaglieremo tutti se lo volessimo assumere per il modo che lo determina anziché per la natura e la qualità dei problemi che lo impongono. Sarebbe un grosso errore non soltanto di stile, ma anche una occasione mancata che l'Assemblea manifesterebbe a non saper cogliere questa difficoltà per trasformarla, come insegna il Machiavelli, in una grande opportunità.

Certo, i problemi del nostro paese non sono soltanto istituzionali (La Malfa ha ragione), ma le istituzioni sono la condizione entro la quale si affrontano e si risolvono anche i problemi politici.

La questione istituzionale, evocata in vario modo, oggi è al centro della nostra attenzione e per le riflessioni fatte, per le indicazioni date, per i suggerimenti qui raccolti, essa fa perno sulle condizioni di governabilità, stabilità e legittimazione democratica del Governo. Il punto di partenza è questo.

E tale questione, onorevoli colleghi, non è, a ben vedere, una questione che si pone oggi con riferimento all'ordinamento. Peccato che l'onorevole Amato nella sua lunga, interessante e dotta dissertazione sull'evoluzione delle istituzioni abbia trascurato questa considerazione.

Il problema della governabilità, della stabilità dell'esecutivo non fu risolto dai costituenti. Due furono le questioni rimaste in sospeso: quella della stabilità del Governo e quella del bicameralismo. Del resto, sono problemi che ci trasciniamo, anche se il primo, quello della stabilità del Governo,

nell'esperienza democratica del nostro paese ebbe una risposta non in termini giuridico-formali, ma in termini politici.

Agli onorevoli Amato e Barbera, che si sono soffermati su questo problema, e a tutti coloro che riflettono sulla storia politica del nostro paese vorrei suggerire una riflessione diversa, per un dialogo, per capire, per cogliere il nesso inevitabile tra processi politici ed istituzioni. Se la nostra riflessione non procede in questo modo, infatti, corriamo un duplice rischio: o immaginare un modello astratto di ordinamento, che non saremmo in condizioni di realizzare e, se lo realizzassimo, non sarebbe funzionale allo sviluppo della democrazia; o, viceversa, desiderando l'impossibile, rimanere impantanati nella difficoltà che stiamo vivendo.

La storia politica italiana del dopoguerra non è una storia di scontro tra conservazione e progresso. Essa è l'invenzione, da parte di De Gasperi, dei cattolici popolari — Giuliano Amato! —, dei rappresentanti della istituzione moderna della democrazia, del partito popolare di massa (come la democrazia cristiana), che dà risposta ad un problema che, come tu hai osservato, si poneva già prima; un problema che non ha riscontro nelle istituzioni dal punto di vista formale, ma che dal punto di vista politico è la straordinaria novità del nostro paese.

La coalizione degasperiana non è la maggioranza, non è la somma dei partiti per avere il 50 per cento. Essa è l'associazione tra forze popolari ideologicamente diverse, con strategie politiche diverse, quali erano i partiti nell'immediato dopoguerra (il marxista, il socialdemocratico, il laico, il liberale e il repubblicano), che si mettono insieme per creare le condizioni per il governo dei processi di trasformazione di una società. Ieri La Malfa ci ha ricordato che la storia è questa: noi sappiamo che la storia è questa, e facciamo riferimento a tale esperienza quando ipotizziamo un modello istituzionale che ricostituisca tale condizione.

Certo, non abbiamo la pretesa di affermare che questa è l'unica soluzione possibile. Trovo singolare che nella discussione che si sta svolgendo in quest'aula, anziché misurarsi con le risposte che si avanzano (credo che nessuno possa avere la pretesa di dire:

questa è la verità) e fare uno sforzo per analizzare i fatti e, sul fatto, dare la risposta giuridica (*ex facto oritur jus*: è un insegnamento che non dovremmo dimenticare), discettiamo in astratto su quale possa essere la risoluzione migliore possibile.

La democrazia cristiana ha avanzato una sua proposta, che noi riteniamo di grande significato e di grande valore. Pensiamo che non sia l'unica, esclusiva, ma che vada giudicata per quella che è, per come la proponiamo. Il tentativo di liquidare la proposta democristiana, tutto incentrato sulla discussione sul premio di maggioranza e sull'accostamento alla legge Acerbo, può essere utile per una discussione non solo in piazza, ma anche in Parlamento; ma certamente non serve a farci capire il problema.

Ad Amato vorrei dire (non so se quanto ho letto sia vero) che la proposta del premio di maggioranza è stata avanzata dai socialisti per primi, nel 1945, con una nota anonima su *l'Avanti!* (edizione di Milano). In presenza della discussione sui sistemi elettorali da adottare all'epoca della Costituente, i socialisti avanzarono questa ipotesi. Con quale logica? C'era, anche allora, la preoccupazione che la proporzionale non fosse funzionale a risolvere il problema della governabilità. Quindi, demonizzare un meccanismo o giudicarlo separatamente dai processi politici che si vogliono governare è, a mio avviso, una astrazione che non ci aiuta ad andare molto lontano.

Quella dei governi di coalizione è un'esperienza tutta italiana. Io non condivido le affermazioni che spesso si leggono che noi dovremmo adeguarci all'Europa per uscire dalle difficoltà. L'adeguamento all'Europa deve avvenire su un altro piano, per altri problemi, per altre ragioni. Dal punto di vista istituzionale, non è così. E appare singolare a noi che non vogliamo essere provinciali, a noi che denunciavamo il limite del provincialismo come una condizione insufficiente per risolvere i problemi, indicare il semipresidenzialismo francese come la via per uscire dalle difficoltà. I socialisti avanzano questa ipotesi, neppure completandola con il riferimento al sistema elettorale; l'avanzano soltanto sul piano dell'indicazione generale, ignorando che negli ultimi anni

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

Mitterrand e il partito socialista, riflettendo sul meccanismo introdotto in Francia e sul sistema elettorale vigente in quel paese hanno avvertito le difficoltà di quel meccanismo. Il sistema maggioritario a doppio turno (che i liberali avanzano come una soluzione e che in realtà, sperimentato in Francia, ha dimostrato di non essere tale), è un meccanismo che serve a stabilire subito chi vince e chi perde, ma poi crea enormi difficoltà quanto a garanzia di governabilità.

Per quale ragione? Lo dico a tutti coloro che vogliono analizzare questo problema con riferimento alla storia e ai disagi che esistono all'interno di una società, anziché con la tentazione di disegnare un modello giuridico astratto. Cosa succede infatti in Francia con il sistema a doppio turno, con i blocchi contrapposti (che De Gasperi scongiurava la democrazia cristiana di non favorire mai nel sistema politico italiano, perché diversamente sarebbero stati un limite all'avanzamento del processo democratico)? Nel momento elettorale, questo sistema consente la possibilità di vincere perché, utilizzando le estreme, il meccanismo della vittoria è assicurato. Ma poi, quando si passa alla fase del governo, le estreme non aiutano il governo dei processi di trasformazione, anzi hanno una spinta sugli estremi opposti o in termini di conservazione, se sono da una parte, o in termini di disegni velleitari, se sono dall'altra. Cioè, il meccanismo che in astratto, al momento del passaggio del voto, consente l'individuazione del vincitore, in realtà, al momento della gestione del potere, crea una difficoltà enorme sulla quale, Giuliano Amato (credo di averlo detto anche in epoca passata), i socialisti e Mitterrand stanno riflettendo. La loro preoccupazione è concorrere a creare un meccanismo elettorale che consenta coalizioni centrali, non nel senso della moderazione, ma nel senso dell'accorpamento tra forze politiche che, rappresentando gli interessi generali della collettività, poi organizzano le condizioni di Governo per poter guidare i processi di trasformazione che caratterizzano le società moderne avanzate come la nostra.

Ora, su questo problema la proposta della DC non è come l'ha spiegata Amato (mi è sembrato tanto che descrivesse la posizione

socialista più che la posizione democristiana!). Ma se c'è un equivoco, è meglio che l'equivoco scompaia e che ragioniamo con riferimento alla reale intenzione che abbiamo. E la proposta democratica cristiana su questo problema non ritiene la legge elettorale lo strumento risolutivo di tutto; essa è solo uno dei momenti della proposta. Quando l'esperienza dei governi di coalizione finisce (e l'esperienza dei governi di coalizione è una cosa sulla quale tutti dovremmo riflettere), una delle cose che mi sorprende di più (lo dico riferendomi a tutti i vari fermenti che esistono nel mondo della sinistra politica del nostro paese) è che mentre c'è una grandissima attenzione a rivedere tutta la loro storia passata, le sinistre hanno tentazioni dissacranti, oltre il necessario, nei confronti della DC e della sua esperienza storico-politica. È come se ci fosse un complesso, quello di non fare i conti con alcuni errori che la sinistra nel dopoguerra ha commesso nel nostro paese e di immaginare che la sua difficoltà dal dopoguerra in poi sia dovuta alla cattiveria della democrazia cristiana, dando così una lettura della nostra storia politica non dico falsa, ma certamente stravolta.

Onorevoli colleghi, questa invece non è la storia del nostro paese: la storia del nostro paese è completamente diversa. Fin dalla formazione del centrismo, che vide uno scontro politico all'interno della democrazia cristiana aspro e duro, tale da mettere in contrapposizione il mondo cattolico e la democrazia cristiana sulla scelta democratica che De Gasperi operò.

De Gasperi chiamò allora le forze politiche democratiche — credo che adesso questo termine possa essere compreso più agevolmente — per organizzare la democrazia possibile. L'onorevole Occhetto ha richiamato questa espressione, che certamente non è nella tradizione della cultura marxista, qualche tempo fa, indicandola come il modello teorico astratto giusto per guidare i processi di trasformazione del paese.

Quella scelta fu una scelta di democrazia, fu una scelta di libertà: della democrazia e della libertà possibili. Si crearono le premesse per una crescita ulteriore. Successivamente, l'associazione del partito socialista

alla direzione del Governo non avvenne per caso, ma per il concorso attivo delle forze che diedero vita a quell'esperienza: il partito socialista, la democrazia cristiana e le forze laiche. Per far questo la democrazia cristiana pagò in termini elettorali un prezzo altissimo, ma conseguì un risultato democratico di grande vantaggio, consentendo il concorso di forze non a sostegno dello Stato democratico — come si diceva — ma il coinvolgimento di larghe masse, per favorire una larghissima partecipazione popolare.

Giuliano Amato, a questo riguardo c'è diversità concettuale tra la tua e la nostra analisi. Nella tua analisi ho la sensazione che il ruolo dei partiti scompaia e che vi sia la tentazione di risolvere il problema con riferimento ad una struttura del potere che abbia una razionalità in sé. Se fosse così... (*Cenni di diniego del deputato Amato*) ...e per qualcuno è così, alcune indicazioni rischiano di essere intese così, ebbene tali indicazioni introducono sul piano del processo democratico un rischio dal quale difficilmente potremo liberarci.

Affermare oggi — e lo abbiamo letto — che la storia è rimasta bloccata significa dire una non verità. La crisi nostra, la difficoltà nostra discende dal fatto che questo processo, quello dell'allargamento dell'area democratica intorno alle istituzioni è finito, si è esaurito perché tutte le forze sono state coinvolte ed hanno una potenziale disponibilità a concorrere alla rifondazione del potere.

È su questo problema che la riflessione politica del nostro paese va avanti dalla fine del centro-sinistra. Abbiamo introdotto un meccanismo distorto: non quello di definire l'istituzione, la cui amministrazione consenta anche di alternarsi nella sua direzione; stiamo invece portando avanti un discorso, che ricompare soprattutto nelle parole delle varie anime che costituivano una volta il partito comunista, per il quale si teorizza una istituzione in funzione dell'alternativa.

Le istituzioni non sono, non possono essere in funzione di qualcuno o di qualcosa, perché quando fosse così, sarebbero un diritto a favore di qualcuno e, in tal caso, costituirebbero un privilegio. Le istituzioni sono funzionali alla risoluzione dei proble-

mi, e dalla qualità della risposta ai problemi che si pongono si organizzano schieramenti che si possono contrapporre, in alternanza, nella gestione del potere. Ora, se non facciamo una riflessione su tale questione, non ne veniamo fuori.

Giuliano Amato ha detto che la democrazia cristiana è sola: io non so chi è solo e chi è in compagnia. Siamo un po' tutti soli. Ma neppure questa è una novità. Già Moro nelle sue altissime riflessioni sulla situazione politica, descrivendo il rapporto tra i partiti, faceva riferimento ad una condizione di indifferenza, nel senso che venivano meno — sono venuti meno — i riferimenti ideologici, culturali e tradizionali che aggregavano le forze.

Oggi diciamo tutti che è caduto il muro di Berlino, che le ideologie non ci sono più, ma la tentazione di questo richiamo del passato per costruire la nostra solidarietà nel futuro rimane.

Quando sento dire che la sinistra è progressista — probabilmente lo diventerà, questo non lo escludo: è tra i suoi obiettivi! — con riferimento alla ideologia marxista e alla storia passata, mi sembra tanto di essere in una posizione neppure di conservazione ma di estinzione sul piano culturale e politico anziché di indicazione di qualcosa di più avanzato e moderno.

Certamente la democrazia cristiana, per la cultura che ha avuto (lo dico non ai democristiani ma ai rappresentanti degli altri partiti), per la cultura dei cattolici popolari e per la loro concezione della democrazia, per l'ispirazione religiosa che ha caratterizzato la cultura di questo partito, onorevole Martelli — l'ispirazione religiosa per i cattolici è stata una motivazione della libertà — si è posta, e i cattolici democratici si sono posti in Italia — in virtù di questa motivazione — come riferimento civile, non religioso, per i credenti e per i non credenti (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

La spiegazione del successo di questo partito sta in questo e l'appannamento del nostro partito sta nell'aver qualche volta trascurato tale riferimento. Ma dal punto di vista culturale certamente oggi, tra le culture politiche alle quali si può fare riferimento, quella dei cattolici popolari non dico sia la

straordinaria o la sola novità, ma certamente è una cultura con la quale bisogna fare i conti. Nonostante ciò, nonostante tale retroterra culturale, anche la democrazia cristiana sarebbe travolta se con riferimento a tale processo non si facesse carico di concorrere con gli altri a ricostruire regole del potere, istituzioni democratiche forti, che consentano al nostro paese di uscire dalla difficoltà che lo attanaglia.

Il punto di partenza è quello del Governo. Quali proposte sono state avanzate, Giuliano Amato? Sono due. Una prima, del partito socialista e se non sbaglio del Movimento sociale e del partito liberale, che prefigura l'istituzione Governo organizzata intorno alla forma di Repubblica presidenziale, non definita. Io non sono tra coloro che per il fatto che non sia definita ritengono che non abbia significato. La categoria generale c'è; è una forma istituzionale efficace, che in alcune esperienze di paesi democratici ha svolto e svolge un suo ruolo, mentre in altri, e stranamente in quello che voi indicate come modello, ha notevoli difficoltà, sulle quali i socialisti francesi riflettono, ma è comunque un'indicazione.

Il resto del Parlamento ne ipotizza un'altra, su cui c'è uno schieramento vastissimo: ritiene cioè di risolvere il problema della stabilità, della governabilità e della legittimità del governo parlamentare in maniera diversa.

Qui, la proposta che è emersa è abbastanza raccordata ad interessi più larghi. Circa l'elezione del Presidente del Consiglio non mi interessa discutere sui particolari o stabilire questa o quella procedura. La sostanza qual è? Noi vogliamo recuperare la stabilità e la legittimità del governo parlamentare conservando — ecco, noi vogliamo conservare: non so se siamo conservatori dicendo questo, ma comunque lo affermiamo con chiarezza — le istituzioni della democrazia pluralista, che ha costituito il reticolo entro il quale c'è la straordinaria storia tormentata, ma una storia di libertà del nostro paese.

Per far questo, per un Governo che diventi stabile avvertiamo l'esigenza che esso abbia una legittimità democratica, cioè che non venga eletto un Presidente del Consiglio a caso, dopo di che rimane. Noi vogliamo, per

chi viene eletto — per il fatto che venga eletto —, che sia coinvolto il popolo nel giudizio sulla possibilità dell'elezione. Si discute tanto di sovranità popolare. Quando si individua una forma della democrazia rappresentativa, attenti a far riferimento alla sovranità popolare astratta! La sovranità popolare astratta non esiste.

La sovranità popolare si esercita, e nel regime democratico la si esercita con riferimento ad una proposta, ad una idea, ad una indicazione. Quando la sovranità popolare si esercita di per sé, già i classici ci hanno spiegato che il passaggio alla demagogia è inevitabile, come ieri d'altronde ha ricordato Forlani.

Visto che siamo tutti preoccupati di reinvestire la volontà popolare nella gestione di questo processo di adeguamento, mi chiedo perché, quando indichiamo una forma — che può anche essere discutibile ma certamente forma è — si dica: no, questo non va.

Questa è la nostra proposta. La proposta elettorale è solo della democrazia cristiana? Non mi parrebbe, perché tutti hanno parlato di riforme elettorali. Sull'argomento voglio discutere con molta serenità dicendo — non per finzione, ma perché parliamo con grande convinzione, come ieri ha fatto Forlani per tutta la democrazia cristiana — che questa è la nostra proposta e che siamo convinti della sua giustezza. Non pensiamo, però, di imporla agli altri senza un confronto, senza cercare spazi d'intesa. Noi mettiamo nel conto anche la possibilità che prevalga non solo una diversa legge elettorale, ma anche un diverso sistema di governo. Vogliamo soltanto che, una volta posto il problema, si individuino le vie democratiche possibili per arrivare ad una conclusione. Questa, sì, è una nostra esigenza. Mi pare però non sia solo nostra.

Non capirei il dibattito che abbiamo fatto e non capirei neppure tutti gli atti di ossequio al Capo dello Stato per il messaggio che ha inviato, se poi concludessimo col niente. L'atto di ossequio, il rilievo che si è dato al messaggio, indipendentemente dalle motivazioni, si legittima straordinariamente per la difficoltà esistente. Quindi, una discussione sulla sua legittimità o meno può anche essere sostenuta dal punto di vista giuridico,

ma non avrebbe nessun significato dal punto di vista politico.

Noi dobbiamo fare questo sforzo. Sulla legge elettorale — l'ha già detto Forlani ed io ora lo dico a Giuliano Amato — la nostra proposta è quella più duttile; non dico la più democratica, ma certamente quella più aderente alla condizione del quadro politico che esiste nel paese, alla sua possibile evoluzione. Infatti, pretende che le forze che si associano per il governo del paese, per il tempo dato in cui l'associazione c'è, si impegnino a governare. L'esperienza politica di questi anni ci ha dimostrato che è mancato proprio questo. Ed anche l'onorevole La Malfa, che pure ha dedicato la sua attenzione a problemi diversi, all'interno del suo ragionamento ha dovuto riconoscere che la difficoltà è legata anche al venir meno dello spirito di coalizione.

La nostra proposta è funzionale proprio a far crescere lo spirito di coalizione, senza imporlo, creando la convenienza a realizzarlo e partendo dal presupposto che, quando forze politiche hanno indirizzo di governo comune, hanno per l'appunto convenienza ad associarsi.

Perché il premio? Per la sollecitazione che il processo esige; e diversamente non saremmo in presenza della difficoltà. Tutte le proposte di nuovi sistemi elettorali avanzate — la nostra, quella del PDS e quella dei liberali — in realtà funzionano così: nella prima fase registrano le opinioni diverse, cioè in un primo momento i partiti si contano per le opinioni che hanno. Su questo punto non c'è differenza in nessuna delle proposte. Dopo, la proposta del PDS presuppone il premio alla coalizione. E dico subito che, quando si demonizza il premio, non si può demonizzare quello degli altri e pensare che il proprio sia utile. In realtà — è la mia opinione, ma si può discutere anche questo sistema — è funzionale non solo alla coalizione ed ai fini della governabilità, ma anche alla coalizione che perde. Non vorrei essere maligno, ma prospetto la mia riflessione al collega Barbera: il premio alla coalizione che perde mi sa tanto di previsione funzionale ad un partito, piuttosto che alle istituzioni del paese. Individuare chi governa è necessario, mentre individuare che a perde-

re siano uno o più non conta ai fini della stabilità di governo.

Questo mi porta a ritenere impropria la proposta dello sbarramento. È vero che esso è previsto nell'esperienza tedesca, ma è anche vero che la situazione politica tedesca è diversa dalla nostra. Lo sbarramento — in questo concordo con Barbera — non sarebbe funzionale a risolvere il problema della stabilità del Governo.

In astratto esso dovrebbe fermare la frammentazione: ma, stiamo attenti, la frammentazione non è la ragione, ma la conseguenza. Il male di cui soffriamo nel nostro paese è la mancanza di una autorità legittimata a governare, non il pluralismo minoritario dell'opposizione. Sarei quindi molto cauto ad interrompere l'inizio di ogni movimento, perché le forze politiche nuove nascono dal poco, non nascono con una grande forza. Introdurre uno sbarramento potrebbe essere una via rischiosa.

Le due proposte rispondono quindi alla stessa logica, con una differenza. Dico ai socialisti, che sostengono che la prima delle due è fatta per la vittoria della democrazia cristiana, che, nel breve periodo, se ipotizziamo che la coalizione di governo possibile comprenda tra gli altri anche democrazia cristiana e partito socialista, si tratterebbe di una legge elettorale non funzionale soltanto alla DC, ma alla aggregazione dei partiti per il governo del paese.

Ma in prospettiva il ruolo del partito socialista — lo riconosco non per concessione, ma perché lo capisco — guarda alla possibilità di una forza, unica, unitaria, federata, che metta insieme le forze di provenienza della sinistra e raggiunga nello schieramento politico del paese una consistenza molto più forte.

Le istituzioni non possono prevedere il futuro, lo amministrano. Com'è allora regolato il processo all'interno di questa istituzione? Finché queste forze hanno convenienza ad associarsi per il governo del paese si associano; quando esse valutassero, l'una e l'altra, non una soltanto di esse, che l'indicazione da dare aggrega forze diverse e non mette più insieme il partito socialista e la democrazia cristiana, la soluzione sarebbe funzionale anche a tale disegno.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

Faccio però il futurologo rilevando che credo non sia difficile prevedere, con molto realismo, per quanto ci è dato di prevedere, che anche il processo di unificazione socialista non approderà nei tempi brevi alla maggioranza assoluta. Probabilmente darà, mi auguro che dia consistenza ad una grande forza, ad un altro partito, a dimensione popolare, come la democrazia cristiana, culturalmente ispirato in maniera diversa.

I partiti infatti non sono soltanto figli dell'ingegneria e della pubblicità: essi sono figli della storia di un paese. E la storia dei paesi è fatta anche di errori, non solo di virtù, anche perché gli errori generano virtù e le virtù errori. In questo processo continuo, questa grande forza della sinistra può venir fuori ed io mi auguro che venga fuori. Ma questo meccanismo non la preclude, questo meccanismo non la contrasta — non vorrei eccedere nella spiegazione della proposta —, oso ritenere che questo meccanismo la favorisca.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è scaduto, onorevole De Mita!

LUIGI CIRIACO DE MITA. Le chiedo scusa, Presidente, sapevo della difficoltà di parlare controllando l'orologio: se mi consente di spiegare la proposta...

PRESIDENTE. Onorevole collega, si avvii alla conclusione, come hanno fatto gli altri oratori.

FRANCO PIRO. Come Socrate: il tempo è finito!

PRESIDENTE. Il tempo massimo è di trenta minuti, termine che nessun oratore può superare!

FRANCO PIRO. Ma non c'è premio di maggioranza?! (*Proteste dei deputati del gruppo DC*).

PRESIDENTE. No, non c'è il premio di maggioranza! C'è il tempo che ogni gruppo ha a disposizione.

LUIGI CIRIACO DE MITA. Parlando di re-

gole, signor Presidente, per rendere credibile la mia opinione, mi atterrò alla regola e chiederò solo qualche minuto per concludere.

Credo che questa discussione avrà senso se ci sforziamo di concludere individuando la procedura per affrontare le riforme.

Giuliano Amato, la proposta della democrazia cristiana non è una pistola. Se fosse una pistola, sarebbe una pistola scarica. Che senso ha? Immaginare la politica così, significa immaginare la non politica!

La nostra è un'indicazione seria. La democrazia cristiana non ha avanzato questa proposta tentando di contrabbandarla nei momenti di difficoltà e di farla passare con i voti che si possono trovare in Parlamento. Se la democrazia cristiana avesse fatto questa scelta, l'avrebbe spiegata prima. La democrazia cristiana ha fatto questa proposta per concorrere con gli altri a risolvere il problema. E noi mettiamo la proposta elettorale — come tu hai detto — come conseguenza della risoluzione del problema della governabilità perché, se e quando se ne discuterà — e io credo che dobbiamo definire se e quando ne discuteremo — questo problema venga risolto. Non reputo che risolvendo questo problema si risolvano tutti gli altri. Ma — mi rivolgo a La Malfa — la mia opinione è che, se non risolviamo questo problema, tutti gli altri non siano risolvibili. Questa dunque è la condizione per recuperare la governabilità.

Tra le proposte avanzate ve n'è una mista: quella dell'Assemblea costituente e del potere costituente. Vorrei spiegare perché non siamo favorevoli all'Assemblea costituente. La decisione l'ha illustrata il segretario del nostro partito: siamo contrari perché mi sembra che, dal punto di vista della praticabilità, le vie per conseguirla siano due.

La prima consisterebbe in un atto rivoluzionario che cambi l'esistente, elegga, inventi, proclami un'Assemblea costituente senza una discussione sui poteri attribuiti a tale Assemblea. Mi rivolgo al mio amico Gava — che ha ipotizzato per questa eventualità un intervento della Corte costituzionale, perché un'Assemblea così eletta delegittima tutto e crea la legittimità del nuovo. Non mi pare che siamo in presenza di questo rischio

(perché questo lo considererei un rischio). Ma non riesco neppure ad immaginare che il Parlamento, una volta maturata una simile consapevolezza ed una simile convinzione, deleghi un'altra istituzione.

Ho letto che quest'Assemblea costituente dovrebbe essere composta da persone con determinati titoli. Ho difficoltà ad immaginare che vi siano gli esperti per i problemi costituzionali: i giuristi aiutano i politici, ma l'esperienza ci dimostra che le soluzioni sono sempre politiche; poi i giuristi le sistemano. De Gasperi, che di queste cose se ne intendeva, diceva che trovava sempre otto costituzionalisti che gli spiegavano una soluzione ed otto che gli spiegavano quella contraria. Ciò non significa che i costituzionalisti non abbiano opinioni, ma è saggio che diano razionalità all'indicazione politica fornita.

La seconda via è quella del potere costituente, che mi sembra un'espressione più accettabile. E chiedo ai socialisti di essere attenti su questo passaggio — parlo ai socialisti, ma mi rivolgo a tutti — perché probabilmente rappresenta il momento in cui la nostra riflessione potrebbe far maturare una procedura sulla quale essere d'accordo.

Siamo favorevoli al potere costituente, non intendendolo come una Costituente a metà, ma nel senso che abbiamo tutti la consapevolezza e conveniamo (e questa non è una mia interpretazione, è una registrazione, perché tale affermazione è stata fatta da tutti in questa sede) che su alcune forme di organizzazione del potere previste dalla Carta costituzionale (per fare un riferimento preciso potremmo parlare dell'istituto Governo, del bicameralismo, dell'organizzazione dell'ordinamento regionale) vi è la necessità di riflettere, di reconsiderarle e di adeguarle; e quindi di esercitare il potere costituente.

Per quanto concerne la modifica della nostra Costituzione — non discetto sul vincolo giuridico stretto o largo — l'articolo 138 della Costituzione prevede una procedura per la revisione costituzionale.

Ma la lentezza, gli intralci, gli ostacoli introdotti dall'articolo 138 della Costituzione (lo dico a Giuliano Amato, raccogliendo la sua riflessione finale) erano in virtù della

considerazione che tutto l'ordinamento costituzionale fosse in condizioni di efficacia e che non si palesassero difficoltà. Quindi il costituente non impediva la possibilità di cambiare, ma se in fondo al processo di cambiamento tutto rimaneva inalterato, poteva rimanere tale. Pertanto l'articolo 138 ha questa motivazione, a cui è legata anche la doppia lettura.

Come abbiamo proposto e riproponiamo, se vogliamo rendere credibile la fase costituente per un periodo della prossima legislatura, la modifica dell'articolo 138, per quanto riguarda il tempo, ha questa spiegazione. Anche se diamo indicazioni diverse nessuno di noi dice che il problema possa rimanere così com'è. Tutti diciamo che deve essere risolto, anche se le soluzioni sono diverse (Governo parlamentare rafforzato, Repubblica presidenziale), ed indichiamo il modo di farlo.

A Quercini vorrei dire che parlare di doppia lettura, con questa motivazione, non avrebbe rilievo, perché conveniamo che dobbiamo cambiare. Pertanto indicare una procedura non superficiale, ma più adeguata al cambiamento, secondo la mia opinione non sarebbe in contrasto neppure con la logica che ha dato vita a quella norma.

Inoltre l'articolo 138 prevede che le leggi di revisione della Costituzione se votate con la maggioranza qualificata non si sottopongono a referendum, mentre se votate senza tale maggioranza possono esserlo. Come ha detto Forlani e ha ripetuto Gava, noi saremmo del parere che le proposte comunque votate debbano essere sottoposte a referendum, raccogliendo in positivo senza forzature e stravolgimenti l'indicazione che da più parti viene, e sulla quale i socialisti si soffermano con attenzione rilevante, in ordine all'opportunità, se non la necessità, di un coinvolgimento popolare anche in riferimento alle modifiche che si intendono adottare.

In questo modo avremmo due momenti di coinvolgimento elettorale: il primo, in quanto si va alle elezioni. Se concordiamo di risolvere il problema credo che ognuno di noi spiegherà le proprie proposte quando si andrà, se si andrà, al passaggio elettorale. Il meccanismo della democrazia partecipata,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

Giuliano Amato, è questo, ed io starei molto attento a snaturarlo, a cancellarlo, mentre sono molto attento e molto disponibile a discutere circa l'opportunità di utilizzare tutte le forme possibili che consentano di rispondere a questa domanda.

Il secondo momento sarebbe quello di convenire o meno sul fatto che le proposte votate dal Parlamento debbano essere sottoposte a referendum. Se nelle procedure che concordiamo il punto di partenza è che tale modifica è necessaria e non facoltativa, in fondo al processo previsto dalla Costituzione (votazione, referendum confermativo) se non ci fosse l'approvazione da parte popolare per la proposta approvata dal Parlamento, certamente non potremmo dire che il problema non si pone più: esso rimane e va risolto.

Dico la mia opinione non coinvolgendo nessuno e ritenendo che possa essere non una proposta definitiva, ma un invito ad approfondire una riflessione. Se fossi un osservatore, con questo ragionamento concluderei col dire che il popolo non approvando la proposta, oggettivamente fornisce una indicazione in merito. Non dimentichiamo, infatti, che stiamo discutendo, non in astratto ma nel concreto, tra due soluzioni: quella che prevede il rafforzamento del Governo parlamentare e quella della Repubblica presidenziale.

Perché non ragioniamo, perché non individuiamo una procedura che impegni tutti a chiudere la discussione strumentale sulla questione e ad indicare una strada in fondo alla quale ci sia la decisione, qualunque essa sia, legata a questo strumento complesso dei meccanismi della democrazia rappresentativa e del coinvolgimento della volontà popolare?

Concludo, onorevoli colleghi, manifestando una mia preoccupazione, che credo sia di tutti: se continuiamo a discutere di questo problema con l'illusione che strumentalizzando il dibattito qualcuno di noi ne possa trarre vantaggio, probabilmente nel breve periodo qualche vantaggio qualcuno potrebbe anche ottenerlo; ma io ho il timore fondato che nel medio periodo questa tattica coincida con l'irresponsabilità di tutti noi.

Esaltiamo tanto il ruolo del Parlamento,

siamo tutti attestati a difendere il ruolo del Parlamento nelle democrazie moderne, ma non vorrei che concorressimo con la nostra insipienza a fare in modo che il Parlamento sia travolto (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della DC — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è fin qui svolto sul messaggio inviato alle Camere dal Presidente Cossiga è indubbiamente evento di primaria importanza. Attraverso il Parlamento esso mette l'intero paese, i poteri e le espressioni della società civile, l'opinione pubblica, di fronte al tema cruciale della crisi della Repubblica e alla prospettiva che ne scaturisce necessariamente di un processo di riforma che investe le nostre istituzioni. E mette tutti e ciascuno di fronte alle proprie responsabilità.

Che il Presidente della Repubblica solleciti una discussione più sui temi da lui indicati che sulle posizioni di merito che egli espone, ci sembra un suggerimento saggio, rispettoso dei poteri e delle competenze dei più diversi organi, anche se un'osservazione va pur fatta. Avremmo voluto, e ci sembra che sarebbe stato più saggio da parte sua, una maggiore attenzione alla pluralità delle posizioni in campo. Anch'io ritengo, come altri colleghi, che il messaggio non possa essere isolato dal contesto di una serie di esternazioni che hanno determinato un clima, una certa lettura del processo riformatore.

Non intendo intervenire sulle riflessioni storico-politiche che il messaggio svolge intorno ai processi che hanno portato alla nascita della Costituzione, anche se colpisce la rappresentazione di una vicenda politico-costituzionale assai complessa e a tratti drammatica; una vicenda nel corso della quale la democrazia italiana si irrobustì anche per la forza con cui l'opposizione seppe farsi sperimentata ed accorta tutrice del progetto costituzionale. Colpisce — dicevo — che essa venga ridotta, da un lato, ad una pura proiezione del conflitto di campo tra est e ovest e, dall'altro, ad una sorta di alternanza politologica tra *conventio ad ex-*

cludendum e conventio ad consociandum. Lasciamo stare. Le nostre valutazioni e i nostri giudizi si differenziano in modo assai netto da quelli che il Presidente esprime.

Contemporaneamente non ci può sfuggire che, almeno in parte, la ricostruzione storica che ci viene fornita dal messaggio presidenziale è funzionale ad un immediato obiettivo politico e ad una particolare visione del rinnovamento costituzionale. Si tratta, infatti, di una ricostruzione che di fatto mette in secondo piano la diretta responsabilità politica delle varie compagini governative che si sono avvicendate dal '48 in poi. E devo dire all'onorevole Magri che, essendo io un fermo e convinto sostenitore della necessità della riforma del nostro sistema politico, non condivido la tesi di quanti attribuiscono importanza capitale e dirimente solo alle responsabilità politiche delle classi dirigenti. Ma non condivido nemmeno, come lui, la tesi di quanti, concentrando esclusivamente la loro attenzione sulle distorsioni del sistema politico, tendono ad una ricostruzione dei fatti che sostanzialmente prescinde dalle responsabilità politiche e di governo.

È di fronte a noi il censimento dei problemi sociali e politici, delle difficoltà reali e dei nodi da sciogliere. Si tratta — molti lo hanno ricordato in questi giorni — di problemi enormi: la crisi dei partiti legata alla loro occupazione del potere, la lentezza del processo legislativo, la fragilità dei governi e la scarsa autorità delle coalizioni governative a causa dei loro conflitti interni, la commistione tra politica ed amministrazione, un debito fuori controllo, l'inefficienza dei servizi pubblici, lo stato di emergenza creato dalla forza crescente delle organizzazioni criminali, il dissesto della giustizia, l'assoluta mancanza di pari opportunità in vastissimi settori della vita economica e sociale, a partire dal dominio delle grandi concentrazioni nel settore dell'informazione.

Ebbene, la causa di questi mali non va ricercata nella Costituzione. C'è una responsabilità delle classi dirigenti che non va dimenticata; o, se si vuole, non si possono convertire le critiche alle persone in critiche alle istituzioni. Ma non solo di questo si tratta. La nostra Costituzione indica la strada di uno sviluppo riformatore della società,

dei rapporti tra Stato e mercato, tra uguaglianza e libertà, tra i valori dell'individuo e della socialità che possono iscriversi negli orizzonti di un socialismo autenticamente democratico.

Ecco perché una determinata ricostruzione storica rischia di non essere neutra rispetto al progetto politico che ci sta dinanzi. E dico questo non dimenticando che, quando si parla di sovranità popolare, la stessa sovranità popolare va riempita di contenuti nuovi, che permettano un suo effettivo esercizio, collegato a quanto prevede l'articolo 3 della Costituzione, quello relativo all'obbligo di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

Alla luce di queste sommarie considerazioni, credo di poter dire che il fascino delle interpretazioni globali, se non è sorretto da un'analisi determinata, non ci permette di fare un'analisi storica, ma — al contrario ci conduce diritto diritto ad una sorta di filosofia della storia e cioè di ideologia. Non si può certo rimproverare a me di non aver avvertito la portata del crollo del muro dei muri; tuttavia ritengo che il peso determinante della divisione del mondo in blocchi contrapposti che ha caratterizzato questi quarantacinque anni di storia mondiale, non possa in alcun modo offuscare le caratteristiche originali ed inedite della storia vera della democrazia italiana e della genesi del patto costituzionale.

In questo senso storicamente ineludibile noi continuiamo a dire che i valori della Costituzione sono intangibili e rivendichiamo a merito della sinistra italiana le grandi ed appassionate battaglie per la loro realizzazione. Naturalmente questa impostazione storicamente e culturalmente corretta non implica, a nostro avviso, l'assunzione di posizioni conservatrici. La stessa Costituzione, come ogni opera storica ed umana, è sottoposta alla verifica dell'esperienza ed al logoramento ed alla prova degli eventi, in particolare alla necessità di adeguare l'ordinamento e le regole alle esigenze dei tempi.

Noi riteniamo che anche certi valori, come la libertà, debbano fare i conti con l'evoluzione delle tecnologie e con l'emergere di nuovi diritti. Valgano per tutti temi

cruciali come l'informazione, la democrazia economica ed i poteri sovranazionali. Tuttavia, la prima Repubblica poggia le sue fondamenta sulla Resistenza; sarebbe ben misera cosa fondare una nuova Repubblica sulle tavole rotonde o su generici appelli plebiscitari.

Noi non siamo quindi per una nuova Costituzione, ma per una revisione profonda, fortemente innovativa, di quella parte della Costituzione che attiene alla forma di governo, all'organizzazione regionalistica ed autonomista della Repubblica. Siamo favorevoli non solo alla riforma del sistema politico, ma anche alla più generale riforma dello Stato, dei poteri e delle regole; siamo per dare corpo e voce ai nuovi diritti di cittadinanza.

Ma il nucleo del messaggio è ben altro: è quello in cui si affronta il problema cruciale del metodo delle riforme. Sono tre le strade fondamentali che vengono indicate: la prima è quella di una revisione dell'attuale Costituzione con la procedura prevista dall'articolo 138; la seconda consiste nell'attribuzione alle Camere attuali o a quelle che saranno prossimamente elette di veri e propri poteri costituenti, di poteri, cioè, non vincolati al proprio esercizio dalle norme dell'articolo 138; la terza è l'elezione di un'Assemblea costituente, dotata di veri e propri poteri costituenti e, quindi, senza limitazioni procedurali o di merito derivanti dalla Costituzione vigente.

Insomma, il Capo dello Stato sembra contrapporre il processo di revisione costituzionale normato dall'articolo 138 — in forza del quale non si potrebbe operare alcuna delle riforme di cui si parla, dal monocameralismo alla questione delle forme di governo, al regime presidenziale o semi presidenziale — ad un processo costituente in forza del quale si determina una vera e propria fuoriuscita dal sistema costituzionale vigente.

Ciò che verrebbe in tal modo instaurato è un nuovo ordinamento, con una diversa base di legittimazione: è quello che Cossiga evoca quando fa riferimento ad un processo popolare sovrano di rifondazione dei propri ordinamenti.

Su questo punto non sono consentiti equivoci: non si può in alcun modo prendere in

considerazione l'ipotesi che il passaggio riformatore avvenga mediante sospensione del vecchio ordinamento. Intendiamo qui riaffermare un punto di principio: qualsivoglia modifica o revisione della Costituzione non può avvenire che nel rispetto assoluto delle norme che la Costituzione stessa prevede a quel fine.

Due devono essere i riferimenti essenziali nel comportamento di ogni organo dello Stato e di ogni attore politico: l'impegno più risoluto per dare risposta alla domanda di riforme ed il più rigoroso rispetto delle norme in vigore, dei poteri e delle responsabilità così come sono attualmente stabiliti. Consideriamo sia da respingere fermamente ogni ipotesi di indebolimento della Costituzione mediante la contrapposizione, a cui si fa ricorso nel messaggio, fra poteri costituenti e poteri costituiti.

Solo la piena assunzione di responsabilità da parte del Parlamento ed il pieno esercizio dei poteri ad esso attribuiti garantiscono l'ordine istituzionale, la concretezza e l'efficacia del processo di riforme. Sentiamo di dover ribadire — a fronte di sollecitazioni sempre più fitte e talvolta disparate ad imboccare la via delle riforme ed a fronte di manovre difficilmente decifrabili, che paiono oscurarne il percorso — che il Parlamento è il depositario di ogni potere in materia di riforma elettorale ed istituzionale. Il Parlamento, nel rispetto delle norme in vigore, è il solo che possa decidere senza strappi di legittimità anche in materia di procedure e di strumenti finalizzati alle riforme. Vi è oggi l'assoluto bisogno che il Parlamento, se vuole dar corpo e senso al dibattito che stiamo svolgendo, si attrezzi per operare immediatamente, raccogliendo anche la sollecitazione scaturita dalla consultazione referendaria.

È questo un grande banco di prova per una sinistra rinnovata. Se alla crisi della Repubblica non è seguito un collasso istituzionale ed è stato fin qui contrastato con successo ogni sbocco avventuristico o conservatore, ciò si deve anche al ruolo che abbiamo svolto, al nostro impegno ed alla nostra responsabilità di forza di opposizione.

Inoltre, ciò si deve alla scelta, cui abbiamo aderito fino in fondo e senza riserve, di un

rinnovamento della sinistra come chiave e premessa di una rifondazione democratica dello Stato. Si tratta di dare concretezza ed incisività a questa prospettiva, che è tutt'uno con la domanda di riforma della politica.

Vediamo che il partito socialista reitera la sua proposta relativa alla scelta con voto popolare di un Capo dello Stato che sia munito di poteri di alta direzione politica. È una proposta in sé del tutto legittima; l'abbiamo detto più volte, anche se non ne condividiamo quello che ci pare il senso e se intravediamo un percorso costituzionalmente assai accidentato. Quel che è certo è che essa pare costituirsi a prescindere da una prospettiva di ricambio del ceto di Governo e da una prospettiva di alternativa.

In ultima istanza essa finisce con il penalizzare — almeno questo pare a noi — proprio quel processo di riavvicinamento, addirittura di convergenza, tra le forze che hanno una comune origine nel movimento operaio e socialista e che — lo sappiamo bene — può rappresentare un elemento essenziale per l'alternativa e il rinnovamento della sinistra, a patto che i partiti e le forze di sinistra sappiano essere interlocutori affidabili di una domanda di riforma della politica, di nuovi valori, di profonde trasformazioni dello Stato e della società italiana, che emerge dal paese.

Allora io dico: se dobbiamo riformare regole e poteri della nostra vita pubblica, è bene che la sinistra vada ad un confronto limpido, che se ne discuta senza artifici, manovre, messaggi trasversali. Deponiamo i pregiudizi di ogni segno, ma abbiamo l'onestà e il rigore necessari a non occultare o camuffare consensi e dissensi politici di merito.

Se non affronteremo i termini duri di questo confronto è inutile farsi illusioni: la sinistra non sarà in grado di porre in termini nuovi il problema del governo dell'Italia; non sarà in grado di voltare pagina rispetto al regime di questo decennio, verrà meno alla propria funzione nazionale, non saprà elaborare (e non lo saprà il PDS, ma, certo, neanche i socialisti, per non parlare di quell'arco vastissimo di forze progressiste che non hanno ancora diretta o indiretta espressione di governo) una proposta di governo

forte dei processi economici, sociali e istituzionali, una proposta che per ciò stesso esige ricambio ed alleanza.

Non ci sarà riforma della politica se si rimarrà all'interno del sistema di potere democristiano, di quella commistione clientelare di responsabilità pubblica e di interesse privato, che ha alimentato la formazione di un quasi regime di cui tutti stiamo constatando i costi devastanti, a cominciare dallo Stato, come ricordava proprio La Malfa ieri, ma che tuttavia, assorbendo nella propria orbita una parte della sinistra, è diventato l'ostacolo più poderoso sulla via di un fisiologico ricambio di classi dirigenti e di ceto politico.

La via che sta di fronte a noi è quella che può consentirci di disegnare e tradurre in realtà regole e poteri di una democrazia matura. Questo Parlamento ha davanti a sé meno di un anno; sono mesi preziosi. Abbiamo detto che debbono essere impegnati per affrontare una legge elettorale, che consenta ai cittadini di eleggere il nuovo Parlamento con regole nuove, che garantiscano in primo luogo il potere del cittadini, la trasparenza e la moralità della vita pubblica.

Abbiamo già indicato per parte nostra una linea precisa di riforma istituzionale: dare ai cittadini il potere dei determinare con il voto gli indirizzi, i programmi, le maggioranze di Governo. Ma abbiamo anche detto che la nostra è una proposta aperta, la cui logica non è quella del premio di maggioranza a un partito.

Si tratta inoltre di attribuire a una Camera con un ridotto numero di membri la pienezza del potere legislativo, di rafforzare poteri e competenze delle regioni facendo capo a una seconda Assemblea nazionale (la Camera delle regioni), di regolare e riformare poteri e strumenti essenziali, pubblica amministrazione e informazione in primo luogo; problemi, cioè, che sono, a quanto pare, cari anche ad Amato, che qui li ha affrontati con grande passione.

Ma se non opereremo più tempestivamente in questa direzione, il paese sarà consegnato a una democrazia povera e a uno sviluppo bloccato. Sono queste le cose che intendiamo fare subito, per le quali ci batteremo. Sentiamo come nostra, come Amato,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

la convinzione sobriamente espressa dal presidente Roosevelt nel discorso del 4 marzo 1933: «La politica che preferisco» — diceva — «è di fare prima le cose che devono essere fatte prima». Allora vediamo quali sono e arriverò a questo punto.

Ma al Presidente della Repubblica, da questa sede, con la più viva consapevolezza delle responsabilità che la Costituzione gli attribuisce, ripropongo una riflessione. È nostra convinzione che per ragioni storiche e funzionali sia necessaria una riforma del nostro sistema politico e degli assetti istituzionali. Questa convinzione si accompagna in noi alla fermissima volontà di procedere secondo quanto la Costituzione prevede e prescrive e alla convinzione che il confronto fra le diverse proposte e le diverse ipotesi debba avvenire, come previsto e prescritto, in questa Camera e nel Senato, senza che altri poteri dello Stato intervengano a sostegno di questa o di quella soluzione.

A quanti si lamentano per il fatto che emergano con grande nobiltà posizioni conservatrici, noi chiediamo una riflessione critica. Non è forse l'aver sostenuto una via avventurosa, di rottura istituzionale, accompagnata da un furore incapace di collegarsi ai necessari elementi di continuità con il meglio della democrazia italiana, della sua storia, delle sue passioni, delle sue sofferenze; non è forse una simile linea di rottura istituzionale che finisce per dare prestigio e nobiltà alle posizioni conservatrici?

Dico questo con la forza che ci viene come PDS dall'aver per parte nostra abbandonato posizioni nobilmente conservatrici. Noi ci siamo mossi — vorrei ricordarlo ai compagni socialisti — con l'obiettivo di superare in avanti quello che poteva essere il vero rischio della sinistra, quello cioè di rimanere invischiata in una contesa tra generiche posizioni di rottura istituzionale e posizioni di mera difesa dell'esistente, incapaci di cogliere le impazienze, le contraddizioni nuove, il profondo travaglio del tempo che stiamo attraversando. Entrambi questi atteggiamenti aprono la strada a soluzioni pericolose, a rotture che possono evolvere in direzione autoritaria. Per questo noi non ci collochiamo sulla trincea della conservazione istituzionale. E vorrei dire a Forlani,

che ha parlato di autoriforma dei partiti, che noi abbiamo rinnovato noi stessi per contribuire a rinnovare tutto il sistema politico. Non solo; noi veniamo da una riunione del nostro consiglio nazionale nel corso della quale abbiamo chiuso con nettezza senza precedenti verso ogni ipotesi di politica dei due «forni».

La scelta dell'alternativa non come formula da contrapporre ad un'altra formula, ma come politica, come strategia di tutta la sinistra, ne è uscita ancora più forte e ancora più limpida.

Non prepariamoci dunque — vorrei dirlo ai compagni socialisti — al solito vecchio gioco di denunciare presunti accordi tra PDS e DC per rendere eterni i reali accordi tra DC e PSI! Ed ho apprezzato, nell'intervento di Amato, il fatto che non vi sia stato questa volta un simile riferimento. Dico questo perché il momento della verità è giunto per tutti. Noi abbiamo abbandonato posizioni che potevano anche apparire ambigue. La prospettiva dell'alternativa alla DC e al suo sistema di potere è per noi netta e chiara. Non abbiamo mai pensato che l'alternativa fosse la nostra cooptazione nella vecchia politica.

La DC, nel suo complesso, non può non essere considerata come il grande partito moderato del nostro paese, interprete e beneficiario principale dei meccanismi di rivoluzione passiva che le strategie consociative hanno continuato fin qui ad alimentare.

Vorrei dire all'onorevole De Mita che il consenso che alla DC viene da vasti ceti popolari, la presenza nel partito della DC di orientamenti socialmente avanzati o addirittura di vere e proprie forze di sinistra non sono sufficienti a garantire un superamento del sistema di potere e quindi a fondare un'alleanza di progresso con questo partito. In questo la sinistra è progressista, De Mita; non in riferimento all'ideologia marxista, ma in riferimento al modo di essere della democrazia cristiana. Nei confronti di un grande partito moderato, un partito di sinistra, un partito che vuole combattere la vecchia tara trasformistica del nostro paese, ha una sola linea strategica: l'opposizione e la sfida democratica!

In questo contesto, a nostro avviso, devo-

no collocarsi i cattolici e la riforma elettorale pone anche ad essi un problema di coerenza tra programmi, alleanze e schieramenti.

In questo quadro si misura anche la credibilità del partito socialista come forza di cambiamento. Non cerchiamo dunque di truccare le carte, di prepararci magari a vecchi scontri, a cose già viste: il conflitto simulato tra la DC ed il PSI per tornare a governare insieme.

Chiedo a Craxi di non farlo non solo perché si tratta di un canovaccio noto che non fa più effetto e che nessun virtuosismo della commedia dell'arte riuscirebbe a rivitalizzare; ma perché, per quanto ci riguarda, si rischia di prendere un abbaglio.

Noi non solo non stiamo preparando accordi strategici con la DC, ma anche per quanto riguarda la legge elettorale ci presentiamo con una prospettiva completamente diversa da quella che si configura attraverso la proposta democristiana. Non esiste nessuna ipotesi o possibilità di accordo a due tra DC e PDS per fare una legge elettorale alle spalle del partito socialista italiano! Non crediamo che si possa aprire una nuova fase della storia della Repubblica attraverso scorribande corsare che dividono le forze democratiche e, in particolare, la sinistra.

Certo, ad un dato punto, se non si vuole stare fermi, occorrerà decidere a maggioranza. Ma, allora, diciamoci come stanno le cose! Non è possibile far passare una legge elettorale attraverso un accordo tra DC e PDS, perché noi non lo vogliamo (e lo stesso De Mita ha invocato un accordo più largo), perché le posizioni di merito sono molto lontane, perché non siamo disposti a scherzare con le cose serie, a mettere in campo, non si sa con quale prospettiva strategica per la sinistra, un Governo DC-PDS per fare la riforma elettorale. Non siamo né degli ingenui né degli irresponsabili, tanto meno quando si tratta delle sorti della sinistra italiana.

Nello stesso tempo non è possibile un accordo tra DC e PSI sulle questioni istituzionali capace di risolvere il problema. Che fare, dunque? Non resta che mettere in campo le varie proposte. E anche il partito socialista, mantenendosi al riparo dalla grande riforma, se non vuole favorire anch'esso, come rischia di avvenire, uno stallo

istituzionale, deve mettere in campo la sua proposta.

Quindi, non resta che perseguire la strada di una più ampia ed unitaria ricerca istituzionale. Come metteva bene in evidenza Barbera, le differenze, per quanto rilevanti, non sono sempre incompensabili; ciò che le rende incompensabili è l'incompensabilità e il sospetto, l'utilizzazione dei propri progetti più come bandiere per dividersi e contarsi che come strumenti per delineare le comuni regole del gioco.

Noi siamo per determinare responsabilmente le condizioni di questa più ampia ricerca unitaria; e sono fermamente convinto che è possibile sentirsi accomunati dall'obiettivo di rafforzare insieme cittadini, Parlamento e Governo; che è possibile sentirsi accomunati dall'obiettivo di rafforzare le istituzioni, rilanciando la funzione progettuale dei partiti nella società. Ma qualsiasi grande riforma, lo voglio dire a Craxi, non può che basarsi in primo luogo sulla legge elettorale — e mi sembra ovvio — e questa è la vera grande novità che attendiamo dal partito socialista: che si dichiari disposto ad entrare in campo su questo terreno per discutere con tutti noi, comuni mortali, di simili modeste questioni.

Ed ho capito bene quanto ha detto Amato: la riforma elettorale deve essere favorita da un'evoluzione dei rapporti politici. Benissimo! Per parte nostra, lo abbiamo già detto e lo ripetiamo, la riforma elettorale e la costruzione di un'alleanza politica a sinistra devono marciare in parallelo. La riforma elettorale è dunque per unire la sinistra e non già per dividerla. Per questo saremmo disposti a lavorare assieme a voi, compagni socialisti, per prospettare a tutte le forze politiche democratiche una comune ipotesi di lavoro, a prescindere dalle diversità di posizioni sul presidenzialismo.

Scarichiamo — per stare alla colorita metafora dell'onorevole Amato — tutte le pistole e le pregiudiziali, anche quella presidenziale, per affrontare quei temi appassionanti (e che in modo appassionato Amato ha qui affrontato) che ci vedono concordi: dall'informazione alla democrazia economica, alla riforma della pubblica amministrazione. E, badate, sarebbe grave per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

il cittadino comune non avere una sana pubblica amministrazione e una seria democrazia economica perché ci siamo reciprocamente bloccati su delle pregiudiziali, su posizioni di bandiera.

Così si discute a sinistra, se si lavora per l'unità, e non attraverso trabocchetti ed inutili agguati.

È in questo contesto che siamo noi a rilanciare completamente e su basi solide la prospettiva dell'unità delle forze che si ispirano agli ideali del socialismo. Non solo non temiamo tale prospettiva, ma la perseguiamo, a condizione però che si faccia sul serio sul piano della ricerca programmatica, delle grandi opzioni sociali ed economiche, delle alleanze e del comune impegno di coalizione; a patto cioè che si parta dall'Italia, dalla politica e non dall'ideologia.

Per questo, io dico, non è questione di ricorso al popolo. Le elezioni non sono uno scandalo — ci mancherebbe altro! —, ma abbiamo già detto altre volte che se si vogliono le elezioni occorre venire qui, in Parlamento, a dire chiaramente che si vuole cambiare politica e tipo di governo, che si vuole cominciare ad aprire un'altra prospettiva. In caso contrario, le elezioni a ottobre o in primavera non cambieranno niente per la sinistra e per lo stesso partito socialista. Solo un serio tentativo unitario, da perseguire di qui alla primavera, potrebbe cambiare la politica italiana e fornire una nuova prospettiva e speranza agli elettori. Ma, se non è così, non cerchiamo, proprio nel momento in cui si discute di voler cambiare il vecchio sistema politico, di ricorrere ai trucchi più consunti di quel vecchio sistema, non cerchiamo, dopo la tragedia, di recitare la farsa, non mettiamo in campo scontri falsi tra contendenti che si vogliono già accordare sul risultato.

Ecco perché l'alternanza è il problema centrale che noi poniamo, che individua una maggioranza ma anche (voglio dirlo a De Mita) una opposizione democratica che lavora per l'alternativa. Una cosa è certa: una nuova fase della Repubblica non può nascere da una farsa e dalla rappresentazione sbiadita di un vecchio trucco. C'è bisogno di ben altro! Ci stiamo misurando con il fallimento delle strategie moderate e l'alternati-

va si presenta come una necessità vitale per il paese e per il suo Governo. È una strada tutt'altro che semplice, lo sappiamo, ma per la sinistra, per tutta la sinistra, se saprà superare le proprie divisioni e giovare in una rinnovata prospettiva unitaria della molteplicità delle proprie esperienze, delle proprie tradizioni e delle proprie risorse, questa è la sfida più esaltante, la riconquista di una grande vocazione unitaria nazionale e riformatrice (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS e della sinistra indipendente — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà

BETTINO CRAXI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli onorevoli Labriola, Andò e Amato hanno già illustrato con efficacia le idee, gli orientamenti, le preoccupazioni e i propositi dei socialisti, rinnovando il nostro apprezzamento per il messaggio che il Presidente della Repubblica ha voluto indirizzare al Parlamento. Ho chiesto perciò la parola solo per svolgere brevemente una riflessione sulla questione che la democrazia cristiana ha posto di fronte al Parlamento e che rappresenta, rispetto agli equilibri politici presenti e futuri, un punto di natura pregiudiziale, discriminante e dirompente.

La vita parlamentare di questi decenni è stata affaticata da varie difficoltà e da ricorrenti malanni: periodi di instabilità governativa, una frequente, esasperante lentezza delle decisioni, l'uso disinvolto e irresponsabile che si faceva del voto segreto. Le sole difficoltà che non si sono quasi mai incontrate sono quelle che avrebbero potuto derivare dalla formazione di maggioranze risicate.

Ripercorrendo, ad esempio, solo la lunga vita dei governi di centro-sinistra sino ai giorni nostri, incontriamo infatti generalmente maggioranze ampie, per lo più attorno al 58 per cento, con la ulteriore significativa parentesi del periodo cosiddetto dell'unità nazionale, che portò ad una strabocchevole maggioranza, superiore al 90 per cento dei voti parlamentari.

Anche nella legislatura in corso la maggioranza parlamentare che ha sorretto diversi governi prima del ritiro del partito repubblicano si è collocata alla Camera vicino al 60 per cento e forse perfino su una percentuale superiore al Senato.

La instabilità politica e di Governo, quando si è verificata e sovente ripetuta, è sempre nata per fattori di ben altra natura. Basta indirizzare una non difficile ricerca verso le conflittualità che si sono manifestate volta a volta tra i partiti coalizzati, nei partiti, nel partito di maggioranza relativa.

Che cosa allora ha spinto e spinge, in buona sostanza, l'idea che sia ora necessario introdurre un consistente premio destinato a garantire la maggioranza assoluta dei voti ad un partito o ad una coalizione cui il corpo elettorale avesse dato solo la maggioranza relativa dei voti?

Evidentemente, innanzi tutto, la convinzione (che non poteva non essere espressa in modo più eloquente di questo) che sia esaurito o stia per esaurirsi un ciclo e l'alleanza politica e di Governo che lo ha caratterizzato. E poiché i socialisti, tra gli alleati di Governo della democrazia cristiana, sono i soli, per il loro peso, in grado di garantire la formazione di una maggioranza assoluta, è evidentemente in primo luogo la collaborazione con i socialisti che viene considerata in via di superamento. Contemporaneamente, sembra implicitamente emergere la preferenza per un sistema di tipo «satellitare» attorno alla democrazia cristiana. Essendo difficile prevedere per questo tipo di formula la conquista di una maggioranza assoluta, si prevede appunto allora, in un auspicio di conquista della maggioranza relativa, l'assegnazione di un premio di maggioranza.

Onorevoli colleghi, questa non è un'interpretazione forzata, artificiosa e polemica, è invece una lettura politica, ad un tempo semplice ed inevitabile.

Posta la questione in questi termini, a noi non resta (e se confermata, non resterebbe) che prenderne atto. Certo, nessuna alleanza è indissolubile. Tutto si muove e tutto è destinato ad esaurirsi. Nella vita democratica, le alleanze e gli equilibri politici naturalmente mutano e possono mutare, ma perché questo avvenga non è assolutamente

necessario, e comunque per noi non è accettabile, che si pretenda non di introdurre una semplice rettifica e correzione ma di attuare un vero e proprio stravolgimento del sistema fondato sulla proporzionale.

Così non è, dicono e ripetono alcuni dei proponenti della democrazia cristiana: questa non è affatto la nostra intenzione, il nostro obiettivo, questa non è la nostra politica!

Ma se così non è, non si capisce allora per quale ragione si vorrebbe introdurre un meccanismo attraverso il quale una maggioranza già ampia fruirebbe di un ulteriore premio e di un'aliquota aggiuntiva niente meno che di 75 deputati, che potrebbe portarla financo al 70 per cento dei voti parlamentari. Si tratterebbe in questo caso di una situazione assolutamente anomala. Essa comprimerebbe inutilmente lo spazio delle minoranze e di fatto travolgerebbe persino le garanzie di maggioranze qualificate previste dalla Costituzione.

Non vale e non convince l'argomento che si porrebbe fine, in tal modo, alla frammentazione della rappresentanza parlamentare. Questa è certamente una degenerazione, è un male effettivo, cui però potrebbe essere posto rimedio introducendo una semplice correzione alla proporzionale pura.

Non vale e non convince neppure l'argomento secondo il quale gli elettori debbano essere sempre e comunque posti di fronte ad una scelta tra diverse coalizioni di governo. L'argomento ha un suo fondamento politico e riguarda soprattutto la chiarezza dell'indirizzo politico dei partiti, ma esso non giustifica la pretesa di giungere sino al punto di espropriare il Parlamento del suo fondamentale potere di modificare la composizione delle maggioranze e, quindi, delle coalizioni di governo, sia pure temperato — come sarebbe auspicabile — dalla introduzione della regola della sfiducia costruttiva.

Ma, onorevoli colleghi, una siffatta limitazione dei poteri del Parlamento non è assolutamente prevista nello schema di Repubblica presidenziale che noi abbiamo proposto, provocando una levata di scudi nella maggioranza delle forze politiche e tante polemiche demagogiche intessute di retorica comicità.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

Aggiungo solo che si tratta di uno schema equilibrato e rispettoso delle fondamentali prerogative della democrazia parlamentare, sul quale insisteremo nella speranza che, superate diffidenze che non hanno ragione di essere, una parte almeno degli scudi che si sono levati possa tornare ad abbassarsi.

Non valgono e non convincono gli argomenti che parlano della democrazia compiuta, sbloccanda ed alternanda. Tutte cose che una democrazia salda e forte può perfettamente permettersi senza per questo introdurre misure che la possono, invece, sfigurare.

In un'epoca di grandi trasformazioni, di grandi cambiamenti, di grandi revisioni, tutto si è fatto più incerto, più complesso e forse anche più imprevedibile. Nel tempo possono moltiplicarsi i fattori di crisi, di divisione e di vuoto, ma possono anche nascere nuovi processi di convergenza e di unità — l'unità socialista, in primo luogo — e, quindi, diversi equilibri e diverse alternative.

Noi, per parte nostra, attenti e disponibili verso ciò che si muove attorno a noi e vicino a noi, lavoreremo per favorire, come è nostro dovere di fare, la crescita di una grande forza socialista e democratica anche in Italia. Ma noi non intendiamo avventurarci né sul terreno di equilibri ambigui, né su quello di alternativismi confusi.

Tra gli argomenti che non valgono, e che comunque non ci convincono, figura quello — diciamo così — europeistico. In Europa esistono sistemi di tipo maggioritario basati in varie forme sul collegio uninominale. In taluni casi essi mostrano ormai la corda di inaccettabili distorsioni. Ma in nessuna legislazione europea fondata sul sistema proporzionale è previsto un premio di maggioranza tale da contraddire e stravolgere il principio della proporzionale.

Siamo di fronte ad una questione essenziale che è, ad un tempo, politica e di principio. La materia elettorale non è materia astratta, teorica, asettica. Essa è eminentemente politica e di principio. La logica vorrebbe che riforme istituzionali e riforme delle leggi elettorali procedessero di pari passo, nell'ambito di un processo che non può che essere unico e la cui sede naturale

dovrebbe essere il nuovo, futuro Parlamento.

Vale per noi la logica e vale anche il metro costituzionale che il Capo dello Stato ha sottolineato nel suo messaggio a proposito dell'elezione di un Parlamento chiamato ad esercitare poteri costituzionali. Se nonostante tutto così non fosse, costretti a condurre una battaglia di opposizione, noi la condurremmo con assoluta linearità, lealtà e con piena convinzione e determinazione.

Mi auguro sinceramente che questo non sia necessario; per il resto va da sé che noi non potremmo, da un lato, condurre una battaglia politico-parlamentare di opposizione su un problema di questa natura e di questa portata e, dall'altro, mantenere intatta, come se fosse in viaggio privato verso la Luna, un'alleanza politica e di governo. Ci troveremmo, come è assolutamente evidente, nella necessità di affrontare una situazione del tutto nuova, che comporterà la scelta di una linea e di una posizione diversa.

Sembrava che la democrazia cristiana avesse trovato sulla questione specifica del premio di maggioranza, in questo dibattito, un solo interlocutore disponibile, cioè il PDS, che del resto a sua volta ne ha uno suo da proporre, sia pure in forma e in un contesto diverso. Su questo punto ho sentito prima formulare una dichiarazione esplicita di disponibilità ad un confronto sereno ed ho sentito anche fissare un appuntamento per il mese di settembre; ora le parole di Occhetto sembrano escluderlo recisamente.

Ebbene, noi per parte nostra siamo invece inquieti e preoccupati, perché siamo consapevoli delle difficoltà, dei rischi e delle responsabilità che di fronte a determinate circostanze saremmo portati ad affrontare.

Io non posso che augurarmi che tutte queste complicazioni possano essere evitate e che ragionevolmente e realisticamente si prenda atto della situazione nella quale ci troviamo. Essa, da un lato, richiede da parte di tutti una ulteriore riflessione ed un ulteriore approfondimento e, dall'altro, comporta la necessità di ridurre i tempi di questo finale di legislatura, che diversamente rischia di diventare, per tante ragioni che si stanno accumulando convulso, inconcludente e dannoso per tutti. Non potrà che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

trarne vantaggio, onorevoli colleghi, un vantaggio di credito e di autorevolezza, una classe politica che si ripropone di riformare se stessa e l'insieme del sistema istituzionale, e che ha il dovere di tentare di farlo e di farlo presto e bene (*Vivi, prolungati applausi dei deputati del gruppo del PSI - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MICHELE ZOLLA

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, devo dire che non so se l'opinione pubblica italiana, fra i congiuntivi dell'onorevole De Mita e i condizionali, riuscirà a capire questo nostro dibattito estivo.

Sono certo, però, tornando al merito del messaggio rivolto alle Camere dal Presidente della Repubblica, che quest'ultimo, consapevole o meno, per i modi da lui scelti in questi mesi per porre il problema delle riforme istituzionali, ha la grave responsabilità di aver consentito che il tema e l'esigenza della rifondazione del nostro Stato si incrociassero e si sovrapponevano a calcoli contingenti di interesse partitico che non consentono ai cittadini di orientarsi, conoscere, comprendere e decidere.

Entrando nel merito, signor Presidente, voglio rilevare che ritengo vi siano una buona tradizione e un buon costume che, quando qualcuno ci scrive, ci invia una lettera o un messaggio, ci spingono a giudicare il testo, ma anche a cercare di sapere o di ricordarsi chi scrive, chi sia l'autore del testo; nella fattispecie del testo del messaggio che ci è giunto.

Per attenermi al merito del dibattito, il Presidente ed i colleghi mi consentiranno di alternare in questo intervento brevi considerazioni e cenni sul messaggio del Presidente della Repubblica con alcuni cenni biografici sul mittente del messaggio, cioè sulla persona del Presidente della Repubblica.

Nei paesi anglosassoni c'è la grande tradizione del *Who's who*, che riassume stringatamente le biografie. Tale tradizione pur-

troppo vale meno nel nostro paese, ma pur sempre può venirci in soccorso.

Francesco Cossiga, che, come recita la sua biografia, è nato a Sassari il 26 luglio 1928, è il Presidente della Repubblica, è la persona di 63 anni che oggi scrive alle Camere che, «a differenza di quanto accade nelle altre democrazie industriali, il sistema dei partiti operante in Italia ha manifestato tendenze a trasformarsi da strumento di intermediazione tra società politica e società civile, così come prevede l'articolo 49 della nostra Costituzione, in un complesso e chiuso apparato di raccolta e difesa del consenso, come titolo per una articolata e spesso assai impropria gestione del potere ad ogni livello».

La persona che, a 63 anni, dall'alto del colle del Quirinale, scrive queste cose è la persona che a 28 anni era membro del consiglio di amministrazione del Banco di Sardegna — sono lieto che il Presidente della Repubblica in sì giovane età avesse di già cotanta esperienza in materia bancaria! —, che a 28 anni assolveva il compito di segretario provinciale della democrazia cristiana e che, alla stessa età, era consigliere nazionale dello stesso partito.

Francesco Cossiga, che oggi scrive formalmente, come Presidente della Repubblica, alle Camere che «questa tendenza del sistema dei partiti, ove si consolidasse costituirebbe un'involuzione assai preoccupante in senso sostanzialmente oligarchico, dato il metodo prevalentemente di cooptazione per la formazione della classe dirigente, che finirebbe per alterare definitivamente e profondamente lo stesso significato della rappresentanza politica e costituire la causa principale di una disaffezione dei cittadini per la vita dello Stato, che già oggi si esprime spesso in avversione verso uno Stato dei partiti, non inteso come Stato in cui i partiti sono organizzazioni di consenso per la vita delle istituzioni, ma piuttosto di dominio sulla vita della società», è la persona che a 30 anni è stata eletta deputato della democrazia cristiana, a 35 anni ha fatto parte del direttivo del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ed è stata nominata per la prima volta sottosegretario alla difesa nel terzo Governo Moro.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

A quarant'anni è stato rieletto deputato per la terza volta e nominato nuovamente sottosegretario alla difesa nel secondo Governo Leone e nel primo Governo Rumor.

Il Presidente della Repubblica, che a 63 anni dall'alto del Quirinale ci scrive che «il processo riformatore, pertanto, deve anzitutto trarre alimento dalla primaria esigenza di recuperare la fiducia del popolo nelle istituzioni democratiche e rappresentative, a cominciare dagli stessi partiti, da restituire alla loro vera vocazione e liberati dai gravi impedimenti e dai molteplici compromessi connessi all'esercizio di funzioni improprie», è lo stesso uomo che a 44 anni, rieletto deputato per la quarta volta, ebbe l'incarico di ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione nel quarto Governo Moro.

Ho visto l'altra sera il Presidente della Repubblica svolgere una filippica televisiva sulle disfunzioni della pubblica amministrazione: ed è l'uomo che a 44 anni, deputato per la quarta volta, fu nominato ministro proprio per l'organizzazione della pubblica amministrazione nel quarto Governo Moro. A 48 anni fu eletto deputato per la quinta volta e quindi ministro dell'interno nel terzo Governo Andreotti e nuovamente ministro dell'interno nel quarto Governo Andreotti.

Francesco Cossiga a 51 anni è stato rieletto deputato per la sesta volta, nominato presidente della Commissione affari esteri, in seguito nominato Presidente del Consiglio e a 52 anni nuovamente nominato Presidente del Consiglio. In seguito venne eletto Presidente del Senato ed infine a 57 anni eletto Presidente della Repubblica.

Fin qui la biografia ufficiale. Vi è poi la funzione di Francesco Cossiga che suscita tante discussioni dai tempi di Segni, Pacciardi e De Lorenzo, agli anni della P2 e del sequestro Moro, passando attraverso episodi oscuri, non ultimo dei quali, vorrei ricordarlo, quello degli incidenti del 13 maggio 1977 e della morte di Giugiana Masi.

Questa è la biografia tratta da *La Navicella* della persona che a 63 anni oggi ci scrive testualmente che: «occorre, dunque, anche salvare i partiti, strumenti indefettibili ed insostituibili della democrazia, dagli effetti devastanti della partitocrazia». A 63 anni,

dopo lunga e onorata carriera, verso la quale portiamo rispetto, Francesco Cossiga ammonisce le Camere sino al punto di dire testualmente, citando una frase che ascolta-vo già 5-6-7 anni fa da alcuni colleghi, primo fra i quali l'onorevole Pannella: «salvare i partiti dalla partitocrazia». È quanto con solennità ci dice oggi il Presidente della Repubblica!

Il Presidente della Repubblica, onorevole Cossiga, è anche il padre della legge sui pentiti. E se oggi a 63 anni l'onorevole Cossiga, Presidente della Repubblica, padre della legge sui pentiti, ha conquistato la luce della verità non sulla via di Damasco, ma sulla via del Quirinale, ben venga l'illuminazione! Il problema è solo uno: se questo pentimento positivo, benché tardivo, venga regolato ed abbia un suo sbocco secondo i principi del ravvedimento operoso, stabiliti dall'antico codice Rocco, o piuttosto secondo le leggi Cossiga, che dettero luogo per i pentiti a ricerche gratuite di sconti di pena e di ulteriori inganni resi all'amministrazione della giustizia.

Noi non chiediamo in questo caso al Presidente della Repubblica di fare chiamate di correo, perché non sono necessarie. Quando il Presidente della Repubblica parla di partitocrazia devastante per gli stessi partiti e devastante per lo Stato (nomi e cognomi sono noti) non ci troviamo di fronte ad un giallo dell'Olgiata. Quando ci si pente e si vuole essere conseguenti ci sono molte strade e molti strumenti per praticare il ravvedimento operoso. In questo caso il ravvedimento operoso, ce lo consenta il Presidente della Repubblica, di colui che partitocrate è stato, che da trent'anni è uomo della partitocrazia, che da trent'anni è sottosegretario e ministro della partitocrazia, che è stato eletto all'unanimità Presidente della Repubblica, con procedura mai come quella volta consociativa e partitocratica, dalle diverse componenti della partitocrazia.

Una prima modalità di ravvedimento operoso è quella di dimettersi. Il signor Presidente della Repubblica si può dimettere, se vuole dar vita ad un ravvedimento operoso. Il Presidente della Repubblica nel suo messaggio tesse l'elogio del cristianesimo; «al decadere delle antiche società civili — scrive

Cossiga — tutto ciò che prese a fare il cristianesimo non fu che dare agli uomini il loro fine veramente ultimo».

Bene, secondo questi principi deve valere in primo luogo il metodo dell'esempio. Se il Presidente della Repubblica è davvero pentito, dia l'esempio. Se i primi saranno onesti saranno più beati anche gli ultimi; e se il Presidente della Repubblica — primo rispetto ai suoi amici, oggi ultimi, a cominciare da Andreotti, Forlani e Gava — desse l'esempio delle dimissioni, forse anche gli ultimi sarebbero un po' beati a fronte della sua onestà.

La richiesta di dimissioni la dobbiamo avanzare perché la prima critica che muoviamo al Presidente della Repubblica è una critica sul metodo, prima ancora che sul merito. Il nostro ragionevole dubbio è che in questi mesi il Presidente della Repubblica abbia finito per operare al di fuori della legge suprema scritta e delle regole scritte sulle quali ha giurato. Quando il Presidente della Repubblica muove delle critiche gravi al Parlamento e al sistema (siamo nel campo dell'opinabile, ma certamente ciò è da ritenersi legittimo), quando il Presidente della Repubblica con reiterate esternazioni ed interventi pubblici teorizza, per mutare l'ordinamento, il ricorso a strumenti che l'ordinamento non prevede, tutto ciò è non solo opinabile, ma comincia a divenire dubbio sul piano della legittimità.

Ma quando il Presidente della Repubblica reiteratamente attacca e minaccia un altro organo della Repubblica, come è accaduto nei confronti del Parlamento, ebbene credo che abbia ragione in molte delle cose che dice e scrive il collega Mellini a proposito della non legalità e del non rispetto della legge scritta e della suprema legge scritta sulla quale il Presidente della Repubblica ha giurato.

È un ravvedimento operoso di chi ha 63 anni e dal Quirinale indica al popolo, ai parlamentari, all'opinione pubblica le nefandezze del sistema partitocratico e l'abuso che questo sistema dei partiti, che la formapartito, che il modello di partito così come si è storicamente configurato nel dopoguerra, ha realizzato.

Ma il Presidente della Repubblica, che dal colle e a quell'età pare attivamente pentirsi

di quella partitocrazia della quale egli stesso in primo luogo è emblema e prodotto, non ha soltanto la via delle dimissioni per dare corpo al ravvedimento operoso che è necessario se vuole essere credibile.

Vi è un'altra via per dar corpo al ravvedimento operoso e dare seguito coerente alla felice scoperta dell'entusiasmante purezza antipartitocratica: servire il proprio dovere, servire la propria funzione, servire il proprio paese e onorare il senso dello Stato, significa in primo luogo non creare aspettative che già si sa non possono essere esaudite; e non creare prima e coprire poi, con grida sempre più esasperate e stonate, la confusione politica.

Altro che elefante che entra in una cristalleria, come Francesco Cossiga si è in questi giorni autodefinito, *en passant*, tra un'intervista e l'altra, tra un non attentato a Budapest e uno dei tanti messaggi in codice partitico presenti nelle sue esternazioni! Direi piuttosto montagna consapevole in fin dei conti di produrre solo il topolino di questo incessante, continuo, indigesto ormai blablàblà sulle riforme istituzionali, in forza del quale i tenutari del sistema partitico, che è delegittimato nella coscienza di milioni di cittadini, raccontano, ormai in continuazione, a se stessi ed agli italiani che, stimolati dal Presidente della Repubblica, hanno infine capito che il problema sono le istituzioni e non piuttosto gli istituiti e il loro concreto esercizio del potere, o magari le preferenze e non i preferiti e il loro abuso di tutto ciò che dovrebbe essere pubblico mentre è stato ridotto a cosa privato-partitica.

Il Presidente della Repubblica, con il ruolo svolto in questi mesi e con il messaggio che ha inviato alle Camere, non poteva non sapere che oggi la più profonda, autentica difesa dello *status quo* passa attraverso i predicozzi sulle esigenze di riforme istituzionali, dei quali abbiamo avuto ampia mostra in quest'aula e al Senato nelle ultime ore. Il Presidente della Repubblica non può non sapere che i più tenaci difensori dello *status quo* ammantano continuamente i loro discorsi e la loro opera di riformismo istituzionale.

Il Presidente della Repubblica non può

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

non sapere (e lo dice e lo scrive) che il cuore della crisi italiana è nel sistema dei partiti, nel modello di partito, nella forma-partito costruita dal dopoguerra ad oggi, secondo un modello consociativo e spogliatorio della cosa pubblica. Il Presidente della Repubblica non può non sapere che il cuore del problema non sta affatto nel dibattito-polverone tra presidenzialismo e cancellierato, sfiducia costruttiva o non, monocameralismo o bicameralismo, ma risiede nella scelta del meccanismo elettorale che determina un certo sistema dei partiti o altro sistema dei partiti. Ciò accade in tutto il nord del mondo, in tutto il mondo occidentale, dove vi sono soltanto due grandi tipi di sistema elettorale: quello fondato sulla proporzionale con molti partiti (ed in Italia con la conseguente degenerazione che anche il 2, il 3, il 4 o il 5 per cento di ogni forza politica automaticamente diveniva il 2, il 3, il 4 o il 5 per cento di azioni in tutto ciò che è pubblico) e quello uninominale maggioritario, con un assetto bipartitico o tripartitico e con un diretto, diverso rapporto tra il cittadino e l'eletto.

In primo luogo, allora, se il Presidente della Repubblica intendeva essere coerente con quanto andava infine meditando e capendo, con le sue preoccupazioni — che rispettiamo — e con i drammatici accenti di verità che in taluni momenti ha saputo esprimere all'opinione pubblica, doveva far sì che il ravvedimento operoso consistesse nel permettere che la gente potesse fare la scelta di fondo sul sistema elettorale e sui nuovi partiti nel nostro paese. Non avrebbe dovuto permettere per l'ennesima volta alla Corte costituzionale — cupola partitocratica di questo sistema dei partiti — di liquidare due referendum regolarmente richiesti, di farne carta straccia, per poi scoprire improvvisamente che tale è la fame di riforma della gente di questo paese che ci si è avventati sul residuo referendum sulle preferenze pur di chiedere cambiamento.

Questo avrebbe dovuto fare il Presidente della Repubblica: non consentire che la Corte costituzionale continuasse a fare strage di diritto, come ha fatto in questi anni, e permettere invece che la gente scegliesse il sistema elettorale. Nulla di tutto questo è

avvenuto, salvo poi intonare il peana e l'osanna dei referendum che non esistono: propositivi, consultivi, istitutivi, confermativi... Tutto ciò dopo aver consentito il funerale di quelli abrogativi.

PRESIDENTE. Onorevole Negri, lei ha esaurito il tempo a sua disposizione.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, credo di disporre di trenta minuti, essendo questo il nostro unico intervento.

PRESIDENTE. Secondo i miei calcoli, lei aveva a disposizione ventidue minuti.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, credo si tratti invece di trenta minuti. Comunque concluderò rapidamente, abusando dei limiti di tempo meno di quanto non abbia fatto il collega De Mita, che credo abbia parlato dodici minuti oltre il consentito: io sarò più modesto.

Dicevo che si è intonato il peana su referendum che non esistono e si è consentito un dibattito-polverone su un presidenzialismo che non si specifica se sia quello del nord o del sud America. Un conto è infatti il presidenzialismo fondato sul metodo elettorale maggioritario uninominale, un altro è quello che si attua in presenza del sistema proporzionale.

Ma il Presidente della Repubblica ha scelto di esternare un giorno sì e l'altro pure, ben sapendo che questo sistema dei partiti non può autoriformarsi — ne abbiamo qui la prova — e che tutt'al più alcuni pezzi del sistema partitico possono brandire l'argomento delle riforme istituzionali per il proprio interesse contingente o per anticipare o posticipare elezioni che nulla muterebbero, in un gioco al «tanto peggio, tanto meglio» consumato sulla pelle della Repubblica.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

GIOVANNI NEGRI. Ma quali riforme istituzionali! Vuole davvero il Presidente della Repubblica fare opera buona, dare coerenza

alle sue esternazioni? Bene: questa sera egli tornerà a parlare dai teleschermi, come abbiamo appreso. Eviti di minacciare per l'ennesima volta o di tentare di decretare scioglimenti delle Camere e di recitare la consueta parte sullo Stato che non va, la pubblica amministrazione che non funziona, i difetti dei partiti. Tra l'altro la parte del Presidente della Repubblica sta diventando, francamente, quella un po' drammatica di un Luigi XVI che si traveste non solo da cittadino, ma da sanculotto rivoluzionario, intona la Marsigliese ed invita alla carica per non prendere la Bastiglia. Chieda piuttosto ai partiti ed al Parlamento di fare nei mesi che restano fino alla fine della legislatura ciò che tanti e tanti chiedono e che è possibile fare.

Non si tratta del presidenzialismo o del cancellierato. Il Capo dello Stato chieda al Parlamento ed ai partiti di fare le riforme che non costano; chieda ai partiti di mollare l'osso, di disoccupare e liberare la pubblica amministrazione occupata e spartita, ridotta a cosa non pubblica, ma privata e partitica.

Dia coerenza alle sue parole. Chieda ai partiti che mollino l'osso della sanità: non è loro; che mollino l'informazione pubblica RAI: non è cosa loro; che mollino le partecipazioni statali, dall'ENI all'IRI, all'EFIM, all'EGAM ed agli altri carrozzoni di Stato che li finanziano; che mollino le banche nei cui consigli d'amministrazione nominano i loro uomini e per le quali prorogano per sette, otto o dieci anni la permanenza in carica dei presidenti; che mollino le aziende municipalizzate; che mollino l'istituzione Governo.

Un Presidente della Repubblica rigoroso non avrebbe accettato che fosse formato un governo preelettorale con più ministri che negli Stati Uniti, che costituisce una vera e propria ricerca di risorse pubbliche, anche finanziarie, in vista della scadenza elettorale; un organo formato secondo criteri d'appartenenza perfino regionale, se non di collegio.

Esistono proposte di legge in questo senso. Lo diciamo per sollecitare coerenza a colui che a ventott'anni fu nominato membro del consiglio d'amministrazione della Banca popolare di Sardegna e che oggi, a sessantatré anni, come Presidente della Re-

pubblica denuncia — con parole sacrosante e virulente — i mali della partitocrazia. In assenza di questo ravvedimento operoso, è bene dire che il ruolo ed il messaggio del Presidente della Repubblica rischierebbero di trasformarsi in inganno ed, anzi, in un democristianissimo inganno.

Alla fine — mi rivolgo ai colleghi laici e della sinistra — la morale della favola, anche elettorale, e lo scenario concreto che ci troveremo di fronte fra poche settimane è quello di un mondo cattolico democristiano, che esprime un Presidente della Repubblica con un linguaggio sempre più simile a quello del senatore Bossi, fustigatore dei partiti in televisione, un riformatore democratico e referendario come Mario Segni, un galantuomo come Oscar Luigi Scalfaro, i padroni del vapore di sempre, cioè Andreotti e Forlani, e perfino l'eretico Leoluca Orlando. Dall'altra parte, noi — e tutto quello schieramento politico che avrebbe dovuto costituire un'alternativa per il cambiamento della DC — ci troveremo con un PSI che segna il passo, un PDS che manifesta la sua crisi e che produce rifondazione comunista, tre partiti laici sempre meno rilevanti e sempre più satellizzati, un'area radicale e verde di movimenti inerti o marginalizzati, anche se non per colpa loro.

È questo il rischio concreto di fronte al nostro paese. Esso deriva dal non comprendere che o il Presidente della Repubblica dà seguito concretamente ed autenticamente alle sue parole, attraverso veri atti, oppure egli rischia di fare soltanto ciò che nell'ammiragliato delle capitanerie di porto di Napoli veniva chiamato il «*facite ammuina*», ovvero il gran movimento di ufficiali e marinai sulla nave. In questo modo tutto rimarrebbe uguale a se stesso e si darebbe vita alla più grande operazione gattopardesca e trasformistica nella storia della nostra Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

ANTONIO DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci eravamo avvicinati a questo dibattito sui problemi posti dal

messaggio del Presidente della Repubblica, relativo al funzionamento ed alla riforma delle nostre istituzioni, con una convinzione ed una speranza.

La convinzione è che i problemi politici e le questioni istituzionali formano un tutt'uno e che non si può pensare ad un modello istituzionale avulso dalle prospettive di sviluppo della lotta politica nel nostro paese. La speranza era che i partiti sapessero superare, nel corso di questo dibattito, impostazioni puramente di bandiera e ricercare punti di convergenza che rendessero possibili concreti passi in avanti sulla strada del riformismo istituzionale. Un errato approccio al problema, infatti, avrebbe rischiato di trasformare nella migliore delle ipotesi il dibattito di questi giorni in pura accademia.

Debbo purtroppo dire, mentre questa discussione si sta avviando a conclusione, che le posizioni delle maggiori forze politiche anziché avvicinarsi si sono ulteriormente divaricate. Abbiamo registrato toni ed accenti che renderanno più difficile non solo la definizione di una proposta capace di raccogliere un sufficiente consenso, ma anche l'individuazione delle procedure necessarie per pervenire alle riforme, come risultato del conflitto tra i due principali partiti della coalizione di Governo; conflitto che rende più precaria la loro collaborazione in una situazione già difficile e complessa.

Questo ci appare tanto più grave se ripensiamo a quel dibattito del 18 e 19 maggio 1988 in cui, come oggi, simultaneamente in questo e nell'altro ramo del Parlamento fummo chiamati a discutere delle riforme istituzionali. Io allora, onorevoli colleghi, mi trovai ad affermare: «Dobbiamo rilanciare la politica e i partiti in una realtà che resta frammentata e che è sempre più complessa. Ma condizione di questo rilancio è un modo diverso di essere dei partiti nella società e nelle istituzioni. La presa dei partiti sull'una e sulle altre deve necessariamente diminuire e il progetto istituzionale complessivo al quale ci accingiamo deve mirare anche a questo obiettivo. E la premessa sta proprio nel fatto che si affronti questo progetto non guardando a che cosa nel contingente possa servire a una singola forza politica, ma cercando di individuare quali siano i mecca-

nismi istituzionali che possono ricondurre la lotta politica nei suoi termini più alti, quelli basati sul confronto e sullo scontro intorno alle grandi scelte fra maggioranze e opposizioni, pensando cioè a soluzioni che favoriscano il dispiegamento di una democrazia compiuta, basata su reali alternative di governo».

Il programma di innovazioni impostato allora, con la sola eccezione del bicameralismo (riguardo al quale, peraltro, importanti passi in avanti sono stati fatti; e proprio in quest'aula ci accingiamo a compierne un altro), è stato attuato. Ma paradossalmente ciò non ha impedito e non impedisce che oggi la stragrande maggioranza di noi si trovi concorde nel registrare la necessità di più incisive riforme.

Il fatto è che la strategia in qualche modo minimalista delle cosiddette riforme possibili era l'unica strategia istituzionale comune alle forze di pentapartito, cioè a forze politiche con proposte complessive politico-istituzionali fra loro fortemente divergenti. Essa è stata in larga misura tradotta in misure concrete, ma nel proprio successo ha finito con il trovare la dimostrazione del proprio limite di fondo.

La vera chiave di lettura dell'intera vicenda del riformismo istituzionale è quella secondo la quale, dietro l'aspirazione a istituzioni più utili al progresso del paese, vi è la riscoperta di quella regola maggioritaria che, soprattutto in alcune fasi della storia politica del nostro paese, aveva conosciuto, per le ragioni che a tutti sono ben note, un forte grado di attenuazione.

Una società divisa e frammentata, un sistema politico a sua volta diviso e frammentato hanno a lungo considerato la rinuncia ad applicare il principio di maggioranza, secondo lo schema di tutte le grandi democrazie liberali, quale condizione indispensabile per evitare spaccature verticali di un paese dai contrasti particolarmente accentuati e profondi.

Ma quando, sin dalla fine degli anni settanta, si è tornati per necessità di cose a guardare alla regola maggioritaria non tanto come scelta ideologica, quanto come strumento utile al governo del paese, la permanente divisione fra i partiti, l'impreparazio-

ne della maggior forza di opposizione a esercitare un ruolo di governo, i contrasti fra quelle di maggioranza e le diverse strategie politiche di ciascuna di queste hanno indirizzato il recupero maggioritario solo verso meccanismi che riconoscessero nelle istituzioni, e in particolare nelle assemblee rappresentative, il diritto del binomio esecutivo-maggioranza a compiere le scelte di indirizzo politico.

Ora, l'esaurirsi della fase delle riforme possibili, che si può collocare intorno alla fine degli anni '80, non poteva che suggerire il passaggio a una fase diversa, tanto più nel corso di una legislatura accompagnata dal mutare del quadro internazionale che ha visto — con il definitivo crollo del socialismo reale e con la conseguente crisi del partito comunista italiano — anche il venir meno di quel vincolo che rendeva impossibile ogni ipotesi di alternativa, in quanto necessariamente incentrata su un partito che al socialismo reale si richiamava. Ciò mentre si verificava la difficoltà di conciliare le opposte strategie delle due maggiori forze di governo, la DC e il partito socialista, e l'incapacità del partito di maggioranza relativa di assolvere, con ragionevole adeguatezza, i compiti assunti e orgogliosamente rivendicati.

Di questa ultima questione ha già parlato il segretario del nostro partito, l'onorevole La Malfa. Mi limito a rilevare che avere dato al paese prima un Governo di dichiarata transizione (quello dell'onorevole Gorla), poi un Governo affidato al proprio leader (l'onorevole De Mita), ma dopo meno di un anno aver liquidato questo stesso leader dalla guida del partito e del Governo ed avere infine saputo trovare un precario equilibrio interno solo nella designazione a Presidente del Consiglio di una personalità come quella del senatore Andreotti — che è simbolo di una mera visione gestionale della cosa pubblica —, il tutto mentre inarrestabile diviene la crescita del disavanzo pubblico, non può essere sottovalutato nel momento in cui la democrazia cristiana avanza la sua proposta di legge in materia elettorale.

È una proposta che si caratterizza, al di là dei dati tecnici sempre discutibili, per la sua evidente valenza politica che si può sintetiz-

zare nel tentativo di affermare un modello fondato su un solo polo, costringendo le altre forze, tutte le altre forze politiche nessuna esclusa, o a subire alleanze sgradite oppure la propria emarginazione da un ruolo di governo.

Della proposta del PDS si potrebbero dire cose simili: riserva di opposizione e rinuncia a proporsi come componente di una maggioranza alternativa, anche se il meccanismo a due turni appare meno irrispettoso del ruolo delle altre forze politiche di quanto non sia il progetto democristiano. Né ci è sfuggito nell'intervento che l'onorevole Barbera ha svolto nel corso di questo dibattito una rilettura critica della stessa proposta del suo partito.

Non sottaciamo il fatto che anche la proposta socialista di Repubblica presidenziale o semipresidenziale, così come è stata avanzata, svincolata da ogni ipotesi di coerente revisione elettorale, è funzionale non alla realizzazione della democrazia del conflitto, ma alla istituzionalizzazione del potere di coalizione del PSI, anche se da questo punto di vista è interessante l'implicito riconoscimento della necessità di una riflessione contenuta nell'intervento di ieri dell'onorevole Andò.

Ma oggi — e il dibattito lo ha dimostrato — l'elemento dirompente è rappresentato dalla proposta elettorale della democrazia cristiana. Proprio perché ne eravamo e ne siamo consapevoli, avevamo cercato di indicare il solo terreno comune possibile: quello del rafforzamento dell'esecutivo. Un obiettivo questo che è presente in tutti gli schemi politici, ma che comportava e comporta — ad avviso dei repubblicani — che la DC rinunci a fare avanzare la proposta di riforma elettorale che essa ha formulato, che è inaccettabile per il partito socialista, e che il partito socialista non insista nel richiedere, come elemento centrale del processo di riforma, l'elezione diretta del Capo dello Stato che la DC e la maggioranza del Parlamento rifiutano.

Abbiamo dovuto prendere atto che questo sforzo di convergenza non vi è stato e che fra democrazia cristiana e partito socialista lo scontro è aperto.

Ieri avevamo anche osservato che non si

possono separare i problemi istituzionali dai problemi di governo; oggi, alla luce di questo più difficile rapporto tra democrazia cristiana e partito socialista, tali problemi offrono un'immagine ancor più allarmante nel campo economico, per quanto riguarda la situazione dell'ordine pubblico e dell'estensione della corruzione politico-amministrativa. Sono tutti sintomi di un'involuzione crescente della nostra situazione.

Avevamo chiesto agli onorevoli Forlani e Craxi di non aggirare e di non trascurare questo problema dal quale dipendono le condizioni di vita dei cittadini del nostro paese. Su questo non vi è stata risposta, cosicché la situazione che è sotto i nostri occhi è di un Governo non in grado di affrontare i problemi, di un Governo che dovrebbe essere sostituito, secondo noi, o quanto meno guidato, indirizzato, spinto dai partiti della maggioranza e che potrà invece continuare, poggiando su un vuoto determinato dagli accentuati contrasti tra democrazia cristiana e partito socialista.

Così, la situazione del paese è destinata ad aggravarsi, rischiando un ulteriore distacco dall'opinione pubblica, un'opinione pubblica attenta e critica alla quale i repubblicani cercheranno di dare voce nei prossimi mesi, forti anche delle posizioni costruttive che hanno avanzato in questo dibattito e alla luce delle riflessioni che proprio il bilancio politico-istituzionale della X legislatura ci impone di tornare a fare sulla reale natura dei nostri affanni politico-istituzionali.

Senza un'analisi corretta non è possibile delineare soluzioni corrette. Le correzioni e le modificazioni, anche costituzionali, che dobbiamo apportare devono da un lato incidere su alcuni aspetti ordinamentali e dall'altro cercare di incentivare comportamenti diversi e più virtuosi dei partiti. Si tratta di rafforzare l'esecutivo, di darci regole di costituzione economica vincolanti, di migliorare la qualità della classe politica, di ridurre la presa dei partiti su istituzioni ed economia, di rivitalizzare il rapporto tra cittadini e partiti e cittadini e istituzioni, di agevolare la rottura di un sistema politico bloccato, nel momento in cui nessun blocco trova più giustificazioni ideologiche, ma in cui qual-

cuno paradossalmente vorrebbe codificarlo financo per le generazioni future.

Ma se questi sono gli obiettivi delle riforme, è necessario altresì partire da alcuni postulati che è l'onestà intellettuale prima di tutto ad imporre. Occorre riconoscere che vi è una pluralità di soluzioni che possono contribuire a far progredire verso gli obiettivi che si diceva. Allo stesso modo non ha senso concentrare tutta e sola l'attenzione sugli aspetti elettorali ovvero, al contrario, solo su quelli ordinamentali. Se si vogliono soluzioni equilibrate, sia sotto il profilo tecnico-funzionale sia sotto il profilo politico, si tratta di agire combinando opportunamente aspetti ordinamentali e aspetti elettorali, tenendo peraltro presenti i risultati del referendum del 9 giugno, che invece qualcuno vorrebbe già dimenticati, con la loro esplicita indicazione verso un sistema uninominale.

Onorevoli colleghi, qual è il vero significato del messaggio del Presidente della Repubblica? Il richiamo alla necessità di riforme di cui parliamo da anni? La proposta di soluzioni specifiche? Non credo. Il vero senso del messaggio è nell'ammonimento alle forze politiche che il livello di intermediazione partitica è diventato un filtro tale da costituire una sorta di intercapedine tra la sovranità popolare e il suo esercizio; che occorre adeguare il sistema politico-istituzionale in modo da attivare il circuito sovranità popolare (che si esprime con il voto), elezione dei rappresentanti e investitura del Governo (dunque, implicito indirizzo); esercizio della sovranità da parte di un esecutivo, così legittimato, in collaborazione con il Parlamento; verifica e successivo rendiconto all'elettorato a fine legislatura (principio di responsabilità).

Se in questa direzione non si va, e non ci si va in tempi brevi, non solo resterà difficile governare il paese e i suoi problemi, ma i partiti saranno ulteriormente delegittimati — lo dicevo prima — davanti ai cittadini e la tentazione ad un dialogo diretto con il popolo, anche ai fini della riforma, si farà difficilmente resistibile.

Crescerebbe nel paese il dubbio di Tommaso Moro: «La cosa pubblica è una congiura di ricchi che, sotto il nome ed il

pretesto dello Stato, non si occupano che dei propri interessi».

Siamo rispettosi delle regole che garantiscono il pluralismo delle forze che contraddistinguono il nostro sistema, e consapevoli che esso è stato la ragione del nostro stesso ruolo. Ma siamo anche coscienti che senza innovazioni che obblighino ogni forza politica a rimettersi in gioco e creino la prospettiva del ricambio non è pensabile avviare l'Italia sulla strada delle moderne democrazie europee.

Non enfatizziamo quello che è possibile fare in questa legislatura, ma non affidiamo, al buio, un carattere costituente alla prossima. Per questo non consideriamo accettabile l'idea di percorrere la scorciatoia della fine anticipata dell'attuale legislatura. Ricordiamo che sia la IX sia la X furono salutate come legislature costituenti e che oggi siamo ancora di fronte ad un rinvio; non vogliamo quindi mitizzare il ruolo dell'XI legislatura.

Per questo motivo, il compito che ci attende, se non vogliamo registrare il fallimento di una classe politica che pure annovera a suo titolo di merito i grandi progressi del nostro paese in questo quarantennio, è definire subito, per quanto possibile, nuove regole del gioco, nuovi comportamenti, nuove procedure. L'unico e vero problema è di volontà; non si chiede alle forze politiche quella volontà che portava Piero Gobetti all'elogio della ghigliottina in ore assai più drammatiche della nostra storia, ma almeno la volontà di sacrificare l'interesse «particolare». Per quanto ci riguarda, questa volontà l'abbiamo; confidiamo che le altre forze politiche possano darsela (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

LUIGI D'AMATO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole d'Amato, le darò la parola per fatto personale al termine della discussione.

È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se vogliamo sintetizzare la

peculiarità della fase che l'Italia sta attraversando, non vi è dubbio che potremmo affermare trattarsi di una fase dei «non più» e «non ancora». Nonostante i democristiani si sforzino di far credere che tutto vada bene e che non occorre cambiare più di tanto, trattandosi semmai di correggere qualcosa, ora in un punto ora in un altro, mentre il sistema politico e quello costituzionale restano validi nel loro impianto, ormai è opinione, anzi convinzione diffusa che il sistema è in crisi, mi correggo è in lisi, in preda ad un disfacimento graduale ed inarrestabile. Non è più, per l'appunto, la prima Repubblica, tanto generalizzata è la constatazione del suo decesso; peraltro, non è ancora una seconda Repubblica la causa dei ripetuti tentativi di chi vuole mantenere in vita a tutti i costi un cadavere ed impedire al nuovo di trovare forma e consistenza, di arrestare il processo di consapevolezza che investe e ci investe sempre di più ogni giorno che passa.

Tutto questo grazie a chi? Potremmo dire grazie a noi, a chi fin dal lontano 1970 sostenne che quella in corso era la crisi del sistema e non una crisi nel sistema, e perciò una crisi che richiedeva risposte radicali e coraggiose, e non aggiustamenti di comodo e su misura. Da allora, noi di destra ci siamo beccati ripetutamente l'accusa di essere eversori per origine e comportamento. Potremmo dire grazie ad altri, ora al partito socialista ora ai liberali, che da altro versante hanno preso atto dell'utilità di un siffatto sistema per chi (vedi DC o ex PCI) vuole lasciare le cose come stanno per giocare la partita, come ha sempre fatto, da solo lasciando agli altri il ruolo delle comparse e al cittadino quello dell'ignaro spettatore.

Ma dobbiamo dire grazie soprattutto a Cossiga, senza il cui intervento probabilmente non sarebbero tanti, ma tanti, ma così tanti gli italiani che invocano il cambiamento. Ne è valsa la pena, si può proprio dire, per dare una risposta a Bobbio!

Nel suo messaggio il Capo dello Stato, avvertendo quanto sia indispensabile per il corretto funzionamento delle istituzioni una condizione di sintonia tra il sovrano reale, il popolo, e il sovrano legale, il Parlamento, si è chiesto: ma in caso di contrasto, a chi

spetta l'ultima parola? È tutto qui il nocciolo del problema che stiamo affrontando.

La DC si chiude a riccio e risponde al quesito affermando che il popolo si esprime liberamente nel corso delle consultazioni politiche manifestando così la sua sovranità, che in ogni caso deve esercitarsi dentro la Costituzione. E dietro la DC, in questa difesa accorata del Parlamento e del sovrano legale, così come disegnato nella Carta del 1948, si collocano il PDS, il PSDI, il PRI, insieme nel fronte dell'immobilismo, della conservazione e della difesa dell'esistente. Un fronte di autodifesa, in cui perfino si nega l'eventualità anche teorica di un contrasto: il popolo — si ragiona più o meno — non può entrare in contrasto con il Parlamento perché non è un interlocutore distinto e separato dello stesso, non ha una sua volontà che si esprime fuori o dopo l'elezione delle Camere.

Eppure, ogni giorno che passa questa tesi riceve una ulteriore smentita. Qualche giorno fa venivano pubblicati i risultati di un sondaggio che rivelava come di recente solo l'8 per cento del popolo italiano condividesse la politica del Governo. Mesi orsono la percentuale si aggirava intorno al 13 per cento. Se però andassimo a votare, con tutta probabilità (anzi si potrebbe star certi) i partiti di Governo otterrebbero una percentuale di consensi pari per lo meno al 70 per cento dei voti espressi.

Come la mettiamo, allora? Come è possibile che il cittadino, se chiamato a dire come la pensa sul Governo, si esprime massicciamente in maniera negativa, con percentuali altissime, mentre quando vota (almeno così è successo fino ad oggi) vota massicciamente per i partiti di Governo?

Ed ancora, se fosse dipeso dal sovrano legale, dal Parlamento, dai partiti dentro il Parlamento, non avremmo mai avuto la riduzione delle preferenze ad una. I partiti, i grossi partiti hanno subito questo referendum. Eppure i cittadini hanno votato in senso opposto alle posizioni espresse dai partiti di riferimento.

Tutto questo cosa significa? Significa a nostro avviso che la sovranità non è un concetto che si esprima una sola volta e in un sol modo, ma un concetto complesso,

articolato, ricco, che si snoda in più momenti, è — se mi si passa l'espressione — un diritto pluriesercitabile, ora con le elezioni politiche, ora con i referendum, ora — perché no? — di fatto anche con i movimenti di opinione, ora con poteri di controllo e di interdizione. Si vuol dire, insomma, che uno stesso elettorato, a seconda dei casi, è capace di dare più risposte a diversi livelli pur nello stesso contesto.

Dunque non vi è dubbio che di fronte all'insieme delle proposte gettate sul campo, che sono tante, numerose, di pregio, ora vicine o assimilabili, ora distanti o inaccostabili, qualcuno la parola «fine» dovrà pur scriverla. E in una democrazia autentica il compito di dire l'ultima parola a chi spetta? A chi spetta decidere se abbia ragione De Mita o Craxi, Andreotti o Cossiga, Occhetto o Fini? Chi è l'arbitro di questa contesa, che non può ridursi ad una telenovela senza fine?

Certo, quando si tratta di giudicare in un sol colpo della politica sanitaria e di quella fiscale, della difesa delle pensioni e della lotta alla criminalità, della tutela ambientale e del controllo dell'immigrazione, della politica estera e di come funzionano le poste, dei trasporti e della crisi della giustizia, del disastroso funzionamento della pubblica amministrazione e del deficit pubblico, sicuramente non sentirete il Movimento sociale italiano invocare un referendum come quello che qui si invoca per decidere sulla forma di Governo. Non lo possiamo fare! Non avrebbe senso.

Sul comportamento di chi governa, il giudizio elettorale non può che riguardare la classe politica ed il partito politico, sicché la forma della competizione non può che essere appunto quella alla quale siamo abituati: un voto al partito, una preferenza al candidato. Scattano in questo caso le ideologie, le appartenenze, gli interessi, le abitudini, i vincoli, i tradizionali punti di riferimento, le amicizie, i favori e tutto il resto.

Ma quando si tratta di valutare — ecco il punto — la tenuta, l'efficienza e la validità delle istituzioni anche per il futuro e le proposte di mantenimento, di rafforzamento o di cambiamento, la scelta deve essere di campo, secca, chiara, inequivocabile e

non possono che essere cittadini a farla in una occasione *ad hoc*, solenne, impegnativa, responsabile: i cittadini nel pieno della loro sovranità.

Così è stato nel 1946, quando nessuno si sognò, per la scelta che andavano a compiere, di giudicare i cittadini immaturi, incapaci di intendere e di volere o qualcosa di simile. Ora, invece, così non si vuole che sia e si circondano i cittadini di un alone di sospetto, si ingenera quasi la sensazione che, tutto sommato — ironia della sorte! — cinquant'anni di democrazia non siano serviti a niente.

Con il referendum propositivo si corre il rischio, sostengono alcuni, di scivolare verso svolte autoritarie. Si arriva persino a dire — e siamo al colmo — che invocare la decisione del popolo, consentirgli di dire l'ultima parola, rappresenterebbe un involuzione plebiscitaria dalla quale rifuggire, da respingere.

L'onorevole Bassanini nel suo intervento ha sostenuto che vagheggiare di potere del popolo sa di regimi plebiscitari, robesprieriani, leninisti, peronisti e fascisti, omettendo di valutare però un dato semplice quanto ovvio, ossia che il ricorso al plebiscito è sempre stato concesso da chi detiene il potere. L'oppressore — per usare una parola che al collega Bassanini piace di più — infatti, chiama a raccolta il popolo, consentendogli soltanto di dire «sì» o «no» a quanto già deciso, sapendo a priori che quasi sempre dirà «sì».

Ebbene, qualcosa di molto simile all'uso che del plebiscito farebbe il tiranno avviene con l'articolo 138 della Costituzione: il sovrano legale, il Parlamento, infatti, consente di sottoporre ad un «sì» o ad un «no» una sua legge già perfetta, una decisione ormai presa e solo da promulgare, ma non consente giammai ai cittadini di dire, come noi chiediamo: non vogliamo questo ma vogliamo quest'altro, una Repubblica presidenziale anziché una Repubblica parlamentare. Tanto non è possibile, non è consentito da questa Costituzione!

Sicché, mentre appare in tutta la sua inconsistenza l'accusa rivolta al referendum chiesto dal Movimento sociale italiano di essere di tono plebiscitario, si appalesa la

sostanza del referendum consultivo o propositivo come atto di libertà e di esercizio della sovranità, contro il sovrano legale, il Palazzo, chi comanda, l'oppressore che invece si incaponisce nella difesa dell'esistente.

Guardando più da vicino l'articolo 138 della Costituzione, ci si accorge meglio di come, ancorché unico nel prevedere un referendum in materia costituzionale di tipo sospensivo-confermativo, la sua *ratio* sia non solo squisitamente plebiscitaria, ma di fatto in contrasto con il pieno ed autentico esercizio della sovranità del cittadino. E ciò almeno per due motivi. In primo luogo, perché consente soltanto, una volta azionato, di dire «sì» o «no» alla proposta votata dal Parlamento a maggioranza assoluta dei suoi componenti. Come dire — si stia attenti — che i cittadini in questo caso, se la modifica passa a maggioranza, possono approvare la proposta di chi governa — la proposta, per esempio, di Andreotti — dando via libera alle riforme volute dal Palazzo, il cosiddetto «sì» del plebiscito, oppure respingere la proposta di Andreotti, che poi sarebbe il cosiddetto «no» del plebiscito, e resterebbero le cose come stanno (un'ulteriore espressione di consenso per il sistema in atto).

Il secondo motivo è che con l'articolo 138 si nega persino il diritto di dire «sì» o «no» alla proposta del Palazzo, se questa è approvata dalle Camere con il voto della maggioranza dei due terzi dei suoi componenti: un'incomprensibile supremazia dei due terzi del Parlamento sul popolo sovrano, con il paradosso di una democrazia nella quale quanto più ampio è l'accordo dei partiti nel Palazzo tanto minore è lo spazio di libertà dei cittadini e dove i rappresentanti del popolo sovrano finiscono con il diventare rappresentanti sovrani del popolo.

Qualche passo in avanti, comunque, di recente la democrazia cristiana l'ha fatto: ha suggerito che, anche nel caso in cui una proposta di modifica costituzionale dovesse essere approvata in Parlamento con la maggioranza dei due terzi, si possa comunque accedere al referendum.

E pensare che la proposta di Costituzione rigida, che è stata accettata, è sempre servita per difendere i diritti dei cittadini contro le

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

maggioranze improvvisate, contro le maggioranze che possono essere condizionate da mutamenti di umore!

In Italia, invece avviene un paradosso; avviene esattamente il contrario: si proteggono le maggioranze contro i diritti dei cittadini. Il 9 maggio del 1989 il MSI ha presentato una proposta di legge costituzionale formulando dei quesiti sulla scorta di quanto era avvenuto con il referendum sul principio dell'unità politica europea. I quesiti, molto chiari, erano i seguenti: «Volete voi che debbano essere i cittadini ad eleggere direttamente ed ogni cinque anni il Presidente della Repubblica? Volete voi che debba essere il Presidente della Repubblica a nominare e revocare il Presidente del Consiglio e i singoli ministri? Volete voi che debbano essere i cittadini ad eleggere direttamente il sindaco, il presidente della provincia, il presidente della regione? Volete voi che debba essere il sindaco, il presidente della provincia, il presidente della regione a nominare e revocare gli assessori comunali, provinciali e regionali? Volete voi che sia introdotto il referendum deliberativo e costituzionale nella Costituzione della Repubblica? Volete voi che sia introdotto il referendum consultivo? Volete voi abolire il terzo comma dell'articolo 138 della Costituzione nella parte in cui vieta ai cittadini di ricorrere al referendum quando una norma sia stata approvata con la maggioranza dei due terzi dei componenti (è quanto chiedevamo già nel 1989, quando ancora non era esplosa la polemica, con una proposta di modifica costituzionale)? Volete voi — anche per discutere sui principi di tale Costituzione — modificare il primo articolo della Costituzione, inserendo tra i fini fondamentali della Repubblica quello dell'unità politica europea?» Si pensi, una Costituzione composta di 139 articoli e 18 disposizioni transitorie e finali non contiene un sol cenno all'Europa!

Concludendo, solo un referendum che consenta al cittadino l'esercizio pieno della sovranità permette di scrivere la parola fine e di scriverla ricorrendo al consenso.

Una democrazia che pretenda di reggersi sul consenso è veramente tale se non nega l'atto che la legittima. Diversamente, come

scriveva il Maranini, scivola nella partitocrazia che si fa tiranno senza volto.

L'onorevole Fini nella sua lettera al Capo dello Stato ha scritto: «La storia è piena di esempi, dove il sovrano reale che aspira al cambiamento, alla fine lo realizza utilizzando la forza contro il sovrano legale che tenta di impedirlo. La storia ha giudicato sacrosanto il ricorso alle armi se serve per difendere la libertà contro l'oppressione».

Noi non vogliamo credere che oggi, *mutatis mutandis*, siamo in una situazione analoga, con un sovrano legale che per principio si ostina ed impedisce al sovrano reale il cambiamento delle norme fondamentali. Se così fosse ci troveremmo in presenza del sistema più oppressivo mai pensato, un sistema dove per cambiare la Costituzione non è condiviso nè giustificato nè tanto meno possibile l'uso della forza, ma dove non è ammesso nè concesso l'uso del consenso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quel meccanismo a difesa dell'esistente, congegnato con l'articolo 138, sarà — come notavo prima — ben caro al Presidente del Consiglio Andreotti, che ormai si è assunto il ruolo dello *sponsor* ufficiale del cosiddetto sovrano legale, ma per fortuna di tutti gli italiani, ai quali il Presidente della Repubblica sicuramente si ispira e si rivolge, caro non è al Capo dello Stato, che con tanto coraggio si è schierato per la democrazia diretta, con il sovrano reale, in una parola, dalla parte dei cittadini, per una nuova Repubblica degli italiani dopo la prima che è stata solo dei partiti! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, le chiedo di poter parlare stando seduto.

PRESIDENTE. Senza alcun dubbio, onorevole Piro.

FRANCO PIRO. Noi, signori del Parlamento, dobbiamo ringraziare Francesco Cossiga; dobbiamo ringraziare lei, onorevole Nil-

de Iotti, e il Presidente Spadolini per l'accoglienza dignitosa che avete voluto riservare al messaggio del Capo dello Stato.

Dobbiamo ringraziare tutti coloro che hanno parlato in quest'aula ed hanno saputo ripagare il Capo dello Stato delle sue sofferenze, del suo coraggio, del suo onore.

Egli ci ha consentito di esercitarci nell'arte in cui siamo più esperti: parlare, parlare, parlare!

Siamo stati testimoni di un grande evento, ma testimoni di Geova; perché siamo lontani dal paese reale: è che al paese reale non importa molto di quello che fanno coloro che si riuniscono in uno stadio e si dividono in tifoserie. Ciò che è stato molto grave in queste ore è che molti cittadini dicevano: chissà cosa succede, ma non importa quello che succede. Eppure qualcosa di grande è successo in questi giorni: ognuno ha potuto parlare, ha potuto insultare, ha potuto ricambiare gli insulti. Adesso si tratta di fare, perché il nostro mestiere non è soltanto quello di parlare. La politica è anche teatro, ma non può essere soltanto teatro. «Governare è far credere», diceva Machiavelli, ma si riferiva alla tensione morale di chi ha un fine nobile ed usa mezzi coerenti con questo fine. Non c'è più il moderno Principe; si torna ai valori, come ha detto lei, Presidente Iotti; e lei i valori li ha conosciuti da giovane, ma li difende ancora oggi.

È questa la coerenza di una vita, una vita difficile come quella di tanti di noi; e tuttavia sempre bisogna sapere che a volte compunti, a volte freddi, quasi sempre infuocati in quest'aula, siamo troppo spesso più attenti a *Radio Radicale* che trasmette i nostri discorsi, che non a chi giudica se abbiamo svolto bene il nostro mandato con le nostre proposte di legge, con i nostri atti di indirizzo e di controllo, con la nostra diligenza.

Per diligenza purtroppo ogni tanto si intende «l'assalto» al bilancio dello Stato fatto da volpi messe a guardia del pollaio e che confondono i valori con i gioielli, con il denaro contante e con i motoscafi. I valori non sono quelli quotati in Borsa e danneggiati una volta dalla Lombardfin, una volta dall'annuncio di «decreti annunciati» su patrimoniali sugli immobili o da immobili acquisiti dal patrimonio della camorra del si-

gnor Sorrentino, dalle finanziarie del signor Ciro Galasso, dalle azioni della Banca sicula di Trapani, dal riciclaggio del clan dei carcagnusi di Catania, con un loro capo trasferito a Rimini ed altri 200 trasferiti nella riviera romagnola da alcuni comuni del Frusinate che erano stati sciolti.

Non dirò ad alcuni signori di questo Governo che sono il «governo della malavita». Io non sono Salvemini e nessuno di noi è Salvemini. Tuttavia, Salvemini si riferiva ad una famosa «Banca romana», all'intreccio fra politica ed affari, al fatto che chi ha soldi e violenza organizzata finisce per comandare su chi ha fame di soldi ed intende la democrazia come violenza.

Noi non ci siamo mai tolti il cappello di fronte al padrone e non per un atto di maleducazione, ma per l'insegnamento morale che fu consegnato, e non solo alla CGIL, da Giuseppe Di Vittorio e perché tutti dovremmo ricordare ciò che Fernando Santi ebbe a dire lasciando il sindacato: ognuno possa dire di ogni dirigente, di ogni uomo politico presente in quest'aula: «di lui ci si può fidare».

Un anonimo ateniese scrive *La democrazia come violenza*. Ebbene, costui dice: «A me non piace che gli ateniesi abbiano scelto un sistema politico che consente alla canaglia di star meglio della gente perbene». Si potrebbe obiettare: ma un tipo del genere, come può capire ciò che conviene a lui o conviene al popolo? «Loro capiscono» — risponde l'ateniese — «che la stupidità, la ribalderia, la complice benevolenza di costui giova di più che la virtù, giova più della saggezza, giova più dell'ostilità della gente».

Naturalmente, una città dove si vive così non è la città ideale sognata da Tommaso Moro, ma anche da Tommaso Campanella; è una città ideale alla quale Tommaso Moro cercò riparo pensando all'Italia, anche quando, da cattolico, non voleva riconoscere un divorzio fatto unicamente a fini acquisitivi di valori, non ideali ma patrimoniali.

Ebbene, giovedì sera mi sono recato a Palermo. Cera una teoria di macchine di Stato, di carabinieri e della polizia ad attendere noi scortati. Ma io sono scortato dalla

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

guardia di finanza e l'Alitalia ed un poliziotto non hanno consentito l'accesso ai baschi verdi di Palermo che qualche mese sono stati neutralizzati in compiti di pura rappresentanza. Solo l'intervento autorevole di un collega giurista, l'onorevole Vito Riggio, ci ha salvati da conseguenze più gravi, combinate insieme dal capo dell'Alitalia e da qualche funzionario di Stato.

Sono tornato a Palermo da Milano sabato pomeriggio, dopo aver partecipato a Piacenza ad una funzione religiosa, turbata da sciacalli che aggiungevano odio al dolore dei sacerdoti, dei bambini, delle famiglie. Sono quelli che non capiscono, non il mistero della morte, ma quel dono di Dio che ha consentito a due bambine siamesi di vivere sette anni; quel dono di Dio che ha consentito di far venire alla luce, dopo 23 settimane, un bambino. Si faccia la legge per sapere quando comincia la tutela del bambino nel corpo della madre, perché è il più debole. E forse quel signore di Venezia che ha chiesto i danni per un aborto saprà che i danni non sono mai liquidabili, in tal caso, in valori monetari, perché la vita è un mistero. Della morte sappiamo ormai quasi tutto, ma la vita resta un mistero.

A Palermo, sulla piscina di un noto albergo, nella quale l'onorevole De Mita iniziò la pratica iniziatica dell'esternazione (sto parlando della piscina di Villa Igea), ho trovato dei giornalisti ai quali ho raccontato quali sono i legami tra il riciclaggio del denaro sporco, alcune porcherie che avvengono nel nord dell'Italia, la presenza della criminalità organizzata ed il fatto non che la criminalità possa condizionare degli uomini politici, ma addirittura che qualcuno possa diventare un politico essendo semplicemente un burattino in mano a dei burattinai.

Proprio per questo credo che dobbiamo ringraziare il Capo dello Stato. È l'uomo che non ha mai usato in politica i servizi segreti: li ha difesi nelle loro funzioni istituzionali (chi parla, probabilmente, se avesse avuto dieci anni di più sarebbe stato un enucleando). È un uomo che si è dimesso con la sua fermezza, quando non riuscì a salvare la vita di un uomo che era per lui un amico e che riusciva ad esternare, a comunicare, a gridare per la sua vita anche quando era in

mano ai suoi carnefici, ai criminali, a quelli che un grande pontefice osò chiamare «uomini delle Brigate Rosse».

Uomini, maledetti uomini! «A pensar male si fa peccato, ma ci si prende sempre»: ecco la battutina del pensiero debole! *Nomos*, la legge: ecco il pensiero forte citato dal Capo dello Stato.

A governi deboli corrispondono Parlamenti prepotenti, che fanno nascere presidenti di Commissione che distribuiscono denari dello Stato come superministri. Il Governo forte dell'onorevole Craxi portò invece l'Italia alla *tripla A*, i suoi industriali a sembrare nel mondo capitani coraggiosi di un nuovo Rinascimento ed i suoi operai ad essere nel corso degli anni coloro che con sofferenza avevano lasciato l'Italia ed oggi sono rispettati ovunque nel mondo.

Ebbene, questo nuovo Rinascimento vedeva in quest'aula sussurri e grida, il referendum sulla scala mobile, ma anche l'applauso serio di Gian Carlo Pajetta e di Flaminio Piccoli, di Giorgio Napolitano, di Alessandro Natta ed anche di qualche esponente dell'estrema destra, che sentiva nelle parole forti pronunciate per Sigonella l'idea di nazione del generale Garibaldi e della Giovane Italia di Mazzini, del primato degli italiani e di chi, come Rosmini, citato dal Capo dello Stato, parlò dello spirito cristiano, di quello spirito che riuscì a far credere alla vita anche coloro che sembravano ormai avviati alla decadenza.

Dobbiamo temere, onorevole Forlani, «l'eterno ritorno del sempre uguale» e, come un filosofo greco del fuoco, ricordare che non ci si può bagnare due volte nella stessa acqua. Dobbiamo ottenere, onorevole Forlani, che dalla politica non sia confermato il messaggio dell'*Ecclesiaste*: non c'è niente di nuovo sotto il sole. Invece chi parla crede di più al *Cantico dei cantici*, perché c'è sempre qualcosa di nuovo sotto il sole. Del resto, san Francesco non ebbe a fare il *Cantico delle creature*?

Ai ministri che ridono o fingono di piangere, con la mano sul cuore, esterno la mia convinzione: «voi non siete il medico, siete la malattia!» Così disse il primo deputato socialista, Andrea Costa, che socialisti e repubblicani elessero insieme dalla nostra

Romagna, da Ravenna. Andrea Costa in verità era di Imola, ma allora non c'erano confini ed anzi c'era chi a Rimini nel 1871 aveva gridato: «Nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà». Invece non è così: la nostra patria è stata e resta l'Italia.

E smetto di parlare, per tornare a fare, scusandomi di avere abusato della vostra pazienza, della pazienza degli Italiani, politica, ma la politica è anche teatro. Che sia almeno buon teatro, secondo l'aforisma di George Bernard Shaw: «I riformisti pensano che sia possibile cambiare le cose con la forza brutta del buon senso».

Si uniscano i conservatori, si uniscano quei riformisti figli di siciliani, come Riccardo Lombardi e Ugo La Malfa, siano essi nati a Bologna o a Genova, siano figli di Matteotti o di Amendola, quel figlio che sognava il partito unico del 1964. Non dobbiamo temere le maledizioni dei nipoti, non dobbiamo temere le decisioni di chi può anche non votarci. Dobbiamo onorare le nostre madri e i nostri padri che da sponde diverse ci consegnarono il 2 giugno 1946 la Repubblica nata dal «vento del nord»; padri e madri che si divisero per fini ugualmente nobili il 18 aprile 1948 sotto l'effigie di Giuseppe Garibaldi o dietro le case, le scuole, gli ospedali di Giuseppe Saragat.

Allora io ho perso: onorevole Presidente Iotti. Le dicevo prima che non ero ancora nato; tuttavia, se fossi nato, avrei perduto, non so se con Saragat o con Garibaldi, ma la questione non è essenziale. Ciò che conta è che chi vince, come seppe fare De Gasperi, garantisca che ci sia la libertà di poterlo rovesciare. Non sempre questa libertà è stata concessa. Spesso da questi banchi, dai nostri verso sinistra, è stata difesa anche quando altri la minacciavano, e da altri parti si è difesa. Tuttavia in quest'aula abbiamo sentito sprigionarsi energie vitali di vario segno, insulti senza cuore, accuse senza cervello, furbizie di gente triste e malvissuta che ha seminato vento ed ha raccolto tempesta. Succede sempre di guardare ad ogni episodio della vita quotidiana con commenti acidi, bellicosi e rassegnati.

Nella vostra Valle padana, onorevole Presidente Iotti, si è già messo a piovere. Quest'anno, agosto e le sue piogge sono arrivati

in anticipo. Non piove ancora nella mia regione d'origine, la Calabria, non piove in Sardegna né a Napoli, ma anche nel nord-est sta arrivando del vento fresco. Ed io mi auguro che le decisioni prese da tutti i *leaders* politici che hanno affollato in questi giorni l'aula, non le riconsegnino ad un'aula «sorda e grigia» come ebbe a dire un assassino, l'assassino di Matteotti. Non dimentichiamolo mai! Egli può anche aver pensato di aver fatto bene nel rivendicare da uno di questi banchi il merito di essere il capo dei manipoli. Ebbene, le spoglie di Matteotti stanno ormai dentro il nostro archivio. Non so di che partito fosse, so che sedeva in questi banchi. Altri avevano scelto l'Aventino; non so se fu un errore, io non mi permetto di giudicare. So che Antonio Gramsci dovette cambiare il nome al suo partito e lo fece all'estero, a Lione, quando quel partito cominciò a chiamarsi partito comunista italiano e non più partito comunista d'Italia.

Sono tanti pezzi di storia. Tuttavia in quest'aula una cosa è certa: ognuno deve rispettare la storia degli altri. Non ci deve essere posto per le sorelle Bandiera che dicono ai più anziani di farsi più in là: perché è ai più anziani che noi dobbiamo questo diritto, questo potere, ai sacrifici e alle sofferenze che i nostri padri e le nostre madri hanno saputo sopportare, ma anche a quanto i nostri nonni hanno saputo fare. Ed io, da Enea, mi rivolgo ad Ascanio, mio figlio, e gli dico: ricordati che portare Anchise sulle spalle non è un peso, è saggezza, è esperienza.

Non pensare, caro onorevole sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che sei stato presidente della Commissione pensioni, che tanto nel 2025 tu non sarai più eletto, perché noi abbiamo il dovere invece di pensare all'Italia del 2025; ed invece stiamo pensando all'Italia di oggi!

Sarebbe amaro, onorevoli colleghi, dover prendere esempio dall'Inghilterra per scoprire il riciclaggio nelle banche, perché l'Inghilterra ha copiato da noi innestando sul diritto romano la «legge comune». Bossi ha scelto Mantova come capitale, *Mantua me genuit*. In Calabria, la mia terra d'origine, ci sono dei rapimenti, *Calabri rapuere*. Ma

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

Pomicino torni a Napoli, onorevole Presidente Iotti, *tenet nunc Parthenope!*

E può essere che un giorno vorremo dedicare, non al partito di Pomicino e Bossi — che *simul stabunt, simul cadent*: e mi auguro che cadano insieme, perché si tengono insieme — la scritta che sta a Bolzano e che riporterò nella frase di Virgilio, per evitare i richiami: *hic patriae fines siste signa, hinc... barbaros* — o forse è meglio dire *ceteros*, perché dare dei barbari agli altri è sbagliato — *...ceteros excoluimus lingua artibus legibus*.

Ringrazio del sorriso il presidente Scalfaro perché vuol dire che non ho sbagliato, ed è tanto quando vedo il sorriso di una persona che queste cose le ha dette prima di me.

Naturalmente se proprio vogliamo usare il termine *barbaros* possiamo farlo, ma una cosa è certa: non possiamo importare modelli dall'estero. Penso che eleggere direttamente il Presidente della repubblica come lo eleggono gli americani o come è stato eletto Eltsin... Cito gli americani e i russi, perché con gli americani nasce la costituzione nostra (1787, onorevole Formica). *Insure domestic tranquillity* (assicurare la tranquillità domestica), non fare danni alle persone innocenti sbattendole sui giornali con danni che non sono solo patrimoniali, come i presunti evasori, ma con danni alla persona. Nel Medioevo si facevano i danni dopo che uno era stato condannato alla berlina; in questo caso siamo addirittura a danni alla persona fatti prima del processo.

Tutto ciò è grave, onorevole Presidente Iotti, perché questo Governo deve rinnovare la *troika* economica e se non lo fa ci toccherà vedere un grande elefante, come il ministro del tesoro che rappresenta una garanzia per l'Italia, tornare a dire che Pomicino va bene ed un grande uomo politico che mi è stato maestro di vita, Rino Formica, dire che Pomicino non ha tutti i torti. Ma chi è il superministro dell'economia? Chi è il Presidente del Consiglio che ha indicato Sammarco a capo della CONSOB quando compiva settant'anni, lo stesso giorno, nel quale io ne compivo quarantatre? Ma lui faceva quarantatre anni di toga e non poteva essere nominato. Chi ha raggirato un giurista come Sammarco per farselo amico? Chi ha fatto

il gioco del lotto istantaneo per condizionare, via Caracciolo, tramite l'ingegner De Benedetti e l'Italgrani, la vita del giornale definito *la Repubblica*?

Ecco la libertà di informazione!

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Piro.

FRANCO PIRO. Ho concluso, signor Presidente. Ma l'unico posto in cui posso esternare oggi è questo. È un mio diritto, ed ho concluso, perché la libertà è sempre la libertà di chi la pensa diversamente. Lo diceva Rosa Luxemburg. Noi non abbiamo bisogno dello spirito sterile del guardiano notturno. Anche questo lo diceva Rosa Luxemburg. Principi liberali di una donna che ha creduto tanto alle ragioni del cuore, di una donna che ha creduto tanto anche alle ragioni della ragione. Ma la ragione senza cuore diventa prigioniera ed il cuore senza ragione porta al fuoco, al fuoco di questa estate infuocata.

Le piogge sono arrivate e dopo il discorso del Segretario generale del mio partito, onorevole Craxi, la parola a Francesco Cossiga. Sarà lui a decidere, lui solo può decidere se lo sgarbo che ci è stato fatto, dichiarando la fine di una coalizione (di ciò sono sinceramente dispiaciuto, colleghi della democrazia cristiana), può mai consentire di andare avanti senza un decreto che blocchi le spese di Pomicino e senza continuare a chiedere nuove tasse a Formica. Ormai, come direbbe Mino Martinazzoli, la commedia è finita; e a Socrate che non voleva la cicuta e cominciò a zuffolare un'altra canzone fu detto «guarda, il tuo tempo è finito». Mi sono permesso di dirlo anche all'onorevole De Mita. Non si può sempre suonare una nuova canzone. Adesso spetta a noi rinnovare le ragioni di una coalizione facendo marcia indietro o far decidere al Capo dello Stato la data delle elezioni. Da qui a quella data, ci sia un decreto che blocchi ogni nuova spesa a favore della criminalità organizzata che si condensa nell'Italgrani!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, la ringrazio, anche se ha superato di cinque minuti il tempo a sua disposizione. Lo dico soprattutto per l'onorevole Fiandrotti che voleva

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

iscriversi a parlare sostendendo che lei avrebbe rinunciato a cinque minuti del suo tempo. Invece ha superato di cinque minuti il tempo a sua disposizione.

LUIGI D'AMATO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AMATO. Sono obbligato a prendere la parola per fatto personale dopo che il vicepresidente del Consiglio questa mattina a nome del Governo ha voluto dichiarare il proprio dissenso, con una censura molto aperta, nei confronti del collega Rodotà e per le frasi ingiuriose, tra virgolette, così ha detto, che io avrei pronunciato nei confronti del Capo dello Stato.

Il vicepresidente del Consiglio è incauto perché, se avesse ascoltato o letto scrupolosamente quello che io ho detto ieri, non si sarebbe mai presa la licenza di pronunciare delle frasi così inopportune ed infelici. Io ho sottoposto ad analisi stringente il messaggio presidenziale, ne ho colto alcune perle e le ho sottoposte all'attenzione della Camera. Ho detto poco, perché avrei potuto dire di più; ad esempio, quando ho sostenuto che qui c'è lo scippo continuo della sovranità popolare...

PRESIDENTE. Onorevole Luigi d'Amato, si limiti al fatto personale!

LUIGI D'AMATO. ...avrei potuto dire di più per sostenere la mia tesi, onorevole Presidente. Quando il Presidente della Repubblica invoca il proprio diritto al laticlavio a vita, ebbene non esiste nessun regime democratico dove i Presidenti abbiano il laticlavio a vita! Questo è invece previsto dalla nostra Costituzione, che il Presidente ritiene invece superata, dopo aver giurato fedeltà alla Repubblica ed osservanza della Costituzione, secondo l'articolo 91.

Quindi è incauto il vicepresidente del Consiglio, lui che ha avuto la delega per la controfirma, per conto del Governo ma uo-

mo di paglia sostanzialmente, che diventi adesso anche vicesegretario per conto del Capo dello Stato. Mi pare francamente che questo superi ogni misura ed ogni senso dell'equilibrio. Il Presidente della Repubblica, che si era arrogato un *ius iniuriarum* arbitrariamente nei confronti del Parlamento e dei singoli parlamentari, con i quali io sono solidale, ha delegato questo *ius iniuriarum* per la giornata all'onorevole Claudio Martelli. Evidentemente il Presidente della Repubblica sa che non poteva contestare la validità delle mie frasi.

E mi collego a quello che diceva poc'anzi l'onorevole Piro, che nella sua fantasmagorica e pirotecnica orazione ha citato un po' impropriamente Socrate. Nell'*Apologia* — è una pagina stupenda, ineguagliabile (si legga Romano Guardini) — Socrate dice: «Critone, ricordati che siamo debitori di un gallo ad Esculapio». E Critone, rivolto a Ececrate, dice: «Così morì l'uomo più giusto che sia mai vissuto su questa terra». Ebbene io, con questo senso di debito verso la democrazia, verso la libertà, verso la nazione, verso il popolo italiano, ho pronunciato ieri il mio intervento, e l'ho pronunciato con scrupolo, con equilibrio, anche con passione e certamente con dottrina. Mi meraviglio quindi che il vicepresidente del Consiglio, che tra l'altro non ha neppure specifiche qualità in materia, si faccia nominare vicesegretario. Mi meraviglio e mi rattristo, onorevole Presidente (*Applausi del deputato Piro*).

PRESIDENTE. Onorevole Luigi d'Amato, naturalmente lei ha fatto affermazioni che corrispondono al suo pensiero e di cui si assume la responsabilità.

Dichiaro chiusa la discussione sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica in materia di riforme istituzionali.

Do ora lettura all'Assemblea di una lettera che mi è pervenuta in mattinata da parte del Presidente della Repubblica:

«Onorevole Presidente,
ho seguito con la doverosa attenzione e con vivo interesse il dibattito che le Camere

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

hanno voluto dedicare ai temi relativi alle riforme istituzionali, da me posti alla loro libera valutazione con il messaggio del 26 giugno 1991.

Sarò a Lei grato se vorrà trasmettere ai Signori del Parlamento il mio ringraziamento per l'attenzione che, con toni diversi e con giudizi fortemente differenziati, ma tutti di grande rilevanza, hanno voluto riservare ai temi da me posti alla rinnovata attenzione del Parlamento.

Sono certo che la rappresentanza nazionale, in questo Parlamento e più ancora nel futuro Parlamento, per il mandato rinnovato da parte del popolo, sovrano reale della nostra democrazia repubblicana, saprà affrontare e risolvere i gravi problemi che affaticano la vita della comunità nazionale e le gravi carenze istituzionali, strutturali e congiunturali che minacciano di compromettere una più ordinata vita del Paese, ma soprattutto di portare alla delegittimazione pratica del nostro sistema ed alla disaffezione e sfiducia della gente comune nei suoi confronti. Sfiducia e disaffezione sempre più evidenti verso il sistema oligarchico di governo dei partiti, in violazione dello spirito della Costituzione e del principio fondamentale della sovranità popolare, e che, in mancanza di un reale impulso riformatore, difficilmente potranno essere superate.

Voglia accogliere, onorevole Presidente, i sensi della mia alta considerazione».

Francesco Cossiga.

(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale e del deputato Piro).

OSCAR LUIGI SCALFARO. Dovremmo gridare «Viva il Parlamento»!

LUIGI D'AMATO. Dovremmo gridare «Viva il Parlamento»!

FRANCO PIRO. Gridiamo «Viva l'Italia», così andiamo d'accordo! Metà giardino e metà galera!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, lei ha già parlato oltre il consentito: mi lasci finire!

FRANCO PIRO. Era Francesco De Gregori!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, questa lettera sostituisce l'incontro che avremmo dovuto avere nel pomeriggio, il Presidente del Senato ed io, con il Presidente della Repubblica.

Il Capo dello Stato, con un'altra lettera, mi ha informato che ritiene superato tale incontro dalla circostanza che egli è stato informato con assoluta tempestività di tutti gli atti ufficiali del Senato e della Camera, che riportano nel testo stenografico gli interventi degli oratori che hanno preso parte al dibattito sui temi contenuti nel messaggio.

Il Capo dello Stato aggiunge, con un'espressione di altissimo scrupolo, che una visita formale dei Presidenti delle Camere, anche con il solo scopo di presentare la documentazione scritta che contiene e fa fede dall'avvenuto dibattito, potrebbe configurare, quale presupposto di tale visita, una certa qual forma di responsabilità o di obbligo delle Camere o anche dei loro Presidenti nei confronti del Capo dello Stato.

Ho voluto dare informazione ai colleghi deputati di tale carteggio, rinnovando a tutti gli intervenuti nel dibattito il mio più vivo ringraziamento per l'apporto prezioso che essi hanno dato all'approfondimento dei temi ed all'adeguamento del nostro sistema istituzionale. Ancora, vi ringrazio (*Applausi*).

La seduta termina alle 14,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA

IL VICESEGRETARIO GENERALE
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM
DOTT. GIANLUIGI MAROZZA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 16,40.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

COMUNICAZIONI

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

**Missioni vevoli
nella seduta del 25 luglio 1991.**

Borruso, Carrus, d'Aquino, de Luca, Lattanzio, Rossi, Emilio Rubbi, Scovacricchi e Sorice.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

ALLEGATO A

ULTERIORI CONSIDERAZIONI DELL'ONOREVOLE MIRKO TREMAGLIA NEL CORSO DELLA DISCUSSIONE SUI TEMI CONTENUTI NEL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA IN MATERIA DI RIFORME ISTITUZIONALI

MIRKO TREMAGLIA. Siamo al massimo della profanazione della Costituzione. Seguiamo anche qui il Capo dello Stato che nel suo messaggio dichiara di avere il dovere indeclinabile di prospettare la necessità «che sia sempre garantita l'espressione della libera e sovrana volontà popolare. Essa è l'autentico fondamento del nostro Stato, è il titolo di legittimazione giuridica della Costituzione stessa».

Il commento è nei fatti e viene a bocciare 40 anni di questa democrazia che ha creato una delle più indecorose situazioni elettorali. E poichè si parla di riforme del sistema elettorale, chiediamo a tutte le forze politiche di pronunciarsi sulla prima autentica riforma, che non è sicuramente quella di premiare i partiti con un sistema truffaldino maggioritario, ma è quella elementare di restituire dignità e diritto agli italiani nel mondo: uomini liberi e con uguali diritti. E poichè diviene indispensabile dare poteri costituenti alle nuove assemblee rappresentative, o di revisione della Costituzione, l'unico sistema che il Capo dello Stato tassativamente indica, giustamente è quello proporzionale in quanto il valore da prendere in considerazione in via primaria è quello della più ampia rappresentanza possibile di tutta la comunità degli interessi e dei valori di tutta la comunità. E anche in questo caso mai può sussistere ancora lo spettacolo inaccettabile e indecoroso del polo escluso dei milioni degli italiani di oltre confine. La nuova Repubblica nasce avendo sottolineato il fallimento di un sistema che non rappresenta più i cittadini.

La Repubblica degli italiani, finita quella dei partiti, deve ritrovarsi, come sottolinea il Capo dello Stato, nelle sue varie e complete espressioni: «Il corpo elettorale nell'ordinamento istituzionale, le chiese, le associazioni, i sindacati dei lavoratori e le associazioni degli imprenditori, le università, le coo-

perative e le altre forme di associazionismo sul piano della società civile». «Non è un problema questo di semplice ingegneria costituzionale, ma un problema che attiene al modo etico e politico e non solo tecnico di concepire la democrazia, lo Stato, la vita sociale, la stessa storia».

E nel corpo elettorale e nella storia e nelle radici, che ogni popolo per vivere deve rivendicare ed esaltare, devono esservi tra i primissimi gli italiani all'estero. Se nella nuova Repubblica accanto ad una Camera dei partiti deve esservi una Camera delle categorie, ove vi siano incontro e confronto di tutte le forze del lavoro e della nazione, lì deve trovare la sua collocazione la rappresentanza dei nostri connazionali.

Per raggiungere questo risultato dobbiamo procedere alla revisione degli articoli 56 e 57 della Costituzione, in modo che si risolva il problema dell'elettorato passivo, prevedendo una lista unica per tutto il mondo chiamata «collegio unico nazionale degli italiani all'estero».

Non dobbiamo però dimenticare che con la legge del 6 novembre 1989, n. 368, vi è stata l'istituzione del consiglio generale degli italiani all'estero che ha il fine di promuovere, agevolare lo sviluppo delle condizioni di vita delle comunità italiane all'estero, di rafforzare il collegamento di tali comunità con la vita culturale, economica e sociale, di assicurare la più efficace tutela dei diritti degli italiani all'estero.

Tale organismo che viene eletto dagli italiani all'estero e che da un punto di vista istituzionale è l'interlocutore dei milioni di italiani che vivono all'estero, dovrebbe ottenere, attraverso un atto legislativo che noi abbiamo proposto, una sua presenza nel Parlamento italiano. La stessa esigenza vale per la composizione di una eventuale nuova Assemblea costituente.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1991

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma